# NUOVA ANTOLOGIA

*Anno 89° - Vol. 462° - Fasc. 1847*
*Novembre 1954*

## SOMMARIO

**PREMIO "NUOVA ANTOLOGIA"**

**Relazione della Commissione Giudicatrice e conferimento dei Premi** (291)

WIDAR CESARINI SFORZA: *L'Italia a Trieste* . . . . . 299
ENRICO SERRA: *L'intesa mediterranea del 1902* (1) . . 307
GIUSEPPE BERTO: *Fatima* . . . . . 333
LUIGI UGOLINI: *Amerigo Vespucci, scrittore del « Mundus Novus »* . . . . . 342
ANTONIO PANELLA: *Ambasciatori moscoviti in Italia tre secoli fa* . . . . . 349
RAFFAELE CIAMPINI: *Fermezza del Vieusseux e malumori del Tommaseo* . . . . . 373
BONAVENTURA TECCHI: *Eduard Mörike, prosatore e poeta* . 379
CARLO FOÀ: *Ricercatori, inventori e scopritori* . . . 397

*Fatti e Commenti*

*Il tumulto e la legge*, di MARIO FERRARA (409)

*Note e Rassegne*

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (413) - MARIO GIANTURCO: *Vita internazionale della cultura e del lavoro* (420) - GIUSEPPE SANTONASTASO: *Libri di filosofia* (425) - FERNANDO SALSANO: *Problemi didattici* (431) - LUCIANA FERRARA: *Note d'arte* (434) - MARIO RINALDI: *Musica* (439).

---

*Un fascicolo: L. 300 - Estero: L. 450.*

**ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.000 - ESTERO: L. 4.500**

**Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220**
**Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Telef. 681.358**
**Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Telef. 798.805**

R

ri
fa
pe

ri
M
m
se

se
la

a
pe

el

1)

O
li
zi
m
ri
li
m
te
u
e
p
n
u
p
i

# RELAZIONE SUL «PREMIO NUOVA ANTOLOGIA». 1954 PER UN SAGGIO DI STORIA

Chiuso il 28 febbraio 1954 il concorso bandito per un saggio storico inedito, la « NUOVA ANTOLOGIA » ha provveduto subito a far circolare tra i membri della Commissione giudicatrice i 18 lavori pervenuti alla Direzione della Rivista entro quella data.

La Commissione, composta dei professori Carlo ANTONI, Federico CHABOD, Alessandro CUTOLO, Alberto M. GHISALBERTI, Walter MATURI, Luigi SALVATORELLI e Franco VALSECCHI, riunitasi la prima volta il 9 aprile 1954, ha eletto presidente il prof. SALVATORELLI, segretario il Prof. CUTOLO.

La Commissione ha tenuto altre due sedute il 29 maggio e il 25 settembre 1954. Tutte le sedute si sono svolte a Roma, nei locali della « NUOVA ANTOLOGIA », via del Collegio Romano 10.

La Commissione è lieta di constatare che si è trovata di fronte a lavori veramente notevoli su momenti importanti della storia della politica estera ed interna dell'Italia contemporanea.

I giudizi collegiali sono stati i seguenti sui singoli lavori, qui elencati secondo l'ordine del loro arrivo:

## 1) L'INTESA MEDITERRANEA DEL 1902: UNA FASE RISOLUTIVA NEI RAPPORTI ITALO-INGLESI (*ULYSSES*).

Fondato solidamente su documenti inglesi di archivi pubblici (Foreign Office) e privati (Salisbury e Ardagh) e su documenti di archivi privati italiani (Visconti-Venosta e Stucchi Prinetti), questo saggio presenta un prezioso contributo alla conoscenza della politica estera italiana in uno dei momenti più interessanti del suo sviluppo storico. L'A. con molta finezza ricostruisce le varie fasi dei negoziati che condussero all'accordo anglo-italiano del 1902. Tale accordo, a suo avviso, — e la tesi andrebbe forse sfumata un po' — fu una vera e propria intesa mediterranea tra le due Potenze e non una semplice dichiarazione britannica riconoscente all'Italia un diritto di prelazione su Tripoli. La valutazione critica del Prinetti è assai equilibrata, salvo laddove gli si rimprovera di non essersi battuto per la pubblicità dell'accordo. L'inquadratura storica dell'accordo anglo-italiano nella politica generale britannica è fatta con sobrietà e acume. A giudizio unanime dei Commissari, questo studio, serio, accurato, pervaso di gusto per l'arte diplomatica, appare veramente notevole e degno di essere preso in molta considerazione ai fini del presente concorso.

## 2) UN PRECURSORE DI CIRO MENOTTI (*IPSAE IAM CARMINA RUPES, IPSA SONANT ARBUSTA*).

A parte l'esagerazione implicita nel titolo, si tratta d'un lavoro ben documentato su fonti sfuggite agli autori precedenti, riguardanti l'attività cospiratoria e la fuga di Panizzi dal ducato di Modena. È certo un buon contributo, ma d'interesse troppo limitato perché possa essere preso in considerazione nel presente concorso.

## 3) LA CRISI DIPLOMATICA DEL 1859 (*SINE IRA ET STUDIO*).

È uno studio scritto bene, informato, non privo di pregi espositivi, ma non è basato su alcuna ricerca originale, né offre una nuova interpretazione critica.

## 4) IL GOVERNO DELLA DESTRA (*DE PROFUNDIS CLAMAVI*).

Sulla base d'una bibliografia non aggiornata, senza nuove ricerche archivistiche, questo studio tenta una ricostruzione della politica della Destra, ma resta sempre sulle generali e non rivela alcuna impronta personale.

## 5) LA SICILIA NEL PRIMO QUINDICENNIO DEL REGNO D'ITALIA (*VERITA' VA CERCANDO*).

Non è un saggio, ma un grosso lavoro, che s'impone subito per la complessità del tema e l'ampiezza della ricerca archivistica. Il primo quindicennio del Regno d'Italia in Sicilia per la prima volta viene studiato attraverso un'indagine di prima mano nell'Archivio di Stato di Palermo, integrata, per alcuni episodi, da altre ricerche negli Archivi dell'Isola, di Roma, di Firenze, di Torino e di Parigi, nonché, per tutto il periodo, da un diligentissimo esame della stampa periodica siciliana.

Su uno sfondo economico-sociale di persistente costume feudale, che pone davanti al lettore, l'autore studia da un lato l'attività dell'Amministrazione del Regno d'Italia in Sicilia dai primi Luogotenenti piemontesi al prefetto-militare generale Medici (1870-1874); dall'altro la lotta dei partiti siciliani, mettendo in rilievo il rapido declino dei moderati annessionisti e mostrando particolare interesse per i repubblicani democratici dissidenti, ai quali attribuisce la parte dirigente maggiore nella rivolta di Palermo nel 1866, e per gli autonomisti.

Ma l'opera, per quanto molto notevole, non è scevra di mende. Dell'amministrazione del Regno d'Italia in Sicilia dal 1860 al 1874 si vedono più gli aspetti negativi, che quelli positivi. La caratterizzazione delle correnti politiche e degli uomini che le impersonavano non è sempre soddisfacente. L'inquadratura nella storia nazionale ed europea rivela lacune e manchevolezze. Ma soprattutto difetto dell'opera è una certa frettolosità nella composizione, dalla quale derivano prolissità e, a volte, contraddizioni di giudizio. È un lavoro, insomma, che abbisogna di rielaborazione, sia nell'esposizione, che da un'attenta revisione guadagnerebbe molto in stringatezza ed efficacia, sia nell'approfondimento critico. Tuttavia, anche così

com'è, l'opera presenta un prezioso contributo allo studio delle origini di uno dei problemi più difficili del Regno d'Italia ed è tale da essere giudicata degna della più attenta considerazione ai fini del presente concorso.

## 6) LA SINISTRA AL POTERE: IL PRIMO MINISTERO DEPRETIS (*E QUANTO A DIR QUAL ERA E' COSA DURA*).

È un saggio che si raccomanda non solo perché lumeggia aspetti pochissimo noti e addirittura ignoti della storia degli inizi della Sinistra al potere, sulla base di diligenti indagini nell'Archivio Centrale di Stato di Roma, ma perché li lumeggia con un garbo espositivo non comune. Tuttavia, anche questo lavoro abbisogna di rifinitura. Innanzi tutto non è compiuto e a un certo punto si arresta in tronco senza aver esaurita la trattazione del primo ministero Depretis. In secondo luogo, ed è su ciò che soprattutto formulano i Commissari, unanimi, le loro riserve, nuoce alla prima parte del lavoro, una forte unilateralità interpretativa. La storia della Sinistra prima del 1876 viene quasi accentrata, riassunta in un solo fatto di carattere economico-finanziario, che è utile avere lumeggiato in sé, ma che è arbitrario assumere a misura di giudizio generale ed esclusivo. Ma l'autore si risolleva nella seconda parte, dove anche il motivo propriamente politico e parlamentare trova più giusta accentuazione. Nel complesso, insomma, si tratta d'una opera che merita di essere presa in considerazione ai fini del presente concorso.

## 7) GLI ESULI ITALIANI DEL RISORGIMENTO IN INGHILTERRA (1816-1848) (*IN MEDIO TUTISSIMUS IBO*).

Ricchissimo di dati, attinti a larghe fonti edite inglesi ed italiane, e ad archivi pubblici e privati, è un buon lavoro, sebbene sia un po' troppo prolisso e abbia una certa intonazione retorica e qualche imprecisione nella valutazione di uomini e di avvenimenti (per es. nell'*Introduzione*).

## 8) MICHELE MORELLI E I MOTI DEL 1820-1821 NEL REAME DI NAPOLI (*FAC ET SPERA*).

Sullo sfondo della storia napoletana nella Restaurazione ricostruita attraverso fonti non felicemente scelte — non sfrutta, per es. il Blanch! — tratta del Morelli e della sua partecipazione ai moti del 1820-1821, senza aggiungere nulla di nuovo a quanto era già noto.

## 9) UN UOMO E UNA REPUBBLICA DEL NOSTRO RISORGIMENTO (*ITALIANI, VI ESORTO ALLE STORIE*).

L'uomo è Daniele Manin, la repubblica è quella di Venezia nel 1848-1849. È un saggio diligente, ma non dice cose nuove. Bene informato fino al 1938, mostra d'ignorare le pubblicazioni di questi ultimi anni (Cessi; secondo volume del Tommaseo, a cura del Gambarin). Dal punto di vista interpretativo è troppo agiografico, e per es. gli sfugge l'importanza della diversa impostazione del problema nazionale di Manin nei confronti di Mazzini.

## 10) LA REGINA MARGHERITA (*SOLES OCCIDERE ET REDIRE POSSUNT*).

Questa biografia della regina Margherita è fondata su uno sfruttamento coscienzioso delle fonti edite. L'esposizione, letterariamente buona, è anche nell'insieme ben condotta, pur con qualche svista e trascuratezza: gli apprezzamenti sono equilibrati e imparziali.

L'autore ha indicato e brevemente esaminato le questioni storico-politiche poste dal soggetto; ma il suo esame non è stato sufficientemente approfondito, né alle questioni stesse è stato dato il posto centrale che ad esse competeva. Il suo è rimasto un saggio biografico, senza raggiungere il piano storico propriamente detto.

## 11) L'ESPERIMENTO DEMOCRATICO DEL 1849 A ROMA (*HIC OPUS, HIC LABOR*).

Lavoro che rivela nel suo autore vivo ingegno, buona conoscenza delle fonti e spesso acume di giudizio, ma un certo partito preso gli impedisce di vedere la realtà dell'opposizione romana a Mazzini e di rendersi conto che la Costituzione della Repubblica Romana del 1849 è mazziniana solo indirettamente nel rapporto del relatore Agostini.

## 12) L'ESILIO DELLA SORELLA MINORE DI NAPOLEONE (*LABOR OMNIA VINCIT IMPROBUS*).

Tratta dell'esilio di Carolina Murat ed ha carattere aneddotico divulgativo. Bene informato per ciò che riguarda il suo argomento in senso stretto, l'autore mostra d'ignorare l'opera recente del Corti *Metternich und die Frauen*, in cui vi sono elementi nuovi tra Metternich e Carolina.

## 13) LE CINQUE GIORNATE DI MILANO NEL MARZO 1848 (*EISVOGEL*).

È un'opera che, pur senza nuove ricerche archivistiche, vorrebbe offrire una narrazione criticamente accertata delle Cinque giornate. Non è priva di pregi, mostra conoscenza di buona parte delle fonti e della letteratura austriaca sull'argomento, ma non tiene conto dei materiali documentari e degli studi apparsi dal 1948 ad oggi. Nel complesso rivela maggiore sensibilità per l'aspetto militare che per l'aspetto politico di quelle storiche giornate.

## 14) L'OCCUPAZIONE DI ROMA NELLA DIPLOMAZIA EUROPEA ALLA VIGILIA DEL 20 SETTEMBRE 1870 (*CONTRA OMNES*).

È condotto su fonti stampate. Non appare sempre bene informato e bene aggiornato, né presenta una interpretazione apprezzabile nuova dello argomento.

## 15) PARTITI POLITICI NEL PARLAMENTO ITALIANO. DA CAVOUR A MUSSOLINI (*LIBERTA' HA L'ETERNO*).

È un lavoro farraginoso, senza alcuna intima coesione. I partiti o i gruppi politici non sono mai nettamente individuati. La stessa attività dei partiti nel Parlamento non è ricostruita sistematicamente, ma solo rapsodicamente rievocata. Non mancano veri e propri errori storici.

## 16) LA TOSCANA DALLA CONTRORIFORMA AL RIFORMISMO ILLUMINATO (1670-1750) (*HYPOTHESIS NON FINGO*).

Non presenta molti elementi nuovi eruditi o interpretativi, supervaluta a volte l'importanza di alcuni autori (Bandini, Buondelmonti, ecc.) ma presenta un panorama vario, lucido, comodo, bene informato, aggiornatissimo, della cultura militante toscana tra il 1670 e il 1750.

## 17) LA QUESTIONE DELLA VENEZIA GIULIA DAL 1797 AL 1914 (*LABOR OMNIA VINCIT*).

Opera di compilazione, pervasa di vivo patriottismo, ma priva di elementi nuovi documentari o interpretativi.

## 18) UNA PAGINA DI STORIA PATRIA (*TRA CAVOUR E GARIBALDI*).

Alla luce di alcuni documenti inediti dell'archivio Guastalla, rievoca liricamente le gesta della spedizione Medici in Sicilia nel 1860, specialmente la battaglia di Milazzo.

Dopo aver formulato collegialmente i giudizi sui singoli lavori presentati al concorso, la Commissione è passata all'esame comparativo dei medesimi ed è giunta alla conclusione che tre lavori emergono su tutti gli altri: il n. 1, il n. 5, il n. 6.

Il n. 1 può apparire di argomento più circoscritto degli altri due, ma è l'unico, cui non si possano rimproverare lacune e manchevolezze; che, preso in sé, è compiuto e può essere pubblicato così com'è rispondendo in pieno ai tre requisiti richiesti dal bando di concorso per il premio (rigore di metodo, fondamento di una solida informazione e pregio d'una viva trattazione). Il n. 5, invece, pur essendo più notevole di tutti per la complessità del tema e l'ampiezza della ricerca archivistica, abbisogna di maggiore approfondimento critico e di rielaborazione. Il n. 6, infine, rivela ingegno acuto, passione per la ricerca archivistica, gusto espositivo, così che l'autore merita di essere incoraggiato al completamento.

Deciso ciò, si sono aperte le buste sigillate contenenti i nomi

degli autori dei tre lavori in palio, e sono risultati autori del n. 1 il Dr. Enrico Serra, del n. 5 il Prof. Francesco Brancato e del n. 6 il Dr. Giampietro Carocci.

La Commissione, quindi, all'unanimità ha assegnato il *primo premio di* L. 1.000.000 al Dr. Enrico SERRA, per il lavoro *L'intesa mediterranea del* 1902; il *secondo premio* di L. 500.000 al Prof. Francesco BRANCATO per il lavoro *La Sicilia nel primo quindicennio del Regno d'Italia.* Inoltre la Commissione, sempre all'unanimità, segnala alla « NUOVA ANTOLOGIA » in modo particolare *La Sinistra al potere: il primo ministero Depretis,* del Dr. Giampietro CAROCCI.

La Commissione, nel rassegnare il suo mandato, ringrazia la Direzione della « NUOVA ANTOLOGIA » dell'onore conferitole.

LA COMMISSIONE

Carlo ANTONI - Federico CHABOD - Alessandro CUTOLO - Alberto GHISALBERTI - Walter MATURI (*Relatore*) - Luigi SALVATORELLI (*Presidente*) - Franco VALSECCHI

---

NEL pomeriggio del 15 ottobre 1954, il Presidente della Repubblica, On. Luigi Einaudi, insieme al Presidente On. Enrico De Nicola, ha presenziato alla consegna del « Premio Nuova Antologia » al dr. Enrico Serra e al prof. Francesco Brancato.

Ricevuto dal Direttore della Rivista, Mario Ferrara, dal Presidente del Consiglio di Amministrazione, Cav. del Lavoro Guido Zerilli Marimò e da Antonio Baldini, il Presidente Einaudi, che era accompagnato dalla consorte Donna Ida, è stato ossequiato dai Presidenti della Camera, on. Gronchi, e del Senato sen. Cesare Merzagora, presenti i Ministri Di Pietro, Villabruna, De Caro, Tremelloni, Ermini, Vanoni e Mattarella, ed il Sottosegretario Cortese.

Fra gli invitati alla cerimonia, oltre a numerosi parlamentari, erano i componenti della Commissione Giudicatrice con il Presidente di essa prof. Luigi Salvatorelli e il Segretario prof. Alessandro Cutolo, il Presidente della Corte dei Conti Ferdinando Carbone, il Presidente dell'Accademia dei Lincei prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, i senatori Meuccio Ruini, Giovanni Conti, Giovanni Persico, gli scrittori Emilio Cecchi, Maria Maggi, Giuseppe Ungaretti, Salvatore Rosati,

Giovanni Necco, Achille Bertini-Calosso, Mario Rinaldi, Celestino Arena, Maria Bellonci, Giovanni Artieri, Fortunato Bellonzi, Giorgio Vigolo, Enzo Forcella, Carlo Antoni, Mario Missiroli, Piero Gadda Conti, Mario Panunzio, Leonardo Albertini, on. Enzo Storoni, on. Aldo Bozzi, Sandro De Feo, Gabriele Baldini, Natalia Ginzburg-Baldini, Pia D'Alessandria, Antonietta Drago, Francesco Gabrieli, Enrico Mauri, Nicola D'Atri, l'avv. Cesare Tumedei, l'on. Emanuele Finocchiaro-Aprile, Elena Berti Toesca, Luisa Mortari, Giacomo Guiglia in rappresentanza del Presidente della Confederazione dell'Industria dott. Angelo Costa, il pittore Amerigo Bartoli, Nina Ruffini, Nicolò Carandini, Emilia Morelli, Livio Garzanti, Bianca Castellino, Franco Valsecchi, Vitale Fabris, Fernando Menzocchi, l'ambasciatore Leonardo Vitetti, il prof. Alfredo Schiaffini, Cino Bacchiani, numerosi giornalisti, studiosi e cultori delle discipline storiche, tutti apprezzati collaboratori della « Nuova Antologia ».

Il Direttore della « Nuova Antologia » ha pronunciato brevi parole per presentare al Capo dello Stato le espressioni di gratitudine della Rivista per l'alto onore accordatole con la sua personale presenza all'importante manifestazione culturale. Mario Ferrara ha quindi rapidamente esposto i criteri che hanno ispirato l'iniziativa la quale vuol essere un contributo all'incremento degli studi storiografici italiani incoraggiandovi specialmente i giovani cultori della severa disciplina. Egli ha infine presentato all'on. Einaudi i due vincitori, ai quali lo stesso Presidente della Repubblica si è compiaciuto di rimettere i relativi premi di lire 1.000.000 e di lire 500.000. Nel chiudere il suo breve discorso, il Direttore della Rivista ha annunciato il prossimo bando di nuovi concorsi nazionali dedicati, secondo il piano a suo tempo predisposto dal Consiglio di Amministrazione, alle discipline letterarie, scientifiche ed economiche.

Il Presidente Einaudi si è vivamente compiaciuto con il dr. Serra e col prof. Brancato ed ha manifestato la sua piena adesione all'opera compiuta dalla Commissione Giudicatrice fra le diciotto importanti opere presentate al concorso.

Dopo la premiazione, il Presidente della Repubblica si è cordialmente intrattenuto nella sede della Rivista, interessandosi ai suoi programmi di lavoro e di divulgazione culturale in Italia e all'estero. Al Presidente Einaudi, l'avv. Ferrara e il dr. Zerilli Marimò hanno offerto in omaggio un antico fascicolo della Rivista (1868) contenente articoli di insigni scrittori quali: Alessandro Manzoni « *Dell'unità della lingua* », Francesco Ferrara « *Del corso forzoso* », Atto Vannucci, Francesco D'Arcais, Alessandro D'Ancona e Giuseppe Guerzoni.

Nel corso della visita compiuta alla redazione, il Capo dello Sta-

to si è compiaciuto di osservare le collezioni della originaria « Antologia » di G.P. Vieusseux, dalla quale l'attuale rivista prese le sue mosse nel 1866, interessandosi alla lettura di alcuni articoli del Mazzini e del Tommaseo. Infine, ossequiato da tutti i presenti, l'On. Luigi Einaudi ha lasciato la Rivista tra calorosi applausi della folla raccolta dinanzi alla sede di Via del Collegio Romano.

Non potendo intervenire alla cerimonia, avevano inviato la loro fervida e cordiale adesione numerose personalità fra cui il Ministro degli Esteri on. Martino, il Presidente della Banca d'Italia dott. Menichella, il Sindaco di Roma Salvatore Rebecchini, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale avv. Giuseppe Sotgiu, lo scrittore Riccardo Bacchelli, il prof. Cesare Frugoni, il conte Vittorio Cini, l'editore Valentino Bompiani.

Il sen. Enrico De Nicola che era venuto appositamente a Roma per partecipare alla cerimonia, ha voluto rinnovare la sua affettuosa adesione alla manifestazione inviando da Napoli il seguente telegramma: « Serberò del solenne convegno incancellabile ricordo. Alla gloriosa rivista rinnovo cordialissimi auguri ».

Al Presidente della Repubblica, on. Luigi Einaudi, all'on. De Nicola, ai Presidenti dei due rami del Parlamento, ai membri del Governo, agli esponenti della cultura, del giornalismo e dell'arte e a tutti gli intervenuti la Direzione della Rivista si onora di esprimere il suo vivissimo ringraziamento per la partecipazione data, con la loro presenza o con la loro adesione, alla cerimonia.

# L'ITALIA A TRIESTE

Il ritorno dell'Italia a Trieste è un grande commovente avvenimento, le cue caratteristiche vanno però apprezzate nel piano storico oltre che su quello del sentimento o della passione patriottica, benché abbia anche questa la sua importanza. Di retorica, per l'occasione, se ne è fatta il meno possibile, ma anche se le manifestazioni di esultanza perché il tricolore tornava a sventolare sulla torre di San Giusto e dal balcone del glorioso Municipio triestino fossero state più numerose e meno composte, confessiamo che le avremmo preferite alla retorica dei piagnistei, alla quale si sono abbandonati taluni gruppi politici, fantasticando di indecorose rinuncie e di vili tradimenti. Certo, le cose andarono in modo ben più entusiasmante nel 1918, quando furono liberate e « redente » Trieste, Capodistria, Pola, Fiume e Zara; ma quello fu il coronamento di una guerra vittoriosa, mentre oggi non si è potuto far altro che liquidare (e ci sono voluti nove anni) talune conseguenze di una guerra perduta.

Qui non vogliamo far della polemica se non per quel tanto di essa che è inseparabile dal significato degli avvenimenti, dalla catena stessa delle cause e degli effetti. Ora l'analisi dei dati di fatto e di diritto che hanno condizionato, da lontano e da vicino, l'attuale soluzione di quello che per brevità si chiama il « problema di Trieste », mette in chiaro che il punto di partenza e la causa iniziale di tutto quel che è successo in seguito, è il modo paurosamente equivoco con cui la guerra ebbe termine nel 1945 lungo il confine orientale d'Italia, in quel tragico aggrovigliamento di posizioni e di obiettivi tra nemici ed amici, tra avversari e alleati.

Quando nella primavera di quell'anno fu travolta insieme alla Germania nazista la Repubblica mussoliniana, gli Angloamericani al comando di Alexander e le bande comuniste di Tito occuparono quasi senza colpo ferire quel *Küstenland* della cui costituzione — come di quella del *Voralpenland* — ad opera delle autorità militari tedesche Mussolini confessò, in una nota lettera all'ambasciatore von Rahn, di non aver nulla saputo. E le bande comuniste, che già da mesi erano padrone di quasi tutta la Serbia e la Croazia, trascurarono, nell'aprile del '45, Zagabria e Lubiana per puntare sull'Italia e su Trieste, per

giungervi prima delle truppe di Alexander. Se non fossero state precedute dagli Angloamericani, sarebbero arrivate all'Isonzo lungo tutto il suo corso e l'avrebbero passato. Come e ancor più degli Angloamericani, i comunisti jugoslavi combattevano per liberare la Venezia Giulia non dall'occupazione tedesca ma dalla dominazione dell'Italia fascista: colpa di quest'ultima, che con il Reich hitleriano si era comportata non da alleata ma da serva. Già altri ha osservato che si ripeté nella Venezia Giulia, su scala minore ma con conseguenze similmente gravi, quel che era avvenuto ai confini orientali della Germania, dove i Tedeschi, dopo essersi imposti su l'elemento slavo calpestando i diritti nazionali dei Polacchi e dei Cechi, furono ributtati indietro dalle vittoriose truppe sovietiche e perdettero non soltanto quel che avevano preteso di guadagnare, ma anche gran parte di quel che avrebbero potuto conservare legittimamente. Così la politica di forza, che il regime fascista volle sperimentare contro gli Slavi della Venezia Giulia e della Dalmazia, si ritorse contro gli Italiani, i quali rischiarono allora di perdere, al loro confine orientale, ancora più di quanto (e non fu poco) dovettero dolorosamente abbandonare in seguito.

Quello che fino a pochi giorni or sono è stato, a Trieste, il Governo Militare Alleato, non era altro che la residua testimonianza del Governo Militare predisposto dal '43 dagli Alleati per garantire le operazioni militari e di governo « in una nazione occupata e presumibilmente ostile », come era allora considerata l'Italia da coloro che, a Casablanca, ne avevano preparata e decisa l'occupazione. Tito arrivò per primo a Trieste e nell'Istria, dove durante alcune terribili settimane operazioni di guerra e sterminio degli Italiani (« fascisti » per definizione) furon tutt'uno: ma accettò di ritirarsi dalla città con l'accordo di Belgrado del 2 giugno '45, e di restare in quella che sarebbe poi diventata la Zona B, come occupante provvisorio, mentre tutto il retroterra di Trieste e il resto dell'Istria e Fiume e la Dalmazia costituivano la sua legittima preda di guerra. Legittima anche l'occupazione « provvisoria » della futura Zona B, ma già da quel momento — come non riconoscerlo? — la sorte della Zona B fu segnata, forse per sempre.

Per gli occupatori o « liberatori », venissero da Occidente o da Oriente, l'Italia era il nemico da battere, il che poteva costituire una situazione politico-militare molto semplice e chiara se, anzitutto, gli obiettivi ultimi degli Angloamericani e dei comunisti jugoslavi non fossero stati profondamente diversi e fra loro inconciliabili: la rivendicazione di tutte le terre geograficamente italiane in cui si trovavano Sloveni e Croati, rivendicazioni che il nazionalismo jugoslavo

coltivava furiosamente da anni sotto la protezione prima della Russia czarista e ora dell'URSS, non potevano entrar nella strategia americana e britannica, volta a innalzare un argine contro l'avanzata delle forze rivoluzionarie, delle quali si voleva esaurito il compito con il loro decisivo contributo all'annientamento del nazismo.

Inoltre era equivoca la posizione dell'Italia disunita e lacerata essa stessa in quel contrasto (fosse pure soltanto virtuale) tra le forze vittoriose dell'Occidente e le forze vittoriose dell'Oriente. La Resistenza, che rese meno difficile agli Alleati la lotta contro il « nazifascismo », fiancheggiò sì gli Angloamericani ma parteggiò nei suoi settori comunisti per i Jugoslavi, i quali non miravano a « liberare » l'Italia, bensì a fare sugli Italiani le vendette del fascismo. Neanche la Resistenza valse a distogliere i Jugoslavi dal loro ostinato rifiuto a distinguere tra italiani fascisti e italiani antifascisti. Né la Russia né la Jugoslavia diedero importanza al fatto che appunto con la Resistenza e con la partecipazione delle forze regolari del Regno alla fase finale della guerra contro Tedeschi e « repubblichini », era avvenuto un taglio ben visibile tra l'Italia mussoliniana e la nuova Italia democratica. Son queste le circostanze negative — e imputabili, lo si è visto, non soltanto al comunismo jugoslavo — da tenere presenti come ragione prima del perché le piaghe della guerra perduta sono rimaste aperte, tanto a lungo, là dove il sentimento nazionale italiano, anche indipendentemente dalla tradizione risorgimentale, era più vivo e irritabile, là dove, nel punto di contatto fra mondo latino e mondo slavo, è forse in giuoco il destino della parte più antica e autentica della civiltà europea.

Potremmo a questo punto tentar di allargare il nostro orizzonte storico, con l'osservare che quelle circostanze sfavorevoli, dalle quali sono in linea retta discese tutte le asprezze, le umiliazioni e i guai che hanno reso tanto angoscioso il « problema di Trieste », bisogna forse considerarle come riflessi o aspetti, non del tutto secondari, della spaccatura in due dell'Europa — per non dire dell'intero mondo civile — causata dall'essenza rivoluzionaria della prima guerra mondiale. Presupposto della rivoluzione bolscevica fu il crollo della potenza czarista, presupposto dell'insorgere dei nazionalismi slavo-balcanici fu il crollo della potenza absburgica; riuscì vano, come era fatale, il tentativo dei regimi totalitari, nazista e fascista, di bloccare gli sviluppi di quei presupposti sul piano sociale e sul piano nazionale. Ormai dall'Artico all'Egeo corre la linea divisoria di due mondi tendenzialmente nemici, e tutta la nostra storia di masse e di singoli è condizionata dal modo con cui i rapporti tra l'uno e l'altro di quei mondi si sviluppano, si tendono e si distendono. I rapporti fra Italia

e Jugoslavia sono un elemento di questa storia, il cui senso è andato trasformandosi e inasprendosi col nascere in entrambi i Paesi della consapevolezza di trovarsi sugli orli della grande spaccatura, e della possibilità di cadervi dentro. Ci sembra quindi di dover riconoscere che in questi ultimi anni il « problema di Trieste » ha sostanzialmente perduto in gran parte — non ostante le apparenze, alimentate dal fascino dei ricordi — il suo significato irredentistico o di « ultimo problema del Risorgimento », per diventare soprattutto un problema strategico; meglio, uno fra i molti termini di un problema strategico che coinvolge non solo l'Italia e la Jugoslavia ma l'intero continente.

Cinquant'anni fa, si trattava semplicemente (eppure il compito era grande) di strappare terre italiane agli artigli, come usava dire, dell'aquila bicipite, che era lo stemma dell'Impero austroungarico; e proprio l'Italia fu al fianco degli Slavi del Sud per aiutarli a liberarsi anch'essi da quella schiavitù. Ma da tempo nessuno in Italia insiste sul tema delle « terre irredente », espressione adoperata piuttosto dai nazionalisti jugoslavi per riferirla a tutti gli angoli di terra italiana in cui vi sono degli Sloveni o dei Croati o dei Serbi, per cercar di commuovere i terzi sulla triste sorte dei loro fratelli « oppressi » dall'« imperialismo » dell'Italia. Ma finché si è rimasti sul terreno dei contrastanti irredentismi la soluzione del « problema triestino » è stata impossibile. Bisogna riconoscere, al problema, una più vasta base politico-strategica. E difatti non sono stati né gli Italiani né i Jugoslavi a risolverlo; vi sono riusciti, in sostanza eliminandolo, soltanto gli Americani e gli Inglesi, che sono stati finora — paradossalmente ma innegabilmente — i soli veri responsabili delle sorti della fortezza europea.

* * *

Assurda era l'accusa, più di una volta lanciata dai governanti di Belgrado, di compiacenza degli Alleati verso l'Italia e di ricatti da essi subiti da parte di questa, come quando hanno riconosciuto, con la Dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, il diritto nazionale italiano su Trieste e l'intero T.L.T. Come « ricattatrice » l'Italia non deve esser stata molto abile, se la famosa Dichiarazione non ha avuto, per cinque anni e mezzo, neanche un principio di applicazione, con la sola fatica, per chi l'aveva fatta e per chi l'aveva accettata, di credere e di far credere che un bel giorno sarebbe diventata operante. Non certo per difendere il diritto nazionale italiano gli Americani e gli Inglesi, nel '45, avevano allontanato Tito da Trieste; ciò fecero perché la città potesse diventare, prima o poi, una testa di ponte là dove più premeva la minaccia dello slavismo comunista e dove conveniva tenere aperta una via verso la fortezza sovietica. La realtà di

quella minaccia si vide l'anno dopo, quando la Russia propose una linea di confine, tra la Jugoslavia e l'Italia, che avrebbe tagliato la carne viva di quest'ultima ancor peggio che non la tagliasse il confine demolito nel '15. Nonché Gorizia, anche Cividale, Gradisca, Monfalcone avrebbero dovuto diventar jugoslave, il che sarebbe equivalso, di fatto, al primo successo di una invasione della pianura padana dall'est. Fu comunque sincero quel delegato americano alla conferenza della pace, il quale sostenne che quella di Trieste non era questione né dell'Italia né della Jugoslavia ma di tutta l'Europa centrale, sicché bisognava superarla « con spirito internazionale », che era come dire: senza riguardo per gli spiriti nazionali. Nessuna soluzione, infatti, poteva essere più conforme a tale criterio internazionalistico, di quella raggiunta d'accordo tra Russia e Potenze occidentali con l'inventare il Territorio Libero Triestino. Soluzione puramente diplomatica e quindi ipocrita, escogitata per mascherare un compromesso tra l'URSS e le tre Potenze occidentali, prese fra la paura della Russia e il desiderio di accordarsi con lei. E realmente il T.L.T. non ha avuto in pratica altra funzione che quella di isolare sulla carta geografica, dal resto della Venezia Giulia già annessa alla Jugoslavia per diritto di guerra, un piccolo lembo di terra imbevuto di italianità e popolato con grande prevalenza da italiani, l'annessione del quale era dai governanti di Belgrado rimandata a migliore occasione. Ma frattanto, nella Zona B da essi occupata, i Jugoslavi hanno potuto far da padroni, parificandone l'amministrazione a quella della Repubblica federativa e perseguitandovi coscienziosamente gli abitanti italiani. Il passaggio del T.L.T. da immagine geografica alla effettiva costituzione fu replicatamente chiesto dall'URSS per la ragione esattamente opposta a quella che fino a un certo momento spinse Inglesi e Americani a tenere militarmente occupata (sia pure con molta prudenza) la testa di ponte triestina; fu chiesta, cioè, perché la barriera della occupazione alleata scomparisse; ma nessuno, in realtà, ha mai seriamente sperato o temuto che il T.L.T. fosse costituito a vita autonoma. Ciò non ostante i giuristi italiani si sono affannati a dimostrare, con logica impeccabile, che poiché il Governatore previsto dall'Allegato VI del Trattato di pace non era stato nominato e il T.L.T., conseguentemente, non aveva acquistato consistenza né interna né internazionale, la sovranità dell'Italia persisteva sulle due Zone; avevano ragione, ma in diritto internazionale *le fait prime le droit*, e il fatto era la massiccia occupazione jugoslava della Zona B e l'occupazione angloamericana della Zona A e di Trieste.

A quale scopo, allora, Inghilterra Francia e Stati Uniti fecero la Dichiarazione del 20 marzo '48, con la quale in sostanza riconobbero

che l'Italia aveva diritto a recuperare tutto il T.L.T.? A quale scopo, visto che tale recupero era impossibile, perché il Governo di Belgrado, con la loro acquiescenza, aveva completamente manomessa la situazione che il Trattato di pace aveva inteso di creare nella Zona B? La constatazione di questo fatto avrebbe potuto autorizzare i firmatari della Dichiarazione a fare un tentativo, almeno un tentativo, di costringere la Jugoslavia a rispettare il Trattato, ma un'azione di forza non entrava nei calcoli delle tre Potenze occidentali, le quali non trovarono altro modo di dar soddisfazione all'Italia — la quale, d'altronde, doveva accontentarsene — che di riconoscere solennemente il suo diritto su Trieste e dintorni. A molti, in Italia, la Dichiarazione tripartita parve gran cosa; certo contribuì a mantenere il popolo italiano in uno stato d'animo favorevole alle Potenze occidentali. È stato detto più volte che la Dichiarazione, pubblicata giusto un mese prima delle elezioni del 18 aprile, non era altro, per adoperare le parole di uno scrittore americano, che un *master stoke of election strategy*, il che parve provato anche dal fatto che la Dichiarazione era stata sensazionalmente preannunciata a conclusione di un incontro, a Torino, fra il democristiano Bidault e il democristiano De Gasperi. Ma anche senza pensare a una manovra contingente, basta riflettere al crescente interesse delle tre Potenze per l'amicizia dell'Italia mentre si elaborava quel sistema di difesa dell'Occidente, che prese poi forma col Patto Atlantico, ma che senza la partecipazione dell'Italia sarebbe rimasto incompleto e inutile. A ciò si aggiunga, probabilmente, il timore che il Governo sovietico, come si era sparsa la voce alla vigilia delle elezioni, arrivasse primo nel riconoscimento del diritto italiano e così aiutasse i partiti di sinistra nella lotta elettorale. Comunque sia, la Dichiarazione tripartita diventò una specie di bandiera che il Governo italiano esponeva periodicamente suscitando le ire di Tito e mettendo gli alleati in imbarazzo. L'esortazione, che costoro non tardarono a rivolgere all'Italia, di provvedere con i suoi mezzi a convincere Tito, era presso a poco priva di senso, dato il caparbio diniego del Governo jugoslavo di riconoscere anch'esso il contenuto della Dichiarazione. D'altra parte, l'esortazione a trattare direttamente fra i due Paesi, partita dalle capitali occidentali, significava che i Governi alleati non sapevano che fare e non volevano far niente. Situazione che peggiorò quando avvenne la clamorosa scomunica del comunismo jugoslavo da parte del Cominform, due mesi dopo le elezioni del 18 aprile, con conseguente avvicinamento — cauto ma ininterrotto — della Jugoslavia alle Potenze occidentali. E allora nei calcoli di queste perdette definitivamente importanza quel *tantum* di diritto nazionale italiano che si

erano indotte a riconoscere: le ragioni strategiche presero il posto di ogni altra, e la Dichiarazione del 20 marzo 1948 venne messa finalmente da parte. Ciò è avvenuto — è storia di ieri — in due tempi: con la decisione, non più tripartita ma bipartita, dell'8 ottobre 1953, e con l'avvertimento, dato un anno dopo, ufficiosamente, a Roma e a Belgrado, che poiché fra le due capitali era ormai stabilito un *modus vivendi*, da allora in poi Inglesi e Americani volevano non essere più infastiditi dal « problema di Trieste ».

* * *

Forse è inutile cercare una spiegazione ragionevole della minaccia, lanciata inaspettatamente dal Governo di Belgrado il 28 agosto del '53, di annettersi anche formalmente la Zona B; forse si trattò soltanto di una crisi di nervi della diplomazia jugoslava, che tuttavia si calmò non appena, cioè subito, furono messe in stato d'allarme le forze militari italiane dislocate presso il confine, le quali, se la Jugoslavia avesse davvero compiuto il suo gesto, sarebbero entrate nella Zona A. Si udì in quella occasione il Governo italiano, per bocca del Presidente Pella, alzare insolitamente la voce, e affermare con energia che la soluzione del problema di Trieste non si poteva più rimandarla e proporre, per risolverlo in qualche modo, che la popolazione del T.L.T. fosse chiamata essa stessa a decidere del suo destino. Un plebiscito, dunque, bellissima idea, supremamente democratica, che però il Maresciallo Tito, da buon dittatore, mise in burletta, affermando che la Jugoslavia avrebbe acconsentito al plebiscito dopo qualche anno, quando cioè avesse potuto prepararlo come si deve. E non fu una cosa seria neanche la controproposta di Belgrado, quella cioè di riunire una conferenza che avrebbe dovuto stabilire la « internazionalizzazione » della città di Trieste e l'annessione del resto del Territorio alla Jugoslavia... È venuta la decisione dell'8 ottobre a porre un punto fermo in mezzo ai traccheggiamenti e contorcimenti del Governo jugoslavo, decisione fra le cui motivazioni vi è la constatazione, da parte dei Governi americano e inglese, della impossibilità di trovare una soluzione accettabile tanto dall'Italia che dalla Jugoslavia, perciò le forze militari alleate avrebbero abbandonato la Zona A, l'amministrazione della quale sarebbe passata all'Italia. Certo, in tal modo l'Italia sarebbe tornata a Trieste, sia pure come amministratrice e non come sovrana, perché bisogna rispettar la finzione del T.L.T.; certo, la posizione dell'Italia rispetto al T.L.T. sarebbe stata finalmente parificata a quella della Jugoslavia, anch'essa — secondo la finzione diplomatica — amministratrice e non sovrana della Zona B; ma questa parificazione non voleva dire che l'Italia riconosceva

e accettava lo *statu quo* appunto per quel che esso significava di fatto, ossia l'appropriazione della Zona B da parte della Jugoslavia?

Spartizione, dunque, del T.L.T., sia pure, come in Italia si sostiene, provvisoria: tutto è provvisorio in questo mondo, e, d'altronde, l'accordo del 5 ottobre 1954 è considerato provvisorio anche dal Governo di Belgrado. Ma è proprio vero che la soluzione raggiunta col « memorandum d'intesa » dopo lunghe fatiche del *Foreign Office* e del *Dipartimento di Stato*, sia la peggiore delle soluzioni possibili, come sostengono gli avversari di sinistra e di destra del Governo democristiano? Diremmo, invece, che è la migliore delle soluzioni nelle presenti circostanze, presenti ma aventi la loro origine — gli oppositori se ne dimenticano — in quella ormai lontana primavera del 1945, quando gli Slavi calarono su Trieste e non fu, da allora in poi, più possibile (ma probabilmente nessuno pensò mai di farlo) cacciarli dalle terre italiane, anzi italianissime come quelle della Zona B, delle quali si erano impadroniti col diritto del vincitore.

Lasciamo andare, oggi, le polemiche e i rimpianti. A Trieste tornano i soldati d'Italia, e non per un ultimo atto di guerra, ma a dimostrazione di una comune volontà di pace.

WIDAR CESARINI SFORZA

# L'INTESA MEDITERRANEA DEL 1902

## CAPITOLO PRIMO

## *LA CRISI NEI RAPPORTI ITALO-INGLESI*

SOMMARIO - *Il tema ed una notevole lacuna nella documentazione e nella pubblicistica. La crisi nell'amicizia italo-britannica sul finire del secolo scorso. Il riavvicinamento tra Londra e Parigi e l'episodio di Zeila. Gli accordi mediterranei del 1887 e la nuova situazione. Fallito tentativo italo-austriaco per estendere la portata degli accordi del 1887. Gravi conseguenze per l'Italia: cade la costruzione diplomatica del Di Robilant. Voci di tentativi francesi in Tripolitania. L'Italia chiede l'appoggio della Gran Bretagna in caso di azione francese. Evasiva risposta di Salisbury. Il Foreign Office non riconosceva all'Italia un diritto sulla Tripolitania in base all'accordo del 1887. La politica di Salisbury verso la Francia e la sua incidenza su quella di Roma. Visconti Venosta ed il "colpo di timone alla politica estera italiana". L'accordo africano anglo-francese del 1889 e quello franco-italiano sulla Tripolitania ed il Marocco. Irritazione in Italia per l'atteggiamento britannico. Sfiducia del governo di Londra sulla situazione interna dell'Italia e sul futuro di questa. Il Ministro Prinetti annuncia alla Camera l'ottenuta assicurazione francese di disinteressamento sulla Tripolitania e Cirenaica. Impressione in Gran Bretagna.*

NELLA documentazione e nella letteratura di politica estera italiana agli inizi del secolo, esiste una notevole lacuna a proposito dell'intesa italo-inglese del 1902, il cui testo non è mai stato reso pubblico ufficialmente (1).

Benché, un ventennio circa dopo la sua conclusione, la sostan-

---

(*N.d.R.*) - Il presente studio, che ha ottenuto il primo premio « Nuova Antologia » per un saggio storico inedito, viene da noi pubblicato nella sua quasi integrità ma, col consenso dell'Autore, senza l'ampio apparato di note che lo accompagna. Questo, arricchito di nuovi elementi, vedrà la luce in occasione della pubblicazione in volume, come rigorosa documentazione delle fonti studiate e dei documenti citati.

(1) Nessun cenno all'accordo è contenuto nella pur classica opera del PRIBRAM A.F., *The Secret Treaties of Austria-Hungary*, (1879-1914), Cambridge, 1920 (si usa qui di seguito l'edizione della Harvard University), ed in altri libri notevoli tra cui: GIOLITTI G., *Memorie della mia vita*, Milano, 1922; GOOCH G. P., *Before the War. Studies on Diplomacy*, Londra, 1936-38; SETON-WATSON R.W., *Britain in Europe* (1789-1914), Cambridge 1945; SIEBERT B. de, *Entente Diplomacy and the World*, Londra 1921; TEMPERLEY H. and PENSON L., *Foundations of British Foreign Policy* (1792-1902), Cambridge 1938; TOMMASINI F., *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di T. Tittoni*, Bologna, 1934, vol. I, p. 119 e s.; VOLPE G., *L'impresa di Tripoli*, Roma 1946. L'ALBERTINI L., (*Le origini della guerra del 1914*, Milano, 1942, vol. I, p. 350 e s.) sembra basare l'assenso inglese alla azione italiana in Tripolitania sull'intesa italo-inglese del 1887; ma poi parla diffusamente dell'accordo, sulla base dei documenti inglesi pubblicati, in *Venti anni di vita politica*, Bologna, 1950, Parte I, Vol. I, pag. 102 e s.

Gli altri autori che accennano, sempre occasionalmente, agli accordi del 1902, potrebbero essere distinti in tre categorie: 1) quelli che accettano la ricostruzione del SALVEMINI G. di un'intesa mediterranea; 2) quelli che seguono la tesi del DE BOSDARI A., *L'I-*

za dell'accordo sia stata ricostruita con singolare verosimiglianza dal Salvemini, non lo stesso è accaduto per lo svolgersi dei negoziati; che, dal nostro particolare punto di vista, sono non meno importanti dell'accordo stesso, e certamente oggi, più significativi di quello. Inoltre il segreto, per tanto tempo gelosamente conservato dai due governi, ha agevolato per forza di cose la pubblicistica a non tenere nel dovuto conto l'accordo stesso. Con pregiudizievole effetto sulla ricostruzione dell'intera fase diplomatica di questo periodo e sui motivi che l'hanno determinata. Una fase, sia detto subito, che onora non solo la diplomazia dell'Italia, ma anche la diplomazia come tale.

Se fu subito chiaro che l'Italia non avrebbe potuto impostare la conquista della Tripolitania e Cirenaica, senza essersi assicurata nel 1902 il consenso inglese, non si è mai saputo d'altra parte con certezza la natura e la portata dell'impegno assunto dall'Italia nei confronti della Gran Bretagna, né la sua incidenza sul complesso della politica mediterranea. La possibilità di consultare l'Archivio dei documenti diplomatici inglesi di questo periodo ed altre fonti documentarie inedite permette oggi di ovviare a questa lacuna: scopo che appunto si propone il presente studio.

Negli ultimi anni del secolo scorso « l'amicizia tradizionale » tra l'Italia e la Gran Bretagna attraversò un periodo assai difficile. Particolarmente complesse le ragioni; una tuttavia fu tra le principali e determinanti: la nuova politica inglese verso la Turchia e la Francia.

I rapporti fra il giovane regno d'Italia e la dominatrice dei mari avevano avuto come moneta di scambio il mantenimento dello *status quo* nel vicino Oriente ed il mutuo appoggio contro l'espansionismo francese. Nell'ultimo decennio del secolo scorso, se questa esigenza in parte rimaneva per l'Italia, essa era assai diminuita d'importanza

---

*talia nei documenti diplomatici inglesi*, in *N. Antologia*, febbraio 1928, p. 533 e s., e cioè che basandosi sui documenti inglesi pubblicati, ignorano l'esistenza di un'intesa mediterranea italo-inglese, ma accettano l'esistenza di una dichiarazione britannica riconoscente all'Italia un diritto di prelazione su Tripoli; 3) coloro che mettono in dubbio l'esistenza di un « testo scritto » ma ritengono che la Gran Bretagna si sia limitata a dare all'Italia delle assicurazioni verbali sul futuro di Tripoli. Cfr. AMBROSINI G., *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno, 1927, p. 304; ASKEW W.C., *Europe and Italy's acquisitions of Libya*, Durham, 1942, p. 20 e s.; CIASCA R., *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano, 1938, p. 548; CILIBRIZZI S., *Storia parlamentare d'Italia*, Milano, 1929, III, p. 214; GRANVILLE J.L., *Italy's Relations with England*, (1896-1905), Baltimore, 1934, p. 116 e s.; PETEANI L., *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, 1939, p. 206 e s.; SALVATORELLI L., *La Triplice Alleanza*, (1877-1912), Milano, 1939, p. 247 e s.; SERTOLI SALIS R., *Storia e politica coloniale italiana*, Messina 1936, p. 306 e s.; SILVA P., *Il Mediterraneo*, Milano, 1942, p. 361; SOLMI A., *La guerra libica ed il Dodecanneso nei documenti segreti della diplomazia russa*, in *Politica*, 1924, p. 195 e s.; TORRE A., *La preparazione diplomatica dell'impresa libica*, in *Rassegna di politica internazionale*, 1936, p. 726; TOSCANO M., *Il Patto di Londra*, Bologna, 1934, p. 19.

per quanto riguarda l'Inghilterra. Il *Foreign Office* si trovava allora di fronte a pericoli assai gravi tra cui la pressione russa nell'Estremo Oriente, la politica espansionistica degli Stati Uniti e, soprattutto, la rivalità dell'impero germanico. Anzi, con l'aggravarsi di quest'ultima minaccia, resa palese all'opinione pubblica ai primi del 1896 dal telegramma di Guglielmo II a Krüger, di fondamentale importanza divenne per la Gran Bretagna il riavvicinamento con la tradizionale avversaria della Germania, cioè la Francia.

Recenti ricerche di studiosi hanno dimostrato che il riavvicinamento franco-britannico ha origini più lontane del supposto.

Il primo grido d'allarme fu dato in Italia dall'allora ambasciatore a Londra, conte Tornielli, che dall'agosto del 1892 in poi non si stancò di ripetere che la Gran Bretagna si stava lentamente distaccando dalla Germania ed orientando verso la Francia. Non solo, ma essa sembrava disposta a sacrificare gli interessi italiani nello *hinterland* della Tripolitania e della Eritrea pur di ottenere dalla Francia favorevoli disposizioni.

I documenti ora noti provano che Tornielli aveva sostanzialmente ragione: in quegli anni la politica germanica in Africa, e specialmente nel bacino del Niger e del Congo irritava la Gran Bretagna, gettando il germe di sospetti che dovevano accrescersi in seguito con le questioni di Samoa, Delagoa Bay e con i tentativi tedeschi di penetrare politicamente e commercialmente nel Transvaal.

Ciò indusse il governo Gladstone-Rosebery, che provava nei confronti dell'autoritarismo germanico una tradizionale repugnanza, a rettificare la sua politica africana nei confronti della Francia, anche per evitare la costituzione di un'alleanza franco-tedesca in funzione antibritannica. La conclusione della convenzione militare franco-russa del dicembre 1893 venne a rendere più grave l'isolamento britannico e più pressante questo nuovo orientamento diplomatico.

Toccò proprio all'Italia di doverlo sperimentare. Dopo la sfortunata battaglia dell'Amba Alagi, il governo di Roma pensò di attaccare il fianco dello schieramento abissino, verso Harrar. Perciò ai primi del 1895 il ministro degli Esteri Blanc chiese al governo di Londra il permesso di occupare il porto britannico di Zeila. Non appena tornato al potere Salisbury, che era legato da due accordi contradditori circa lo *status* di Harrar uno con l'Italia ed uno con la Francia, non volle indisporre quest'ultima e rifiutò la richiesta. Egli si dichiarò tutt'al più disposto a consentire il solo passaggio delle truppe italiane attraverso il porto di Zeila, purché la via scelta dall'Italia non portasse ad un'invasione dei territori compresi nella sfera d'influenza francese, né provocasse proteste ed opposizioni da parte di

Parigi. Salisbury fece pressioni a Roma perché venissero date a questo proposito, soddisfacenti assicurazioni a Parigi.

L'atteggiamento inglese era del tutto l'opposto di quello desiderato dall'Italia. La richiesta avanzata dal governo di Roma non era tanto mossa da motivi strategici quanto dal desiderio di « fare qualche cosa che mostrasse ai francesi la solidarietà italo-inglese nel Mar Rosso... occorreva obbligare gli inglesi a levare la maschera di fronte alla Francia ». Qual era stato il risultato? Che, come disse a Bülow l'ambasciatore inglese a Roma, « gli italiani debbono abituarsi all'idea che l'intimità inglese con l'Italia non escludeva dei buoni rapporti con la Francia. I nemici dei nostri amici non sono necessariamente nostri nemici ».

D'altra parte Salisbury era seriamente preoccupato della eventuale reazione francese al tentativo italiano di modificare unilateralmente lo *status* del territorio abissino, con la sostituzione della dominazione diretta a quella indiretta. Egli aveva già ricevuto un avvertimento da Parigi, il cui governo si riservava di prendere « attive misure per la protezione dei suoi interessi ». Perciò egli richiamò il governo di Roma sull'opportunità di una politica a suo parere disastrosa per i pericoli, militari e finanziari, che comportava: essa era destinata ad avere seri effetti, a causa del grave indebolimento delle forze nazionali dell'Italia, sul raggruppamento delle potenze europee. « Sarebbe stato un serio aggravamento dei malanni della situazione se si venisse ad aggiungere una disputa con la Francia, circa il territorio abissino che nessuno dei due possedeva ».

Alla vigilia della sconfitta di Adua, l'ammonimento di Salisbury era tutt'altro che illogico. Tuttavia esso comportava una umiliazione delle aspirazioni italiane, destinata a ripercuotersi seriamente sulle relazioni tra i due paesi.

Il vecchio statista inglese lo avvertì e cercò di porvi riparo. Per uscire dalla difficilissima situazione in cui l'aveva messo l'imbarazzante richiesta italiana — che la Germania appoggiava ostentatamente nell'evidente speranza di nuove complicazioni anglo-francesi —, egli avanzò la controproposta di cedere all'Italia le provincie ottomane della Tripolitania e dell'Albania. L'eccesso di abilità evidente nella contromanovra che Germania ed Austria non potevano seguire, non distrasse del tutto il risentimento italiano per il mutato atteggiamento britannico. « L'Italia, disse il ministro degli Esteri Blanc, non può più contare sull'amicizia dell'Inghilterra. Gli interessi italiani vengono sacrificati a favore della Francia, e si pone cura solo nel non irritare le suscettibilità francesi ».

Il mutato atteggiamento di Salisbury nei confronti della Francia

era dunque tale da preoccupare seriamente la diplomazia italiana. In quale conto teneva ora il governo inglese quegli accordi mediterranei del 1887 la cui essenza era prevalentemente antifrancese ed antirussa? Crispi e Blanc pensarono che fosse venuto il momento opportuno per accertarsene.

A questo punto occorre chiarire la portata, specie agli occhi del governo inglese, degli accordi sottoscritti da Salisbury nel 1887. Com'è noto si trattava di due distinti accordi: il primo concluso tra l'Italia e la Gran Bretagna il 12 febbraio, ed a cui l'Austria-Ungheria aveva aderito il 24 marzo, concerneva il mantenimento dello *status quo* nelle coste del Mediterraneo e mari adiacenti. In caso che esso si rendesse impossibile i tre governi « desideravano » che nessuna altra grande potenza estendesse il suo dominio su parte di quelle coste.

Il secondo, concluso tra gli stessi paesi il 12 dicembre del 1887, era un'estensione ed una precisazione del primo; esso definiva nove punti connessi al mantenimento dello *status quo* nel vicino Oriente, all'indipendenza della Turchia quale « guardiano degli Stretti », ed all'« occupazione provvisoria » di parte del territorio dell'impero ottomano, nel caso che quest'ultimo cedesse o delegasse i suoi diritti sulla Bulgaria.

Occorre riconoscere che la grande segretezza con cui gli accordi erano stati conclusi, aveva sempre agevolato una mancanza di chiarezza, del resto implicita. In genere essi vennero considerati e valutati insieme. Noi li esamineremo qui separatamente per la diversa importanza che essi rivestono ai fini del presente studio.

Gli accordi del 1887 non furono mai portati davanti al parlamento britannico. Cosicché quando nel 1892 l'amministrazione liberale successe a quella conservatrice, essa si rifiutò di riconoscerne la validità. La politica delle « mani libere » seguita dal ministro degli Esteri Rosebery, che era senza dubbio causata da motivi di ordine interno non meno forti di quelli esterni, resistette a tutte le sollecitazioni italiane ed austriache.

Il successivo tentativo italo-austro-germanico per resuscitare gli accordi mediterranei del 1887 ebbe luogo subito dopo il ritorno al potere di Salisbury in seguito alla strepitosa vittoria elettorale del 1895. L'iniziativa fu presa dal governo italiano, cui gli alleati riconoscevano una specie di « guida » nelle questioni mediterranee. Il governo germanico, con il quale le consultazioni furono costanti, avrebbe dovuto aderire all'accordo a tre in un momento successivo.

Il 7 dicembre il governo italiano inviò a Londra ed a Vienna una nota in cui esprimeva

sa convinction que si, dans les circonstances actuelles, les accords de 1887, conclus pour assurer la paix en Orient et la tranquillité en Turquie, ne recevaient pas l'application qu'ils comportent, on ira à l'encontre du danger de l'anarchie de l'Empire ottoman et d'une guerre européenne pour de changements territoriaux...

E di conseguenza esso proponeva

de procéder avec une confiance et une sincerité reciproque, a établir l'appreciation des trois Puissances sur les mesures à prendre pour établir l'indépendance de la Turquie...

L'iniziativa del governo italiano era dovuta alla preoccupazione che il riavvicinamento franco-russo potesse portare alla « erosione » delle provincie periferiche dell'impero ottomano, tra cui era la Tripolitania-Cirenaica.

A sua volta il governo austriaco era preoccupato del nuovo atteggiamento assunto da Salisbury nei confronti della Turchia, specie dopo il massacro degli armeni che aveva suscitato universale riprovazione in Gran Bretagna. Joe Chamberlain si mostrava pronto a cedere gli Stretti alla Russia ed a cooperare con questa per « liquidare la bancarotta dell'uomo malato ».

Non si ha ragione di pensare che Salisbury condividesse un atteggiamento così radicale: più che ad una spartizione del territorio turco egli pensava ad una divisione di esso in zone d'influenza. Tuttavia è indubbio che nel momento in cui la Russia estendeva la sua influenza in Turchia e, grazie alla riappacificazione con la Bulgaria, anche nei Balcani, il primo ministro britannico trasferì il centro di gravità della sua politica estera nel Vicino Oriente, da Costantinopoli al Cairo.

L'atteggiamento antipalmerstoniano assunto da Salisbury in questo periodo era dovuto anche ad altri motivi, tra cui la crescente difficoltà di garantire l'integrità dell'impero ottomano, e l'indignazione dell'Ammiragliato perché la Porta aveva fortificato i Dardanelli e non il Bosforo. Dal 1896 fino al 1901 lo statista britannico dimostrò spesso un forte desiderio per un'intesa con la Russia, desiderio culminato nel 1898 con delle infruttuose « ouvertures ».

Tuttavia in nessun caso Salisbury sembrò mai disposto a cedere alcunché d'importante e tanto meno il dominio degli Stretti. La mancanza di documentazione britannica rende piuttosto opinabile anche il resoconto germanico circa l'offerta di spartizione dell'impero turco che lo stesso Salisbury avrebbe fatto nell'estate del 1895 a Cowes durante un colloquio con il Kaiser. Tanto più che un diretto collaboratore del Salisbury, Lansdowne, negò più tardi e ripetutamente la verità del resoconto.

Questo comunque l'ambiente britannico in cui venne a cadere sul finire del 1895 l'iniziativa italiana per risuscitare gli accordi mediterranei del 1887. Il governo di Vienna non solo appoggiò il passo, ma ne approfittò per chiedere una revisione dell'accordo del dicembre in modo da rendere gli impegni più precisi. Salisbury mostrò inizialmente un certo interesse.

Ma quando l'ambasciatore austriaco, in un successivo colloquio, cercò d'impegnarlo alla difesa degli Stretti contro un'eventuale aggressione russa (mentre l'Austria avrebbe assunto la difesa della Bulgaria), egli tornò al suo motivo preferito che cioè egli non poteva assumere degli obblighi finché il *casus belli* non avesse determinato l'orientamento dell'opinione pubblica britannica; la quale ora si stava volgendo in senso antiturco a causa dei massacri degli armeni. Fece anche presente che a parere degli esperti il forzamento degli Stretti da parte della flotta inglese non era impresa facile: in ogni caso sarebbe occorso un particolare appoggio da parte di forze terrestri.

L'evasivo atteggiamento di Salisbury indispettì seriamente sia lo imperatore Francesco Giuseppe che Goluchowski. E mentre il primo ammonì l'ambasciatore inglese che il suo impero, aperto com'era ad un attacco russo attraverso la Galizia, non avrebbe potuto neppure tentare di arrestare un'offensiva zarista su Costantinopoli e gli Stretti, il secondo usò parole assai più forti contro l'abitudine inglese « di spingere avanti le altre potenze, e di abbandonarle poi negli impicci ». L'ambasciatore Monson avvertì Salisbury che gli austriaci avrebbero potuto lasciarsi indurre ad un mutamento di fronte ed accordarsi con i russi.

Il primo ministro fece del suo meglio per convincere il governo di Vienna, che la Gran Bretagna non aveva mutato la sua politica mediterranea, per cui l'eventuale tentativo russo di occupare gli Stretti avrebbe provocato una violenta reazione dell'opinione pubblica inglese, analoga a quella del 1878. Solo che essa non poteva prendere impegni definitivi di agire prima di conoscere le cause delle crisi.

Il conte Deym chiese allora perché mai Salisbury fosse disposto a rinnovare l'accordo del 1887 nella forma originale, cioè in quella del febbraio-marzo. « Ve lo dirò francamente, egli rispose. Si tratta che quest'accordo non m'impegna a grandi cose, perché non m'impegna a fare la guerra ». Mentre l'ambasciatore austriaco non ritenne opportuno sottoporre a Salisbury il progetto di estensione dell'accordo del 1887 inviatogli da Goluchowski, quest'ultimo decise che « in tali circostanze noi non abbiamo nessun interesse al rinnovo di un accordo, che ha per scopo il mantenimento dello *status quo* e che, come

lo stesso primo ministro inglese ha detto, impegna l'Inghilterra solo un poco; ma è preferibile preservarci per ora libertà di decisione ».

Il fallimento delle trattative per il rinnovo e l'estensione dell'accordo del dicembre 1887 ebbe gravi conseguenze. Ruppe tra l'altro l'intesa delle grandi potenze per il mantenimento dello *status quo* nel Vicino Oriente. L'Italia che, per il tramite del nostro ambasciatore a Londra, gen. Ferrero, aveva appoggiato le richieste austriache, fu subito messa al corrente. Essa non aveva certo minori ragioni dell'Austria per dolersene: era la mirabile costruzione diplomatica del Robilant che veniva a cadere. D'ora in poi la Triplice Alleanza non sarebbe più stata affiancata da una Triplice Mediterranea imperniata sulla flotta inglese. L'alleanza con la Germania per il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo orientale era un prezzo che Salisbury non intendeva più impegnarsi a pagare.

« Il problema d'Oriente » si rimise in movimento. Accettando lo insistente consiglio della diplomazia tedesca, che sognava di far rivivere l'accordo dei tre imperatori, Goluchowski entrò in trattative con la Russia e circa un anno dopo, essendo rimasto immutato l'atteggiamento di Salisbury, concluse con essa un'intesa balcanica. Austria e Russia si assicuravano le maggiori spoglie in caso di decesso del « grande ammalato ».

Gli interessi italiani ricevettero così un nuovo grave colpo. Nel corso delle trattative austro-russe, di essi non si fece conto alcuno, nonostante che l'esigenza di non urtare l'Italia fosse stata fino a poco prima uno degli argomenti usati da Goluchowski per rifiutare un'intesa con la Russia. Anzi la posizione adriatica del governo di Roma e le relative aspirazioni ad una zona d'influenza in Albania vennero osteggiate da Vienna.

Per quel che concerne l'Italia — scrisse l'ambasciatore austriaco a Costantinopoli — ci sono diverse ragioni avverse al suo ingresso nella penisola balcanica. Ma, in caso di liquidazione dell'eredità turca, si potrebbe piuttosto pensare di trovarle un compenso altrove, specialmente a Tripoli.

Siamo nell'epoca dell'imperialismo, ed il modo di agire della diplomazia austriaca appare altamente criticabile.

Un nuovo spirito pervase le relazioni austro-russe — scrive il Langer — ed una nuova combinazione fiancheggiata dalla Germania, suggeriva la possibilità di una rinascita della Lega dei tre imperatori. Nello stesso tempo il patto (austro-russo) implicava slealtà verso l'Italia. Il governo italiano venne informato di ciò ch'era avvenuto solo in termini assai generali. Non venne fatta menzione del progetto di un'Albania indipendente, progetto che l'Italia non avrebbe mai accettato. In breve, l'accordo austro-russo costituì una « violazione morale » della Triplice alleanza.

A tanto aveva dunque portato il disinteresse di Salisbury per gli affari del vicino Oriente! Ben si comprende quindi che l'Italia avesse a dolersene. Ma v'era dell'altro che veniva ad accrescere le preoccupazioni del governo di Roma.

In questa mutevole situazione, la sconfitta di Adua aprì per l'Italia una crisi interna ed internazionale quanto mai pericolosa. Il governo di Salisbury assunse subito un atteggiamento di simpatia e di appoggio verso l'Italia, anche per farsi perdonare l'episodio di Zeila. Ne fanno prova tra l'altro la spedizione di Dongala e la questione di Cassala.

Lo stesso Guglielmo II era intervenuto a chiedere alla Gran Bretagna di dare attiva assistenza all'Italia nel Mediterraneo ottenendone una soddisfacente assicurazione. Si ebbe per un momento l'impressione che, nelle faccende mediterranee, Salisbury intendesse effettivamente appoggiarsi come prima sulla Triplice alleanza. In questo senso conclusero, dopo essersi consultati, i governi d'Italia e di Austria.

Ma non dovevano passar molti giorni prima che *l'amicizia tradizionale* venisse messa a dura prova. Infatti nella primavera del 1896 in Italia si diffusero voci di un'imminente azione francese in Tripolitania. Azione che sarebbe stata resa possibile dalla esistenza di un'intesa tra governi di Londra e di Parigi, in base alla quale il primo aveva riconosciuto al secondo mani libere nella provincia africana, in cambio dell'Egitto.

Il nuovo presidente del Consiglio, marchese di Rudinì, ed il ministro degli Esteri, duca Caetani di Sermoneta, si recarono di persona dall'ambasciatore britannico, Sir C. Ford, per fargli rilevare tutta la gravità di queste informazioni. Un analogo passo venne compiuto a Londra dall'ambasciatore gen. Ferrero.

Salisbury rispose dopo qualche giorno che « il governo di S.M. non è in possesso di informazione alcuna circa un progetto del genere, ma non ritiene probabile che esso sia seriamente considerato dalla Francia ». Caetani si dichiarò « molto soddisfatto » dell'informazione. Ma poco dopo tornò alla carica, tramite l'ambasciatore Ferrero, per conoscere l'attegiamento della Gran Bretagna, nel caso che la Francia volesse tentare ugualmente un'azione in Tripolitania. « Il Governo di S.M., rispose Salisbury, è fortemente contrario ad ogni avanzata francese su Tripoli; ma su ciò, come su altre questioni connesse al mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo, *the course which H.M. Government would think it right to take in any contingency could not be decided until the contingency arose* ».

Come si vede la risposta era concepita nella stessa identica forma,

adottata da Salisbury per opporre un « fin de non recevoir » alle offerte austriache di un'estensione degli accordi a tre, e, più tardi, alla proposta di un'alleanza con la Germania.

In definitiva il primo ministro britannico intendeva mantenere piena libertà di azione. Qual era dunque la portata dell'accordo italo-inglese del 1887, circa l'Africa settentrionale? Prevedeva esso il riconoscimento di un qualsiasi diritto italiano sulla Tripolitania?

A questo proposito occorre dire che il contrasto di opinioni sull'accordo segreto italo-inglese del febbraio 1887, cui l'Austria Ungheria aveva aderito nel marzo successivo, derivava direttamente dal diverso contenuto delle note allora scambiate tra i due governi. Quella italiana era specifica circa il mantenimento dello *status quo* nelle coste del Mediterraneo, dell'Adriatico, dell'Egeo, del Mar Nero, e comprendeva anche l'impegno per l'Italia di

> essere del tutto pronta ad appoggiare l'opera della Gran Bretagna in Egitto. A sua volta la Gran Bretagna è disposta, in caso d'invasione da parte di una terza potenza, ad appoggiare l'azione dell'Italia in qualsiasi altro punto della costa nordafricana, e specialmente in Tripolitania e Cirenaica.

Questa fase non solo non si trova nella risposta di Salisbury del 12 febbraio, ma quest'ultima si limita ad esprimere il « desiderio » di entrambi i paesi per il mantenimento dello *status quo* nelle aree considerate, e nel caso che ciò risultasse impossibile, ad evitare che una grande potenza estendesse il suo dominio su una parte delle coste. La differenza nel contenuto delle due note fece andare sulle furie il Crispi che richiamò l'ambasciatore Corti con lettera datata 13 febbraio!

Non vi è nessun dubbio che fu lo stesso Salisbury a voler dare allo scambio di note del 1887 un carattere volutamente « non impegnativo », tanto che da parte inglese lo si considerò sempre più che altro come una dichiarazione comune di principi di politica.

Quando nel 1892 la direzione della politica estera inglese passò nelle mani del liberale Rosebery, questi, come abbiamo altrimenti visto, si rifiutò di confermare l'intesa mediterranea. Egli ebbe senza dubbio, in più di un'occasione, parole di amicizia e di solidarietà per l'Italia. Espresse persino la sua « convinzione personale » che se la Francia dovesse attaccare l'Italia, l'interesse spingerebbe l'Inghilterra in soccorso di quest'ultima. Ma si rifiutò sempre di andare oltre, nonostante i tentativi della diplomazia italiana di riportare il discorso sullo scambio di note Corti-Salisbury.

Richiamato dall'ambasciatore austriaco sul pericolo che ciò inducesse l'Italia a riavvicinarsi alla Francia e magari ad impegnarsi di rimanere neutrale in caso di guerra anglo-francese, Rosebery am-

mise che era indubbio interesse della Gran Bretagna l'assicurarsi la collaborazione della flotta italiana; ma ciò richiedeva che il governo inglese si assumesse precisi obblighi, il che era contrario alla sua politica tradizionale.

La situazione non mutò sostanzialmente con il ritorno al potere di Lord Salisbury. Come abbiamo visto precedentemente, quest'ultimo era disposto a rinnovare l'accordo segreto del febbraio 1887, ma solo perché com'egli stesso disse non lo impegnava a fare la guerra.

In realtà non si hanno sufficienti prove né di una riconferma esplicita da parte di Salisbury dell'accordo del febbraio 1887 né di una denuncia della sua cessazione da parte dello stesso.

A questo punto è chiaro che il problema diplomatico diviene un altro. Dal momento che Salisbury non si sentiva impegnato da quest'accordo a « fare la guerra », riconosceva egli almeno, in caso d'invasione dell'impero turco, l'obbligo di « appoggiare l'azione dell'Italia in qualsiasi altro punto della costa nord africana, e specialmente in Tripolitania e Cirenaica »?

Il testo della lettera inviata da Corti nel febbraio 1887 non lascia dubbi su questo punto: punto che viene però accuratamente ignorato nella risposta di Salisbury.

Fortunatamente disponiamo ora di una testimonianza che non lascia dubbi in proposito. L'ambasciatore austriaco sollevò la questione in un colloquio con il ministro degli Esteri Lansdowne il 7 gennaio del 1902, *cioè quando Salisbury era ancora primo ministro.* La sera dello stesso giorno Lansdowne fece recapitare all'ambasciatore una copia dello scambio di note Salisbury-Corti, accompagnata da una lettera personale in cui si legge:

...ritengo di essere stato corretto nel dirvi che non c'è mai stato un accordo tra Gran Bretagna e Italia, per cui noi ci impegnavamo, in caso di *débacle* (turca) a che l'Italia avesse la « reversion » di Tripoli. Dal memorandum che vi invio sugli accordi del 1887 constaterete che il linguaggio di Salisbury è affatto guardingo e generico, e non accetta totalmente il punto di vista italiano.

Al conte Deym non rimase che riconoscere l'inesistenza di un tale obbligo.

Se mai esistettero dubbi sull'interpretazione inglese degli accordi del 1887 nella parte che si riferiva alle aspirazioni italiane sulla Tripolitania, si deve anche riconoscere che fin dalla primavera del 1896 questi erano spariti del tutto. I vari tentativi fatti presso il governo di Londra, si erano scontrati con una posizione formalmente negativa.

La diplomazia italiana era tanto più irritata dall'atteggiamento

britannico in quanto non era sfuggito ad essa il radicale profondo significato politico che era alla base, e cioè il riavvicinamento anglo-francese. L'ambasciatore Tornielli, trasferito da Londra a Parigi, appare particolarmente lucido e conseguente su questo punto:

Favorita dalle circostanze, dagli errori della Germania, dalle rivalità fra quest'ultima e l'Inghilterra, la Francia in poco più di un anno, ha composte molte sue questioni con la Gran Bretagna, ha attutito i dissidi acuti delle altre vertenze tutt'ora aperte tra i due paesi. Ne risulta che la posizione che noi abbiamo lungamente sperato di vedere prendere per necessità di cose dall'Inghilterra a fianco della Triplice Alleanza non sarà per lungo tempo più possibile e che l'opera nostra di servire di tratto di congiunzione fra Londra e Berlino rischia di esaurirsi nella ricerca dell'impossibile.

La preoccupazione di Lord Salisbury di non giungere con la Francia ai ferri corti è evidente durante il suo periodo di governo. Essa si fondava tra l'altro sulla impossibilità dell'Inghilterra di sostenere una guerra contemporaneamente con la Francia e con la Russia. Lo stesso Salisbury disse alla figlia Gwendolen, in un momento acuto della crisi con la Russia per l'Estremo Oriente (marzo-aprile 1898), « I don't think we carry guns enough to fight them and the French together ».

Sappiamo ora che il 26 marzo 1897 egli si recò a Parigi, dove ebbe due colloqui con il ministro degli Esteri Hanotaux e uno con l'allora ambasciatore francese presso la corte di S. Giacomo Barone de Courcel.

Salisbury propose alla Francia la conclusione di un « Trattato di arbitrato », sul tipo di quello già proposto agli Stati Uniti e che era caduto per l'opposizione di quel Senato. Esso avrebbe permesso la istituzione di un meccanismo permanente grazie al quale Gran Bretagna e Francia avrebbero risolto pacificamente « le molte piccole questioni che ci dividono assai più apparentemente che sostanzialmente ».

Hanotaux sollevò alcune difficoltà e la proposta cadde. Ciò non disarmò Salisbury che poco dopo fece sostanziali concessioni ai francesi, accettando il 18 settembre 1897 che, a certe condizioni, i trattati e le convenzioni in forma con la Francia venissero estesi alla Tunisia. Che la sua politica verso la Francia non fosse di « appeasement » ma mirasse alla definizione dei rispettivi interessi africani lo dimostrò Fachoda. Ma questo non fu che il punto critico nel lungo e complesso negoziato anglo-francese diretto a fissare i limiti delle rispettive zone d'influenza in Africa.

Non vi è dubbio pertanto che la nuova politica di Salisbury si

risolvesse implicitamente nel trascurare i desiderata dell'Italia anche a causa della rivalità di questa con la Francia; a spostare l'equilibrio mediterraneo in suo sfavore e, in definitiva, com'ebbe a dire più tardi il Kaiser, ad « isolarla » politicamente.

Il Marchese Emilio Visconti Venosta, succeduto al Caetani nella direzione della Consulta alla fine di luglio 1896, provvide alla revisione generale della politica estera italiana, in modo da renderla più adatta alla mutata situazione internazionale. Conseguenza ne fu quel « colpo di timone alla barca della politica estera italiana », inferto con l'accordo italo-francese per Tunisi, premessa di più ampie intese con la sorella latina.

Ma la Francia, che si sentiva incoraggiata dall'atteggiamento inglese, divenne più aggressiva. Agli inizi del 1897 si temette a Roma di nuovo un colpo di mano sulla Tripolitania. L'occupazione della Tripolitania-Cirenaica da parte della Francia avrebbe significato un rivolgimento profondo in Italia e forse anche la caduta della monarchia. « Dopo Tunisi l'Italia non potrebbe tollerare che la Francia occupasse la Tripolitania » scrisse il Marchese Visconti Venosta. Questa volta egli non si rivolse più a Londra, bensì a Berlino perché il trattato di alleanza italo-germanico prevedeva esplicitamente il *casus foederis* qualora la Francia occupasse le coste africane del Mediterraneo.

Di fronte al reticente atteggiamento germanico, egli preferì accettare di entrare in negoziati con il ministro degli Esteri francese Hanotaux circa un comune impegno di non alterare lo *status quo* della Tripolitania-Cirenaica. I negoziati caddero una prima volta; ma quando il 21 marzo 1899 la Gran Bretagna e la Francia conclusero un accordo con il quale delimitarono le rispettive sfere d'influenza nel Sudan, lasciando fuori l'hinterland della Tripolitania-Cirenaica, l'Italia non ebbe più scelta.

Il 4 gennaio 1901 ebbe luogo segretamente uno scambio di note (datate però 14 e 15 dicembre 1900); in esso il governo francese assicurava

> che la Convenzione del 21 marzo 1899, lasciando fuori dalla spartizione di sfere d'influenza, che essa stabilisce, il Vilayet di Tripoli, segna per la sfera d'influenza francese, in rapporto alla Tripolitania-Cirenaica, un limite che il governo della repubblica non ha intenzione di sorpassare, e che non è nei suoi progetti di intercettare le comunicazioni carovaniere di Tripoli verso le regioni contemplate nella predetta Convenzione.

A sua volta, Visconti Venosta riconosceva che l'azione francese in Marocco non era tale da pregiudicare gli interessi dell'Italia ed aggiungeva:

Siamo rimasti ugualmente intesi che, se ne dovesse risultare un mutamento delle condizioni politiche e territoriali del Marocco, l'Italia si riserverebbe di sviluppare eventualmente la sua influenza nei riguardi della Tripolitania e della Cirenaica.

Concludendo, il mutato orientamento inglese nei confronti della Francia aveva dunque contribuito direttamente ad un ravvicinamento tra l'Italia e Francia. Vedremo che quest'ultimo faciliterà l'accordo italo-inglese.

Da parte italiana era comunque un subire. E se la svolta dal « misogallismo » di un Crispi alla francofilia di un Luzzatti e di uno Zanardelli venne salutata con gioia o disgusto dai due settori opposti ed estremi dell'opinione pubblica italiana, tra i moderati del centro il comportamento britannico, forse mal compreso nei suoi motivi profondi, certo inaspettato, fu tale da mettere a dura prova i sentimenti per l'« amica tradizionale ». Una reazione a questo stato di cose la si vide nell'atteggiamento tenuto dalla opinione pubblica durante la guerra anglo-borea.

I sentimenti verso di noi in Italia sono favorevoli ma non entusiastici; e ciò sembra dipendere più dalla considerazione dei propri interessi che da simpatia. I boeri, come popolo che combatte per la libertà si presume debbano meritare la buona volontà degli italiani. Solo un pugno di garibaldini professa entusiastica gratitudine per l'aiuto dato dall'Inghilterra all'unificazione dell'Italia. Non ho visto il re sin dalla liberazione di Lady Smith, ma la regina, che partecipava ad un ricevimento ieri l'altro notte, mi ha espresso le sue più calde congratulazioni.

Così scrisse l'ambasciatore Currie a Salisbury. E la sua era un'interpretazione piuttosto ottimistica.

Subito dopo la conclusione tra Gran Bretagna e Francia dell'accordo africano del marzo 1899, Visconti Venosta ed il suo predecessore alla Consulta ammiraglio Canevaro, prima che a Parigi si erano rivolti a Londra, per ottenere una nota di disinteressamento sulla Tripolitania. Canevaro era giunto sino a stilarne il testo. Ma Lord Salisbury oppose all'ambasciatore italiano l'inopportunità di discutere sul futuro di un territorio appartenente ad un terzo stato; poi disse chiaramente al Barone de Renzis, che in caso di sfasciamento del « grande malato » poteva darsi che l'Italia non fosse in grado di agire. Perciò la Gran Bretagna non poteva impegnarsi a rimanere indifferente di fronte al turbamento di equilibrio che sarebbe avvenuto, se la Tripolitania e la Cirenaica fossero cadute nelle mani di un'altra potenza. La risposta suscitò in tutti grande amarezza. Fu allora che Visconti Venosta disse che la Gran Bretagna trattava l'Italia « en quantité négligeable ».

Per ben comprendere l'intera fase diplomatica, bisogna aver presente il depresso stato dell'Italia in quel periodo che segna la fase sfortunata delle imprese coloniali e, all'interno, delle lotte sociali.

Si può arguire e discutere sulla gravità della situazione italiana, ma non che i dirigenti inglesi si fossero fatti di essa un quadro che non poteva essere peggiore. Alla fine del 1896 il capo della *Military Intelligence*, gen. Sir John Ardagh, inviò al *Foreign Office* un memorandum sulla situazione militare italiana in cui si leggono osservazioni che oggi sembrano atroci:

L'eterogenea accolita d'individui, diversi per razza e per lingua, che forma l'esercito italiano, non ha in comune tradizioni, o storia militare o nazionale. L'unificazione dell'Italia avvenne in circostanze poco lusinghiere per il prestigio delle sue forze militari e navali. Novara, Custoza, Lissa son nomi che non risplendono gloria... Emancipazione e rinascita sono ancora troppo recenti per aver cancellato i tratti maligni generati nel carattere dal dispotismo e dalla superstizione... Non c'è sano spirito di patriottismo e di religiosa moralità nel paese, né senso del dovere, né adeguata infusione di virtù militari, indispensabili per formare un esercito.

I governanti lo sanno e con l'espansione coloniale hanno cercato lauri a poco prezzo, ma

lo sforzo è finito in un grande fallimento... Le esperienze abissine non hanno soltanto screditato l'esercito, lo hanno anche demoralizzato... i soldati spaventati dalla ferocia abissina preferiscono disertare senza combattere.

Infine le finanze sono in disordine e non possono mantenere l'esercito e la marina in reale efficienza:

In queste circostanze — conclude il memorandum — noi non dobbiamo porre troppa fiducia sull'uno o sull'altra, altrimenti ci potremmo trovare ad aver sposato una causa perduta.

Non molto diversa era l'opinione che l'Ammiragliato si era fatto della flotta italiana. Un rapporto in data 1 ottobre 1896 del cap. Wintz sulle manovre effettuate nello stesso anno dalla Regia Marina aveva messo in evidenza la modestia dei mezzi e l'impreparazione degli uomini. L'11 dicembre 1897 un memorandum del capo del *Naval Intelligence Department* concludeva che gli Italiani non erano neppure in grado di proteggere le loro coste contro eventuali sbarchi:

È più che mai evidente, al presente, che in una guerra europea l'importanza dell'una o dell'altra parte, dipende per l'Italia o dall'avere il dominio del mare, o dall'essere alleata con un'altra potenza che l'ha. A meno che non venga garantita la sicurezza delle sue coste, l'Italia, quale fattore in una guerra europea, può essere francamente trascurata.

Insomma un'alleanza con l'Italia avrebbe importato per la Gran Bretagna l'obbligo di difenderne le coste ed i porti: un impegno intollerabile in quanto avrebbe ancorato la flotta britannica nelle acque italiane.

La sfiducia nelle possibilità e nel futuro dell'Italia era in quel tempo assai diffusa nei circoli londinesi. Salisbury giunse persino a rimpiangere la formazione del Regno d'Italia che aveva indebolito l'Impero austro-ungarico. Comunque è chiaro che essa non aveva potuto venir mutata in meglio dopo i torbidi sanguinosi del 1898 e il successivo regicidio di Umberto.

Per rimanere alla questione della Tripolitania, la preoccupazione che trattenne Salisbury dal riconoscere all'Italia un diritto di prelazione su quella, e cioè che in caso di sfasciamento dell'Impero ottomano l'Italia non fosse in grado di occuparla, non era certo fantastica. Nel gennaio del 1901 l'Ambasciatore francese a Roma, Barrère, così scriveva al suo ministro degli Esteri:

È molto poco probabile che l'Italia s'induca a tentare un'impresa in Tripolitania, anche se noi c'impadronissimo del Marocco: per iniziarla ci vogliono soldati, denaro, una situazione interna intatta, buona volontà e specialmente alleati, cose tutte che mancano all'Italia in questa grande questione...

In questa situazione, Salisbury non senza ragione intendeva mantenere le mani libere per poter prevenire l'eventuale occupazione della Tripolitania da parte della Francia: non già perché la Gran Bretagna aspirasse essa stessa ad impadronirsene. Grande fu perciò la sorpresa a Londra quando si seppe che la Francia si era impegnata con l'Italia, in termini segreti, a disinteressarsi dei territori africani in questione.

Il piano di Visconti Venosta cominciava a dare i suoi frutti.

Il 14 dicembre 1901, Giulio Prinetti, che nel febbraio aveva sostituito agli Esteri il Marchese Venosta ed intendeva continuarne la politica, rispondendo in Parlamento ad una interpellanza dell'On. Guicciardini circa i disordini scoppiati a Tripoli, disse testualmente:

Posso assicurare che essi non hanno alcuna connessione con un supposto programma politico della Francia nel Mediterraneo... Questa fiducia è tanto più fondata in quanto che già da qualche tempo il governo della Repubblica ha avuto cura di significare che *la convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 segnava, per la Francia, rispetto alle regioni attigue alla frontiera orientale dei suoi possedimenti africani, e precisamente rispetto al Vilayet di Tripoli, un limite che non intendeva oltrepassare*, aggiungendo non essere neppure nei suoi progetti l'intercettare le vie carovaniere della Tripolitania verso l'Africa centrale. Le relazioni amichevoli tra i due paesi

sono tali da rendere in ogni occasione possibile tra i due governi scambi di spiegazioni altrettanto schiette, quanto soddisfacenti circa i rispettivi interessi nel Mediterraneo.

Queste dichiarazioni produssero impressione ed apprensione all'interno ed all'estero. Era quanto appunto si era proposto di suscitare il governo italiano. Anzi, sia Visconti Venosta che Prinetti avrebbero voluto provvedere alla *pubblicazione integrale* dell'avvenuto scambio di lettere, ma il ministro degli Esteri francese Delcassé vi si oppose: fu solo per il successivo intervento di Barrère che Delcassé accondiscese alla dichiarazione parlamentare. Tuttavia, come abbiamo detto, l'effetto fu ugualmente grande, ed i giornali, specie quelli di tendenza triplicista, si abbandonarono a rumorose polemiche. Una precisazione dell'ufficiosa *Agenzia Stefani* venne a complicare le cose, con l'affermare che

l'On. Prinetti non ha parlato né di accordi né di convenzioni recenti. Al contrario egli ha parlato di spiegazioni scambiate tra i ministri degli Esteri d'Italia e di Francia ai tempi dell'On. Visconti Venosta, al quale il governo francese aveva dato l'assicurazione del suo disinteressamento.

Disinteressamento francese sulla Tripolitania? In che limiti e con quale contropartita? La sorpresa è evidente nel dispaccio inviato dall'ambasciatore inglese a Roma al suo ministro. A sottolineare la importanza della dichiarazione sull'accordo del 21 marzo 1899, vi si richiamano alcune frasi pronunciate alla Camera il 14 giugno 1901 dallo stesso ministro Prinetti; e precisamente: « Non vi è nessuna ragione di credere che lo *status quo* del Mediterraneo possa subire modificazioni, ma per qualunque evento, l'Italia può attingere ormai e nelle sue alleanze e nelle sue amicizie la fede sicura che l'equilibrio nel Mediterraneo non sarà più oltre turbato a suo danno ».

Il 18 dicembre il *Times* pubblicò un lungo editoriale di importanza tale da meritare di soffermarvisi. L'autorevole quotidiano comincia col rilevare che coloro che sul Continente ritengono che il riavvicinamento franco-italiano sia spiaciuto alla Gran Bretagna, dimostrano una curiosa ignoranza « sia degli interessi britannici che della nostra attitudine verso i paesi latini ». Al contrario « una tale intesa andrà a beneficio di entrambe le parti ed in modo particolare di quel paese del cui benessere gl'inglesi si sono sempre assai preoccupati ». Il giornale considera un'ottima cosa che le assicurazioni francesi siano valse a bandire « i naturali, seppure non fondati, sospetti creati tra gli italiani dall'accordo del 1899, sospetti che il nostro Foreign Office avrebbe potuto prevenire esercitando tatto e preveggenza » ed a preparare il terreno a spiegazioni in altri campi.

Quali accordi erano stati raggiunti tra Italia e Francia? Un'intesa mediterranea, come i giornali francesi assumono e che secondo l'ufficiosa *Tribuna* e *Il Popolo Romano* sarebbe perfettamente compatibile con gl'impegni della Triplice Alleanza? Il *Times* esprime l'opinione che una tale intesa non sia stata *ancora* conclusa: tuttavia l'Italia vi è spinta da gravi esigenze economiche e da crescenti divergenze d'interessi ed incompatibilità che minano altre intese. La Francia vi è invece spinta da due ragioni: 1) dal fatto che il Mediterraneo rappresenta il punto debole del suo schieramento con la Russia; 2) e dal fatto che nella sua disputa con la Turchia a proposito della protezione dei cristiani nel Levante, la Russia si è schierata con la Porta.

A questo punto il giornale assume un tono critico nei confronti dell'azione diplomatica dell'Inghilterra verso l'Italia.

Negli ultimi anni sono state dette, fatte e non fatte, cose in Londra ed in Roma da parte dei responsabili delle nostre relazioni con l'Italia, che hanno avuto un deplorevole effetto sulla mente ed i sentimenti di tutti gl'italiani. Noi non intendiamo suggerire che la fede degli statisti italiani e del popolo italiano nella saldezza della nostra amicizia sia stata scossa o menomata... Siamo fiduciosi che tutti i più saggi tra i loro politici siano altrettanto consci dei loro predecessori circa il valore del nostro aiuto nel Mediterraneo.

Insomma, dalle dichiarazioni di Prinetti, Salisbury ed il suo ministro degli Esteri Lansdowne potevano trarre importanti indicazioni in quanto: 1) si escludeva l'eventualità, se non temuta certo possibile, che la Francia potesse impadronirsi in futuro della Tripolitania e diventare così una potenza confinante con l'Egitto; 2) veniva a cadere la principale ragione per cui la Gran Bretagna si era opposta sino allora a rilasciare all'Italia una dichiarazione di disinteressamento su quei territori; 3) infine, appariva sicuro che la concessione all'Italia di una analoga dichiarazione da parte inglese non irriterebbe la Francia. Conviene ripetere che, dopo Fachoda ed il telegramma di Guglielmo II a Krüger, la preoccupazione di non irritare i francesi è un dato costante nella politica di Salisbury; 4) rimaneva però il dubbio dell'incidenza degli impegni, che a sua volta l'Italia aveva dovuto assumere come contropartita, sulla politica mediterranea inglese, un dubbio che sarebbe stato consigliabile chiarire alla prima occasione.

La diplomazia italiana aveva dunque calcolato giusto. E non a caso l'ambasciatore presso la corte di S. Giacomo, tre giorni dopo il discorso di Prinetti, si recò dal ministro degli Esteri Lansdowne a chiedergli se lo avesse letto. « Con molto interesse », si limitò a ri-

spondere quest'ultimo. Allora Pansa disse sorridendo che l'intesa italo-francese avrebbe fatto cessare in Italia i malumori circa Tripoli, creati dall'accordo anglo-francese del 1899. « Se una Potenza apparteneva alla Triplice Alleanza — aggiunse l'ambasciatore — non c'era ragione perché non potesse eventualmente concludere per suo conto accordi internazionali ». L'accordo del principe di Bismarck con la Russia nel 1886 era stato *a case in point* (1).

Era un'apertura ed un sondaggio? Se questo fu il dubbio che colpì il *Foreign Office*, esso non era destinato a durare a lungo. Perché il 31 dicembre del 1901, lo stesso Prinetti fece delle precise proposte in una lunga conversazione che ebbe con l'ambasciatore inglese.

## CAPITOLO SECONDO

## *ITALIA E GRAN BRETAGNA ALLA FINE DEL 1901*

SOMMARIO - *"Avances" di Prinetti all'ambasciatore Currie e dilemma del Foreign Office: accettarle o lasciarle cadere? La mutata importanza dell'Italia per la Gran Bretagna sul finire del 1901: a)* La situazione politica. *I pericoli dello "splendido isolamento" e definitivo insuccesso di un'alleanza con la Germania. Effetti della guerra sudafricana. "Panico nel Mediterraneo", a causa dell'alleanza franco-russa e della neutralità italiana. La ripresa interna dell'Italia. Successi dell'azione riformistica di Giolitti nella stabilizzazione sociale del paese: i progressi economici e le leggi sulle municipalizzazioni e sulla emigrazione. b)* La situazione diplomatica: *Influenza del riavvicinamento italo-francese sull'atteggiamento della Gran Bretagna. I rapporti anglo-italiani e l'impasse della Triplice alleanza. La formula di Visconti Venosta: compatibilità della Triplice con la conclusione di accordi particolari esterni. c)* L'elemento umano. *Incertezze sulla politica estera di Salisbury nel suo ultimo periodo di governo. Rifiuto della precedente politica e mancanza di un nuovo programma. Il metodo del caso per caso, il concerto europeo e lo atteggiamento da "Big Brother". "Independence not isolation". La politica di Salisbury alla direzione del* Foreign Office. *La maggior tendenza "Continentale" del nuovo ministro degli Esteri e la politica verso l'Italia. Carattere e metodo di Giulio Prinetti. Gli ambasciatori Pansa e Currie e l'orientamento diplomatico dell'epoca.*

Prinetti cominciò con il lamentarsi del lungo disinteresse che il governo di Salisbury aveva sempre mostrato nei confronti dell'I-

---

(1) Lansdowne a Currie, 17 dicembre 1901, n. 226, Segreto, in F.O. 170/572; B.D., I, 353. Qui evidentemente c'è un errore: l'accordo fu sottoscritto nel 1887 e reso pubblico nel 1896. Esso garantiva a Germania e Russia la neutralità benevola in caso di guerra con una terza potenza (ad eccezione del caso di un attacco diretto rispettivamente a Francia e ad Austria). La Germania riconosceva alla Russia l'eventuale possesso degli Stretti.

Questo « case in point » era stato rilevato per la prima volta da Visconti Venosta in un dispaccio a Tornielli del 16 maggio 1897, pubblicato in SERRA E., *Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, 1950, p. 55 e s. V. anche LANGER W.L., *European alliances and Alignments*, New York, 1950, p. 365 e s.

Pansa riferì a Prinetti che Lansdowne aveva assunto « un senso marcato di riserva circa la Tripolitania », probabilmente per la preoccupazione che un atteggiamento opposto avrebbe incoraggiato l'Italia ad una politica « più attiva » verso Tripoli. Prinetti lesse il telegramma di Pansa a Barrère, D.D.F. 2, I, 568. Cfr. anche B.D., II, 94 e G.P. XVIII, 2, 5840.

talia, richiamando le parole già dette in questo senso dal suo predecessore, Visconti Venosta. Inutile parlarne ancora, ma sta di fatto che il governo inglese non aveva comunicato all'Italia l'avvenuto accordo con la Francia del marzo 1899, benché l'Italia ne avesse diritto sulla base dell'accordo del 1887. Inoltre fra tante popolazioni che aveva da amministrare, il governo di Londra aveva trovato il modo di abolire la lingua italiana nell'unica dipendenza in cui era usata, Malta.

Dopo aver accennato alle assicurazioni francesi di « rispettare gli interessi italiani nel Mediterraneo », Prinetti disse che

> il possesso di Tripoli sarebbe di gran valore per l'Italia e costituirebbe il solo possibile sbocco per l'emigrazione sotto dominio italiano. Egli non sapeva se sarebbe stato possibile accordarsi con la Turchia. Egli al momento non prevedeva tentativi di sorta per ottenere il possesso di Tripoli *con la forza*: il suo progetto, non ancora definitivo, sarebbe un'occupazione del paese *on the same terms*, in cui la Gran Bretagna detiene l'Egitto e Cipro. Verrebbero mantenuti i diritti sovrani del Sultano, ma l'amministrazione sarebbe stata italiana.

Currie sollevò allora alcune riserve circa l'atteggiamento del Sultano e delle altre potenze su di un tale programma. Ed allora Prinetti riprese a lamentarsi e disse ch'era penoso per lui dover osservare che la Gran Bretagna era stato il solo *paese europeo* a non commentare il suo discorso con sentimento amichevole.

Poiché il *Foreign Office* non si decideva ad uscire dal suo riserbo, Prinetti, che evidentemente intendeva assicurarsi l'atteggiamento inglese prima di aprire la fase costruttiva dei negoziati per il rinnovo della Triplice e per l'eventuale estensione degli accordi Visconti Venosta-Barrère, il 2 gennaio ritorna alla carica e dice chiaramente a Currie che, dopo le assicurazioni ottenute dalla Francia in merito a Tripoli, egli spera « che il governo di S.M. vorrà darne alcune di simile natura ». « Sua Eccellenza, pensa l'ambasciatore, sembra pensare che all'Italia verrebbe assicurato in certo qual modo il diritto di successione a Tripoli, se tale dichiarazione (di disinteressamento) venisse fatta da tutte le potenze eccetto l'Italia ».

A questo punto è chiaro che il *Foreign Office* deve prendere una prima decisione. Accettare di entrare in negoziati, oppure lasciarli cadere ancora una volta, seguendo il precedente di Salisbury a proposito della richiesta di Canevaro? In quest'ultimo caso, però, bisognava ricorrere ad una argomentazione diversa dalla precedente, dopo il nuovo atteggiamento francese in materia.

Questione non soltanto diplomatica, ma prevalentemente politica. Poiché si tratta, in definitiva, di valutare l'importanza dell'amicizia

italiana per la Gran Bretagna. Ora in quegli anni di veloce trapasso, molte cose erano mutate per la Gran Bretagna, come in parte abbiamo già visto precedentemente.

Un lungo memorandum di Sir John Ardagh, direttore della *Military Intelligence Division*, non potrebbe illustrare meglio la situazione.

Se si eccettua l'Italia (vi si legge tra l'altro) la cui posizione è stata seriamente indebolita per la perdita di uomini, denaro e prestigio in Abissinia, noi non abbiamo nessun amico dichiarato in Europa. Francia e Russia sono alleate ed a noi ostili. Un sentimento anti-inglese si è sviluppato in Germania e si è ripercosso, in certa misura, persino in Austria. Il tentativo del Presidente [degli Stati Uniti] di attaccar briga con noi è stato accolto con aperto compiacimento dalle masse americane, e grosse somme sono state stanziate per preparativi militari e navali. La Repubblica Sud Africana sta armando e legiferando contro di noi, e, almeno non ufficialmente, ripudia la nostra « suzeranity ». Lo stato del Congo e la Francia si affrettano verso l'alto Nilo. L'influenza della Francia e della Russia è predominante in Abissinia, ed il collegamento tra l'Egitto e l'Uganda può venir minacciato in ogni momento. In tali circostanze una politica da cavalier errante o di avventure è del tutto fuor di questione.

Insomma « la Gran Bretagna agli inizi del secolo si trova in pericolo, un pericolo più vicino che in ogni altro momento nell'epoca dei sistemi di alleanze: quello di dover fronteggiare da sola ben cinque potenze ».

Si capisce come non dovesse piacere al *Foreign Office* la perdita anche dell'amicizia italiana. Tanto più che la guerra sudafricana non aveva fatto altro che provare la verità che lo « splendido isolamento » dell'Inghilterra era una politica finita da un pezzo. L'ultimo tentativo di Chamberlain per un'alleanza con la Germania fallì nell'autunno del 1901. Nel settembre dello stesso anno il *Times* pubblicò un editoriale, in cui metteva in guardia sul fatto che la Germania stava diventando una potenza marittima. L'ammiraglio Sir Edward Seymour, comandante in capo della flotta britannica in Cina, affermò più esplicitamente che « la flotta tedesca è in continuo aumento e con essa noi dovremo fare i conti un giorno ».

Il famoso memorandum di Salisbury contro un'alleanza con la Germania è del 29 maggio. In dicembre il principe di Galles, il futuro Giorgio V, alla presenza del primo ministro Salisbury, di Lord Rosebery e dello stesso Chamberlain, pronunciò un discorso in cui per la prima volta vi sono complimenti per la Francia. Poco dopo, il 30 gennaio 1902, venne conclusa l'alleanza anglonipponica.

In questa situazione dunque, di aumentati impegni e pericoli per la Gran Bretagna, l'amicizia con l'Italia veniva ad assumere un nuovo contenuto, soprattutto dopo il riavvicinamento tra Roma e Parigi.

L'importanza di quest'ultimo non era sfuggito all'Ammiragliato. Quando una squadra francese visitò Cagliari a metà di aprile del 1899, accoltavi dal re d'Italia e da una folla entusiasta, e l'ammiraglio francese parlò « del diritto e delle aspirazioni dei due paesi di dominare il Mediterraneo », il governo inglese vi inviò immediatamente una sua squadra per ricordare agli italiani la potenza britannica. Contemporaneamente negli ambienti navali inglesi si riprese a lusingare l'Italia, tradizionale *alleata* dell'Inghilterra dal Risorgimento in poi.

L'allarme comunque fu grande. « Siamo noi sicuri nel Mediterraneo? » si legge in una assai diffusa rivista dell'epoca sotto un titolo che è tutto un programma: « Panico del Mediterraneo ». Il pretesto è dato dalla voce, assai diffusa, che la Russia, d'intesa con la Turchia, possa annullare le clausole relative alla chiusura degli Stretti, ed inviare la sua flotta del Mar Nero a rafforzare quella francese, che nel frattempo ha fortificato importanti basi a Biserta, in Algeria ed in Corsica.

Proprio in quel tempo la flotta britannica del Mediterraneo risultava indebolita dai nuovi impegni nel Sud Africa e nell'Estremo Oriente, ed il « Two Powers Standard » sembrava inadeguato.

La questione venne sollevata ai Comuni da Sir Charles Dilke sempre attento ai problemi mediterranei, in occasione della discussione sul bilancio della Marina. Egli sostenne tra l'altro che le spese non potevano venir ridotte perché l'accordo tra Italia e Francia aveva rafforzato la posizione *neutrale* della prima, mentre in precedenza l'Inghilterra poteva servirsi, in caso di emergenza, dei porti italiani. Perciò egli criticava il *Foreign Office* per il mutamento nei rapporti con l'Italia, tradizionalmente cordiali.

Era il momento della rivalità delle flotte, (o della diplomazia navale), ed il dibattito ai Comuni fu lungo, accurato e minuzioso. Grande attenzione venne riservata allo sviluppo della flotta italiana negli ultimi anni. « La flotta italiana, benché non siasi sviluppata così rapidamente come le altre, costituisce già un formidabile elemento nelle forze navali del mondo », così affermò un ex-ministro cui l'avvenire riserberà di constatare la verità della sua affermazione, Asquith.

In quegli anni la situazione interna ed internazionale dell'Italia era divenuta tale da accrescerne l'importanza agli occhi inglesi. Dopo la drastica liquidazione del programma crispino da parte del Di Rudinì, Zanardelli e Giolitti avevano affrontato con singolare successo i problemi economici e sociali del paese. Questo si avviava celermente, grazie anche all'appoggio francese ottenuto dal Luzzatti e dal

Visconti Venosta, ad una stabilizzazione che aveva dell'eccezionale, specie per gli stranieri.

L'ambasciatore Currie informò il suo primo ministro che

> le colture vanno benissimo in tutto il paese, e nel Nord gli interessi industriali stanno prosperando... Sono rimasto colpito dall'apparire del benessere nel Nord dell'Italia... A Milano mi hanno assicurato che non vi è possibilità di rinnovo dei disordini dell'anno scorso. Vi è molto malumore sul gravame delle tasse ma esso cade prevalentemente sulle classi più ricche e non pare destinato a scontentare le masse...

Più tardi lo stesso Vittorio Emanuele III intervenne di persona ad informare l'ambasciatore inglese del miglioramento della situazione finanziaria dell'Italia; miglioramento che del resto non era sfuggito alla stampa inglese.

L'attenzione del *Foreign Office* non era tanto rivolta all'aspetto pratico dell'avvenimento: l'intercambio commerciale italo-inglese era e rimase ad un livello modesto, di gran lunga inferiore ad es. a quello anglo-belga o anglo-olandese, pari a quello anglo-turco. Ciò che soprattutto interessava il governo di Londra era di constatare se, dopo i disordini del 1898, l'azione riformistica del governo ed i successi ottenuti dal Giolitti, assicurassero al paese un lungo periodo di stabilità politica.

Quando Rennell Rodd sostituì Currie ammalatosi alla fine di aprile del 1902, rifece la storia dei progressi economici italiani in un lungo dispaccio annotato dal *Foreign Office* come molto importante. In esso si illustrava la rivalità commerciale tra Italia e Francia nell'ultimo quarto di secolo, ed i grandi benefici che erano derivati all'Italia dalla fine della guerra tariffaria, dall'affluire dei capitali francesi nella penisola, dalla politica riformistica del governo Zanardelli-Giolitti. Poco tempo dopo lo stesso Rodd informerà il ministro Lansdowne che in seguito al miglioramento economico degli ultimi due anni, l'Italia aveva considerevolmente aumentato il suo credito all'estero. La lira era quotata ad un cambio mai conosciuto prima, e negli ambienti tecnici si diceva che essa fosse uscita dalla categoria delle monete deboli.

Fu, in fondo, per la sensazione che il governo Zanardelli-Giolitti si era mosso nella giusta direzione, che il *Foreign Office* prese un atteggiamento piuttosto moderato nei confronti delle leggi giolittiane sulla municipalizzazione e sulla emigrazione, che pure colpirono interessi britannici.

La municipalizzazione delle aziende del gas, dell'elettricità, dell'acqua, dei telefoni ecc. portò all'esproprio di società con capitali stranieri, sollevando altre proteste, specie perché le compensazioni

non erano ritenute adeguate. Nel loro complesso gli interessi inglesi erano in valore di poco inferiori a quelli francesi e tedeschi. Ma mentre Barrère minacciò Prinetti che se le misure fossero state adottate il suo governo non avrebbe assistito quello italiano nell'eventuale conversione della rendita italiana, Rennell Rodd venne autorizzato « a fare un'amichevole protesta », soprattutto per il modo di fissare l'indennizzo. Prinetti e Giolitti diedero assicurazioni, che vennero ritenute soddisfacenti.

La nuova legge italiana sull'emigrazione interessava direttamente l'Inghilterra, poiché il trasporto degli emigranti avveniva per lo più con navi battenti bandiera britannica. Nell'estate e nell'autunno del 1902 le compagnie britanniche di navigazione protestarono più volte presso il *Foreign Office* contro le nuove disposizioni della legge italiana, in base alle quali « ispettori » italiani salivano a bordo e non autorizzavano il trasporto se non erano state adottate opportune misure sanitarie ecc. In ciò le compagnie inglesi vedevano un mezzo per favorire i trasporti italiani.

Ma Rennell Rodd, che aveva già messo in rilievo la grande importanza dell'emigrazione per la stabilizzazione sociale dell'Italia, si era reso conto che le disposizioni della legge italiana erano state imposte dalla necessità di proteggere gli emigranti contro gli abusi dei noleggiatori. Lansdowne lo ringraziò per l'interessante rapporto che, a differenza di quelli inviati dai vari consoli inglesi, riconosceva la legittimità e l'opportunità dei provvedimenti italiani.

Insomma il concetto che gli inglesi si eran venuti facendo in questi pochi anni dei progressi fatti dall'Italia, della sua migliorata situazione economica e quindi anche militare, era assai diverso se non proprio opposto, di quello diffuso all'indomani delle sfortunate imprese coloniali. Persino per quel che riguarda il passato gli inglesi hanno qualche cosa da dire: Bolton King aprì la serie della rivalutazione delle sfortunate battaglie italiane del Risorgimento.

Sempre attenti alla situazione mediterranea, non sfuggì loro che consolidamento economico, stabilità sociale e ricostruzione militare dell'Italia erano evidentemente destinati ad indebolire l'importanza della Triplice alleanza per quest'ultima.

Tutto quindi, politicamente, consigliava il governo inglese a cercar di conservare l'amicizia italiana. Rimaneva tuttavia un ostacolo di natura diplomatica: vale a dire l'appartenenza dell'Italia alla Triplice Alleanza. Ostacolo divenuto ora più serio in seguito all'inizio della rivalità tra Inghilterra e Germania.

Ma anche, da questo punto di vista, due aspetti del « nuovo

corso » impresso alla politica estera italiana dal Visconti Venosta, e che il suo successore Giulio Prinetti, si sforzava di attuare non senza qualche irrequietezza, erano tali da interessare particolarmente gli inglesi.

Il primo era la ritrovata amicizia tra Italia e Francia che, notava il Rodd, « has been the inevitable outcome of developments independent of the good will of England ». Ora qual era la sua influenza sui rapporti italo- inglesi?

La necessità dell'Italia di appoggiarsi all'aiuto inglese (osserva il Rodd), è naturalmente diminuita in proporzione... If Italy has then drifted away from her dependence on British support, it has been rather due to the feelings that she no longer stands in such needs of it, than because of any tangible grievance which she can advance.

Non dovendo più paventare da parte francese un mutamento dell'equilibrio mediterraneo a suo danno, l'Italia non avrebbe più oltre tollerato che la Gran Bretagna continuasse nel suo atteggiamento di disinteresse e di trascuratezza dei problemi italiani. Vittorio Emanuele III era intervenuto personalmente a lamentarsi del comportamento inglese con l'ambasciatore Currie, e questa partecipazione personale del sovrano lasciava presumere che un eventuale « fin de non recevoir » da parte britannica alle aperture di Prinetti, avrebbe troncato forse definitivamente i rapporti di amicizia tra i due paesi, in un momento piuttosto delicato per la Gran Bretagna. La quale infatti si apprestava a concludere, come abbiamo detto, quell'alleanza con il Giappone che avrebbe potuto provocare serie reazioni da parte della duplice franco-russa.

Sta di fatto che nel Parlamento britannico alcuni deputati, tra cui Dilke, Norman e Bryce si alzeranno poco dopo a protestare contro il mutamento intervenuto nelle relazioni con l'Italia, ed a sostenere la necessità di ristabilire un'intesa con la nazione mediterranea.

Tuttavia l'opinione che il riavvicinamento italo-francese fosse a danno della tradizionale amicizia anglo-italiana non era condivisa da tutti. Certo la situazione nel Mediterraneo ed in Africa aveva subito un mutamento che solo pochi anni prima poteva sembrare paradossale ma, come affermò ai Comuni Sir Edward Grey, « non si scorgeva ragione alcuna perché l'intesa italo-francese dovesse andare a danno di quella italo-britannica ». Personalmente egli si dichiarava lieto dell'accordo « perché aveva sempre considerato come del tutto indesiderabile che un'intesa tra Inghilterra e Italia dovesse rendere impossibile a noi o all'Italia di accordarsi nello stesso modo cordiale con la Francia ».

Era, come si vede, un parlar chiaro e lungimirante specie per chi aveva già ricoperto la carica di sottosegretario del *Foreign Office*. Ed in verità l'eliminazione dell'Italia dalla scena marocchina, facilitò senza dubbio il raggiungimento di un accordo tra Gran Bretagna e Francia.

Non a caso quindi in alcuni influenti circoli viene presa in favorevole considerazione la possibilità di servirsi dell'Italia come di un anello di congiunzione con la Francia. Raggiungere Parigi passando per Roma: proprio come Visconti Venosta e Delcassé si proponevano di raggiungere Londra, passando, rispettivamente per Parigi e per Roma. Già questo bastava a rivelare la profonda radicale evoluzione subita dalla situazione internazionale, ché, fino a poco prima, la funzione tipica riconosciuta all'Italia era quella di *trait d'union* tra l'Inghilterra e la Triplice.

Logicamente il valore di un tale anello si basava tutto sulla possibilità, da parte italiana, di alleggerire la sua dipendenza dalla Triplice Alleanza, in modo da assicurarsi una maggiore autonomia. E qui stava appunto il lato debole della politica estera italiana che interessava particolarmente gli inglesi. Il *Foreign Office* si rendeva conto perfettamente della *speciale posizione* dell'Italia in seno alla Triplice Alleanza. Allora ed in seguito si convinse più volte che bastava poco perché l'Italia si liberasse da un alleanza che diventava per lei sempre più innaturale. Questa operazione però, in quanto avrebbe involto « a major change in policy » ed alterato profondamente il precario equilibrio raggiunto nel Mediterraneo, nell'Adriatico e nei Balcani, non conveniva allora al *Foreign Office*. Per il momento era meglio accontentarsi del meno peggio; del fatto cioè che l'Italia rimanesse nella Triplice, come l'elemento più debole.

(*continua*) ENRICO SERRA

# FATIMA

Viveva in Brassolo, piccola borgata ai margini della laguna, un uomo chiamato Nando Tamallio. Aveva costui già superata la cinquantina, ma, alto atticciato e sanguigno com'era, godeva tuttavia di singolare robustezza e virile potenza. La grossolanità del portamento e dell'eloquio rivelava in lui non lontane origini volgari, del che, men che vergognarsi, menava vanto, come chi non riconosca altro titolo di nobiltà che il portafogli ben gonfio. E il suo era davvero ben gonfio, possedendo egli terre e stalle, e una casa ch'era l'unica meraviglia di Brassolo. Ad onta del suo disprezzo per tutto ciò che sapesse di aristocratico, egli se l'era fatta costruire in foggia di castelletto, con torre e merli, onde i brassolesi non si stancavano mai di rimirarsela, anche perché, se si eccettuano le domenicali funzioni in chiesa, non avevano grande abbondanza di svaghi.

Tuttavia un giorno accadde che capitò in Brassolo uno strano carro di nomadi, i quali si fermarono nell'erboso piazzale davanti alla chiesa e vi alzarono un baraccone sormontato dalla scritta « La Nave dei Rettili ». Era questa una mediocre costruzione, che certamente aveva conosciuto tempi migliori, sia pur remotissimi. Ciononostante i villici si sentirono orgogliosi della visita di quei personaggi che, in senso largo, potevano essere definiti artisti.

E davvero, per quanto modesta fosse la Nave dei Rettili, il paese di Brassolo era ancor più modesto, e non si capiva come mai quella vi fosse capitata, e con quali speranze. Più tardi i villici ebbero cognizione di quali speranze si trattasse, perché, arrivata nella piazza una sgangherata automobile carica di uomini risoluti, si vide che il padrone della Nave era finito lì con l'unico intento di sfuggire a quegli uomini, che erano suoi creditori.

Il padrone era un vecchio, che non poteva opporre agli assalitori altra difesa che lo spettacolo della propria miseria, la quale, tuttavia, era di per se stessa efficace. Messi di fronte al dilemma se impossessarsi subito dei rettili, del baraccone, del carro e del ciuco spelacchiato che serviva a trainarlo, oppure attendere gli incassi della serata che il vecchio prospettava abbondantissimi, i creditori si attennero a quest'ultima scelta.

Ma poi che il baraccone ebbe accese le sue cinque lampadine multicolori, e un disco consunto inondò la piazza con la voluttuosa musica di « Notti algerine », si capì che, a dispetto delle esaltanti esortazioni del vecchio, ben pochi brassolesi avrebbero sborsate le cinquanta lire necessarie per entrare. E non solo perché un'inveterata miseria li avesse ormai assuefattti ad ogni forma di sparagno, ma anche perché, data la lor dimestichezza con le anguille, la vista dei rettili non suscitava in essi alcuna emozione.

Tuttavia il vecchio non era uomo da arrendersi di fronte a simili difficoltà, certo non nuove per lui. Con un abile colpo di bacchetta egli rovesciò il cartello dei prezzi, rivelandoli di colpo dimezzati. Poi, come se non bastasse, fece apparire accanto a sé una fanciulla velata, che disse chiamarsi Fatima, la quale, per i brevissimi istanti che durò la sua comparsa, menò ampiamente l'anche a tempo di musica. Se il primo accorgimento sortì l'effetto di far entrare una frotta di ragazzini, il secondo portò d'impeto alla cassa una decina d'uomini, Nando Tamallio in testa. Il ventre della Nave offriva alla vista una gabbia contenente una scimmia assonnata e una cassa di vetro, dove una vecchia scura di pelle rimestava con le mani grovigli di serpentelli. C'era inoltre un cesto coperto, e una pedana sulla quale era steso un logoro tappeto. Siffatte novità non potevano appagare che per breve tempo la curiosità di coloro che avevano pagato, i quali, infatti, perduta la pazienza, si misero a schiamazzare altamente, reclamando un più sostanzioso divertimento.

Il vecchio, mosso non tanto da quello strepito, quanto dalla considerazione che ogni ulteriore indugio, nonostante che dinanzi al baraccone sostassero tutti gli altri brassolesi in massa, non avrebbe portato che ad uno spreco di energia elettrica, ordinò alla fine che si iniziasse lo spettacolo vero e proprio.

Allora, uscita da una tenda che la nascondeva alla vista, Fatima avanzò sulla pedana, scoprì il cesto e ne trasse un grosso e lungo serpente, e, avvolgendoselo intorno al collo e al petto, diede inizio alla dilettosa danza del pitone. Essa non teneva scoperti che i piedi scalzi e gli occhi, che aveva neri, tondi e bellissimi. Il resto, dalle caviglie alla sella del naso, era avvolto, secondo l'usanza delle odalische, in veli, peraltro non tanto fitti da non consentire d'intravvederlo. Immobile dalla cintola in su, essa ballava dimenando con vigore ventre ed anche, e tutti gli sguardi dei brassolesi paganti seguivano quelle mosse con peccaminosa concupiscenza, o con candida meraviglia, a seconda che avessero o no raggiunta l'età della ragione. Nando Tamallio giurò a se stesso che quella donna sarebbe stata sua.

Lo spettacolo vero e proprio, che aveva avuto inizio con la dan-

za del pitone, una volta finita la danza medesima, ebbe termine. Il vecchio non attese nemmeno che i pochi spettatori scendessero la scaletta, per spegnere le luci. I brassolesi, in particolar modo quelli che eran rimasti fuori, se n'andarono brontolando, convinti d'essere stati truffati. Nando Tamallio s'avviò al Castelletto, fra sé rimuginando svariati progetti, tutti tendenti al possesso della bella Fatima. La fortuna lo aiutò non poco, come si vedrà.

Quella notte i creditori montarono a turno la guardia, per evitare che il vecchio se la svignasse nottetempo, com'era altra volta accaduto. E il mattino dopo, considerato che nemmeno un'intera annata d'incassi li avrebbe soddisfatti del loro avere, incuranti delle invocazioni minacce e insulti dei tre nomadi, essi divisarono di vendere all'incanto, sulla pubblica piazza di Brassolo, l'intera Nave dei Rettili, compreso il carro e il ciuco.

Per quanto inconsulta potesse sembrare una simile decisione, essa non si dimostrò del tutto avventata, poiché un compratore si presentò. Uno solo, ma quanto mai risoluto: Nando Tamallio. Pagato senza tergiversare il prezzo richiesto, egli si portò a casa carro e ciuco, lasciando il resto piantato nella piazza, così come si trovava. Aveva ottenuto lo scopo d'immobilizzare i nomadi nel paese. Poi li avrebbe presi per fame.

Salito sull'alta torre del suo Castelletto, Nando Tamallio attese il preordinato svolgersi degli eventi. Verso mezzogiorno venne alla carica il vecchio, il quale propose la restituzione del carro e del ciuco dietro rilascio di cambiali, proposta che il Tamallio rifiutò senza discussione. Poi fu la volta della vecchia, ma, essendo questa beduina autentica, il Tamallio la rimandò senza aver nemmeno capito che volesse.

Fu soltanto verso sera che si presentò la bella Fatima. Vestita con un comune abito di cotonina sudicia, essa aveva perduto il suo fascino esotico, ma restava pur sempre una bella ragazza. Con lei l'intesa fu difficile, ma non impossibile, parlando essa un dialetto calabrese. Nando Tamallio le offrì un posto di domestica, sia pur provvisorio, per aiutare la sua vecchia serva Rosa, la quale aveva un attacco di reumatismi. La ragazza accettò. Il Tamallio, che non si attendeva una così rapida resa, la rimandò con cinquecento lire d'anticipo. Prima di assumerla, doveva sistemare alcune cose.

Infatti, egli aveva moglie. Si chiamava costei Signora Melinda, ed era vispa, tondetta e sempliciotta. Non certo una brutta donna, e neppure anziana, avendo di poco passati i trentacinque anni, ma non poteva sicuramente competere con l'avvenenza della bella Fatima. Senza contare che, per il palato di Nando Tamallio, la Signora Me-

linda aveva un sapore fin troppo consueto, che in ogni caso ci sarebbe stato poi tempo di gustare con comodo.

Quella sera, Nando Tamallio invitò a pranzo il dottor Percalli, suo amico. La presenza del medico al Castelletto fu, in un certo senso, provvidenziale, poiché, subito dopo mangiato, la Signora Melinda fu presa da colica violenta, immediatamente diagnosticata come derivante da fegato ingrossato. La Signora Melinda non lo sapeva, ma aveva il fegato in cattivissime condizioni, e il medico suggerì, quale rimedio urgente, la cura delle miracolose acque di Chianciano. La Signora Melinda pianse tutta la notte al pensiero di abbandonare casa e marito, ma, essendo essa d'indole arrendevole, il giorno dopo Nando Tamallio poté abbastanza agevolmente spingerla dentro la corriera, con la quale essa iniziava il lungo viaggio.

La nuvola di polvere non si era ancora dileguata sullo stradone, che Fatima faceva ingresso al Castelletto, in qualità di aiuto-domestica, posizione che essa tenne fino all'ora di pranzo, quando andò a sedersi al posto fin'allora riservato alla padrona di casa, e pretese di esser servita per prima, poiché era una signora. Nando Tamallio, pur non attendendosi un'iniziativa simile, le dette ragione, più che altro in vista dei piaceri che gli avrebbe portato la notte imminente, e la vecchia Rosa, digrignando i denti, le scodellò la minestra nel piatto, con la maggior malagrazia possibile.

Dopo pranzo, ubbidendo all'invito del padrone, Fatima andò a collocarsi sulle sue ginocchia e, stando in quella posizione, lo aiutò a dar fondo alla terza bottiglia di vino. Si andava creando quel clima di allegria, particolarmente adatto agli amori peccaminosi. Fatima rideva a tal punto che, ad un certo momento, sussurrata qualche parolina all'orecchio del padrone, come pressata da urgente necessità se ne andò di corsa su per lo scalone che conduceva al piano superiore. Nando Tamallio attese il suo ritorno con sulle labbra un sorriso che a mano a mano perdeva ogni ragione di manifestarsi. Infine, constatato che la fanciulla non tornava, egli si alzò, salì pesantemente lo scalone e andò a tentare la porta della camera di Fatima. Ma la trovò inaspettatamente chiusa dal di dentro.

Per un po' egli si accontentò di chiamare la bella reclusa coi più dolci nomi, seguendo la via della persuasione, ma poi, non ottenendo dall'interno risposta alcuna, prese a tempestare la porta di pugni, urlando insulti e bestemmie. Finché, da un anfratto del corridoio, non emerse la vecchia Rosa, rigida e solenne nel lungo camicione da notte, tremenda come la raffigurazione di una coscienza in fallo. Nando Tamallio abbassò la testa e andò a finire nel talamo nuziale, troppo vasto per lui solo.

Il giorno dopo si mise a piovere e la piazza di Brassolo, come di consueto in simili occasioni, si trasformò in un malinconico pantano. Per difendersi dall'acqua che saliva dal basso, i due nomadi superstiti salirono sulla pedana della danza, ma tale accorgimento non poteva certo difenderli da quella che scendeva dall'alto, attraverso gli squarci del tendone. La vecchia beduina trovò rimedio infilandosi nella cassa di vetro abitata dai suoi serpentelli, mentre il vecchio si accontentò di caricarsi sulle spalle tutte le coperte e gli stracci di cui disponeva.

Da tale travagliata posizione venne a salvarli, non appena si fece buio, l'industriosa Fatima. Essa, con l'aiuto di Tommaso, un valido garzone di stalla di Nando Tamallio, a mezzo d'un carretto spinto a mano trasportò, nella scuderia che già albergava il ciuco, la gabbia con la scimmia, la cassa di vetro coi serpentelli, il cesto col pitone e i due vecchi. Così tutti gli esseri viventi del baraccone si trovarono riuniti all'asciutto nella scuderia del Castelletto.

Quella sera, durante il pranzo e subito dopo, si ripeterono i medesimi avvenimenti della sera precedente. Soltanto che Nando Tamallio poté con maggiore abbandono lasciarsi andare ai piaceri del vino e del fantasticare, in quanto che, subdolamente, aveva privato la porta della camera di Fatima di qualsiasi congegno atto a serrarla. Fu così che, quando la fanciulla ridente sgusciò via dalle sue braccia e infilò di corsa lo scalone, egli la seguì con la calma di chi ha già tutto provveduto per mettersi al riparo dalle avversità del caso.

Infatti la porta cedette alla minima pressione, ma, ahimé, il letto era vuoto e la finestra spalancata. Per questa via Fatima era fuggita, calandosi dal tubo della grondaia. Nando Tamallio represse un più che giustificato stimolo ad abbandonarsi a bestemmie e turpiloquio. Cercò invece di ragionare. Con la pioggia che tuttavia cadeva a dirotto, la fanciulla non poteva essere andata molto lontano, e il Tamallio bene opinò che essa, per la grande affezione che aveva sempre dimostrato al ciuco, fosse corsa a rifugiarsi nella scuderia.

Armatosi di una lanterna egli attraverso il cortile, spalancò il portone della scuderia e confusamente la vide addormentata sulla paglia, tra il vecchio e la vecchia. Stava già per lasciarsi prendere dal furore e scagliarsi contro quegli intrusi, quando, richiamato forse dalla luce della lanterna, il pitone sorse fuori dal cesto e sibilando minaccioso s'erse fino a metà della sua lunghezza, pronto ad attaccare. Nando Tamallio richiuse precipitosamente il portone e si dette alla fuga.

Quella notte, grandi rivolgimenti avvennero nel suo animo. Partito da un comprensibile furore contro la fanciulla che per la seconda

volta lo aveva giocato, egli, a forza di sospiri e lamenti, finì per arrivare ad un'altissima valutazione della di lei modestia e verecondia. Con un travaglio di tal genere si addormentò molto tardi, ma migliorato. Il mattino dopo, poiché la virtù e l'animo sereno sono il condimento d'un sano riposo, si svegliò egualmente prestissimo e, recatosi al mercato della città vicina per vendervi certe granaglie, comprò per Fatima una catenina d'oro con una medaglietta ov'era raffigurata, in atto di salire al cielo, l'Immacolata Vergine Maria. Poi, tornando a casa tutto solo nel biroccino, Nando Tamallio confessò a se stesso d'essere innamorato, e in un modo affatto strano, poiché, per la virtuosa Fatima, egli provava una sorta di tenerezza paterna, la quale non escludeva il possesso, ma lo trasferiva nel futuro, quando anche nella fanciulla si fosse maturata una simile dolce necessità.

Nei giorni seguenti Nando Tamallio trovò ogni genere di pretesti per tornare in città, e ne portava sempre un dono, una volta una gonna di stoffa marezzata, altra volta orecchini di corallo, altra ancora scarpette dall'altissimo tacco. Fatima aveva imparato ad attenderne il ritorno stando presso il camino acceso, e non appena lui entrava gli si buttava tra le braccia, e poi gli si sedeva sulle ginocchia ammirando il nuovo dono, e se per caso Nando Tamallio si sorprendeva in queste circostanze ad aver pensieri che fossero men che onesti, li reprimeva vergognandosene, come di mai altra cosa s'era vergognato in vita sua.

Così egli si alzava ogni mattina prestissimo per andare in città, e passando nel corridoio davanti alla camera di lei, camminava sulla punta dei piedi, per non turbarne il sonno innocente. Ma un mattino, essendosi nel frattempo rinforzato nella sua mente il processo per cui la voglia peccaminosa dei primi giorni andava trasformandosi in paterna affezione, egli pensò che non sarebbe stato gran male se fosse entrato nella camera e, avvicinatosi prudentemente al letto, le avesse sfiorato con le labbra la fronte, come padre amoroso suol fare con la figlia prediletta.

La porta era tuttavia senza serratura, ma non se ne aprì più di una fessura, poiché Fatima, certo per difendere il proprio pudore almeno con un fragile serrame, l'aveva fissata alla meglio con uno spago. Nando Tamallio sorrise di tanta ingenuità e, tratto di tasca il coltello a serramanico, d'un colpo recise lo spago e senza far rumore avanzò verso il letto. La camera aveva la finestra con le imposte chiuse, sicché non si poteva molto vedere, ma, nell'attesa che i suoi occhi si assuefacessero al buio, Nando Tamallio superava di almeno mille doppi ogni possibile realtà, nell'immaginarsi il volto di Fatima soavemente abbandonato nel sonno.

In siffatta guisa fantasticando, il fervido ammiratore era giunto presso il letto, e allora s'avvide che, a meno che Fatima non possedesse due teste, qualcun altro giaceva secolei. Avvicinatosi ancor di più, egli constatò che la testa non appartenente a Fatima apparteneva al valido garzone Tommaso.

In questa congiuntura Nando Tamallio dimostrò di possedere una non comune calma. Con la stessa prudenza con cui si era avvicinato al letto, egli se ne allontanò per raggiungere il cassettone e prendervi un pesante candeliere con cui rompere la testa allo sleale servitore. Ma costui, che in tempo s'era destato e aveva spiato le mosse del padrone, fu lesto a buttarsi giù dal letto e ad afferrare un candeliere che sul cassettone faceva il paio col primo, e lo calò con tal forza sulla testa di Nando Tamallio, che costui cadde a terra tramortito e sanguinante.

Svegliatasi al frastuono, la bella Fatima, dopo aver incitato Tommaso alla fuga, si affannò a chiamare aiuto, finché, giunta dalla cucina la fedele Rosa, insieme trascinarono il corpo del padrone nella camera grande e alla meglio lo issarono sul letto.

Nando Tamallio rinvenne un paio d'ore più tardi, grazie alle cure del dottor Percalli, e il suo primo volere fu che dalla camera uscissero la Rosa e il dottore stesso, e che vi rimanesse soltanto Fatima, la quale, durante tutto quel tempo, amorevolmente gli aveva posto pezzuole bagnate sulla fronte, onde non gli crescesse la febbre.

Rimasto solo con la fanciulla, il Tamallio diede sfogo col pianto alla propria amarezza. Egli che l'aveva tenuta in luogo di figlia, che l'aveva colmata di doni, che aveva ospitato sotto i propri tetti non soltanto lei, ma anche i compagni e i rettili, egli non meritava lo si trattasse in tal modo. La fanciulla convinta della mala azione compiuta e presa da sincera afflizione, s'inginocchiò a lato del letto e pure essa si mise a versar lacrime, implorando perdono e promettendo che non l'avrebbe fatto mai più.

Il coro dei lamenti era così alto e concorde che arrivava ben lungi dalla camera, onde la Rosa, che di lì non s'era allontanata, poté agevolmente convincersi che il suo padrone, già stregato dalla bella zingara, aveva del tutto perduto il senno a causa del colpo sulla testa. Sicché, corsa a consigliarsi col parroco, essa poi si recò all'uffico delle poste e spedì un telegramma alla padrona, scongiurandola di tornare perché il padrone era gravemente malato.

Il telegramma raggiunse la Signora Melinda soltanto a sera inoltrata, ma, per capire in quale disposizione d'animo la trovasse, conviene rifarsi un po' indietro e succintamente narrare attraverso quali vicende essa fosse passata nei dieci giorni trascorsi in Chianciano.

Giuntavi accasciata come se si fosse trattato di terra d'esilio, e per di più in grande apprensione per le condizioni del proprio fegato, essa, che come si disse era d'animo assai semplice, era passata di meraviglia in meraviglia. Tutto la stupiva: l'aspetto ridente del paese, i viali e i giardini, gli stabilimenti di cura, la gente seduta in ozio ai tavolini dei caffè, gli alberghi lussuosi, le orchestre che per ogni dove diffondevano suoni soavi.

Ma la meraviglia più grande la Signora Melinda la provò quando, recatasi dal medico per la prescritta visita di controllo, non lo trovò cadente e sdentato come il dottor Percalli, ma giovane e di bell'aspetto, sicché dovette lottare non poco contro un doveroso senso di pudore, prima di risolversi a spogliarsi davanti a lui. E una volta spogliata e stesa sul lettino, mentre le mani del medico le frugavano il ventre in cerca di sotterranei ingrossamenti, essa squittì e riducchiò e s'agitò a tal punto, che il medico, poiché il fegato non presentava al tatto rilevanti anomalie, pensò che quella paziente si fosse recata da lui per ben altre ragioni che per curarsi il fegato. Per cui, dato che la Signora Melinda spogliata presentava un aspetto quanto basta invogliante, egli la possedette.

Questa esperienza fu per lei sorgente di inattese delizie.

Ben si comprende, dunque, in quale subitaneo abbattimento gettasse la Signora Melinda il telegramma invocante il suo ritorno. Non avendo animo di rifiutarsi ad un dabben uomo cui s'era già per quella notte promessa, essa lo accolse nella propria camera, ma, tra un assalto d'amore e l'altro, passò le ore in preghiere e lacrime, incolpando se stessa davanti a Dio della malattia che aveva colpito il marito. Il mattino seguente, poi, senza frapporre indugio, essa iniziò il lungo viaggio per Brassolo, non senza aver prima spedito un telegramma preannunciante il suo ritorno.

Se il telegramma di Rosa era stato un colpo per la brava Signora Melinda, quello spedito da costei provocò addirittura un collasso in Nando Tamallio. Pur avendo egli per l'innanzi tradito la moglie in tutti i modi, mai era arrivato a mandare ad effetto adulterii sotto il tetto coniugale. Ma la presenza in casa della bella Fatima già di per se stessa sarebbe stata indizio d'una colpa, anche se questa, ahimé, non s'era verificata. D'altra parte, l'allontanamento della fanciulla avrebbe portato di conseguenza l'irrimediabile tramonto d'un sogno che ora, nel clima di commozione che s'era creato, sembrava più che mai vicino ad avverarsi.

Dopo essersi a lungo dibattuto nell'indecisione, Nando Tamallio addivenne dolorosamente alla conclusione che il men peggiore parti-

to fosse quello di dimettere Fatima e di troncare, con tal penoso sacrificio, tutta un'esistenza di disordine peccaminoso.

Immaginarsi la disperazione della bella fanciulla quando seppe, per la stessa bocca di Nando Tamallio, che doveva andarsene da quella casa ospitale. Essa a lungo pianse e si consolò a mezzo soltanto dopo che il brav'uomo le concesse d'andarsene, oltre che con i doni che copiosamente le aveva fatti, anche col carro, col ciuco e coi rettili.

E questo la fanciulla fece tanto più lietamente, in quanto che il garzone Tommaso raggiunse fuor di paese la comitiva dei nomadi, e ad essi si accompagnò, e con essi poi visse felice e contento.

Quanto alla Signora Melinda, quand'essa si trovò davanti al letto dove il marito giaceva con la testa fasciata, proruppe in pianto altissimo, e non ebbe parole di biasimo per lui, neppur dopo che egli le ebbe confessati i peccaminosi propositi che aveva avuti di sedurre Fatima. Senza recriminazione alcuna gli diede il perdono, onde Nando Tamallio pensò che si trovava davvero in presenza della migliore fra tutte le donne, e come tale da allora in poi tenerissimamente la amò.

GIUSEPPE BERTO

# AMERIGO VESPUCCI SCRITTORE DEL «MUNDUS NOVUS»

MUNDUS NOVUS. Questo solo titolo serve a legittimare il vanto che fu per molto tempo rimproverato al Nostro: di aver dato il proprio nome ad un continente scoperto da altri. Mai accusa fu più ingiusta. Provato ormai luminosamente che il Vespucci non conosceva neppure lontanamente quel Waldseemüller che per primo chiamò « Amerigen », sive « America » o terra di Amerigo, quella parte di continente meridionale (si noti bene, « meridionale »), che il grande fiorentino aveva costeggiato fino al 52° parallelo; dato che molto probabilmente il Vespucci non vide mai nemmeno la pubblicazione del tedesco, è ovvio che Amerigo non influì menomamente su questo battesimo e morì ignorandolo.

Ma che egli porti anche legittimamente questo vanto, è rafforzato da due circostanze: l'aver egli toccato, forse prima di Colombo, il « continente » d'America; e l'avere intuito che non si era giunti alle Indie orientali, bensì ad una *parte di mondo* ancora sconosciuta.

Colombo per tutta la sua vita perseverò nell'errore. Ad ogni suo viaggio (e furono quattro) si ostinò costantemente per approdare al Cataio e per consegnare al Gran Kane quelle famose epistole dei reali di Spagna, che non giunsero mai a destinazione!

Nei suoi rapporti, nelle sue lettere, il grande genovese rafferma sempre la sua convinzione e si sforza di persuadere le LL. Maestà Cattoliche « di esser giunto veracemente alle coste orientali dell'Asia ». Vespucci, nei suoi rapporti non parla mai né dell'Asia, né del Catai, né del Gran Kane: egli dice sempre « andammo per scoprir *nuove terre* ». Le parole « *mundus novus* » balzano alla fantasia di Amerigo, sia nel suo rapporto di viaggio fatto a Lorenzo dei Medici, sia nella famosa lettera al Soderini, Gonfaloniere perpetuo della repubblica.

Anche dalle rotte tenute in viaggio dal Vespucci nelle sue due spedizioni, (se dobbiamo credere col Magnaghi che siano due, anziché quattro come Amerigo afferma) appare sempre la sua costante volontà di girare quell'ostacolo, quella barriera contro cui Colombo è andato a cozzare.

Come è noto, il genovese, seguendo ciecamente la rotta indicatagli dal Toscanelli, va a cadere, in tutti e quattro i suoi viaggi, in quella specie di cul di sacco, che è il golfo del Messico, e lì sempre si ostina, finché muore, sempre con la persuasione di esser giunto al Cataio.

Amerigo, nei suoi due viaggi, mette costantemente la prua a sud-ovest.

Egli ha compreso che una barriera lo separa dall'Asia e intende aggirarla. La sua mirabile intuizione lo porta fino al 52° parallelo, cioè proprio di fronte a quello stretto che il Magellano scoprirà diciannove anni dopo, e che soltanto fierissime tempeste e il freddo dell'inverno, impedirono al Vespucci di scorgere. Rotta al sud-ovest: la più razionale, la più breve. Nel suo primo viaggio il Vespucci, dalle isole del Capo Verde, tocca il Brasile dopo 37 giorni di navigazione. Se è giusta la data da lui indicata nel resoconto al Soderini, e non vi sarebbe ragione di dubitarne, come fa il Magnaghi, il 17 giugno del 1497 fu toccato per la prima volta il continente americano sulle coste della Guiana.

Colombo sarebbe giunto al continente nel suo terzo viaggio, 1498, o nel quarto, nel 1502.

Sempre costeggiando, il Vespucci scopre il rio delle Amazzoni e lo risale con scialuppe per ben duecento chilometri. L'esistenza di un così imponente corso d'acqua rafforza in lui il convincimento che si è giunti sopra un grandissimo continente.

Al tempo in cui il Waldseemüller stampava la sua operetta cosmografica non si aveva nemmeno il concetto dell'esistenza di un unico continente americano esteso da polo a polo; quindi, il tedesco, ben a ragione, distinse le due scoperte: terre di Colombo, quelle al centro; terre di Amerigo, quelle al mezzogiorno. I due grandi navigatori non avevano avuto mai, e forse di deliberato proposito, rotte comuni.

Il Vespucci dedicò un suo resoconto di viaggio al « Magnifico Lorenzo de' Medici », ma nessuno può cadere nell'equivoco grossolano che si trattasse di Lorenzo il Magnifico, morto nel 1492. Questo « Magnifico Lorenzo », che si faceva chiamare « magnifico » nonostante il suo acceso repubblicanismo che lo aveva indotto perfino a rinnegare il casato dei Medici, per assumere quello di Popolani, apparteneva al ramo cadetto della potente famiglia. Nella storia egli è conosciuto come Lorenzo il Giovine, per distinguerlo dal nonno, Lorenzo il Vecchio, fratello di Cosimo Pater patriae. Altro resoconto, Amerigo inviò al Gonfaloniere Pier Soderini. Vediamoli, questi giornali di bordo, con occhi di scrittori e non solo con occhi di cosmografi, per vedere quanto vi sia di vero nelle calunnie di certi stranieri, che per deni-

grare il Nostro lo definirono un « beef contractor »: un provveditore di carne salata per gli equipaggi spagnoli!

Questo « beef contractor » apparteneva a notissima e nobile famiglia, che contava fra i suoi membri, priori, gonfalonieri, ammiragli, umanisti. I Vespucci erano legati da parentela anche coi Medici; Amerigo era stato condiscepolo del Magnifico Lorenzo, alla scuola di Guid'Antonio Vespucci, dottissimo domenicano, zio di Amerigo e precettore di casa Medici; ma più aveva tenuto amicizia col ramo cadetto. Fin quasi da ragazzo noi vediamo il Nostro ospite del munifico Pier Francesco de' Medici nel Castello del Trebbio. E furono proprio questi Medici cadetti, anzi, proprio Lorenzo il Giovine, che impiegò Amerigo in uno dei suoi « banchi » di commercio, a Siviglia, dove si armavano e si approvvigionavano i bastimenti del re di Spagna, per più o meno lunghe navigazioni.

Quando Amerigo si recò in Spagna aveva compiuto un corso regolare di studi, quali si potevano in quei tempi. Restano di lui due lettere latine scritte al proprio padre; sappiamo che era stato discepolo di quel Toscanelli che aveva fama di essere il più grande fisico, astronomo e matematico dei suoi tempi; Amerigo era dotto in cosmografia e in cartografia; nel suo giornale di bordo egli ci dice di essere il solo capace di « fare il punto geografico » con calcoli astronomici; l'unico che sapesse usare l'astrolabio e il quadrante, gli strumenti che allora tenevano luogo dei moderni sestanti a riflessione.

> ...non c'era pilota alcuno che sapesse infino a cinquanta leghe dove noi fussimo e andavamo errando e vagabondi senza sapere dove ci andassimo, se io non avessi punto provveduto alla salute mia e de' miei compagni con l'astrolabio e col quadrante, istrumenti astrologici, e per questa ragione mi acquistai non piccola gloria, di modo che, d'allora innanzi, appresso a loro fui tenuto in quel luogo che i dotti sono avuti appresso agli uomini dabbene; perciocché insegnai loro la carta da navigare e feci sì che confessassero che i nocchieri ordinari, ignoranti della cosmografia, a mia comparazione non avessero saputo niente.

Qualcuno potrà pensare che Amerigo esageri, con quella jattanza, tutta fiorentina, di farsi maggiore; ma quando si pensi a ciò che erano veramente i navigatori di allora; quando si pensi che tutta la navigazione consisteva nel piccolo cabotaggio, e nel navigare sempre a vista delle coste, per rifugiarsi nel porto al minimo cambiamento di tempo, si potrà comprendere lo sgomento di quei capitani spagnoli, « cavezzuti » e ignoranti, nel trovarsi nell'immensità dell'Oceano, senza punto alcuno di riferimento. Si ricordi poi, che, dopo le grandi scoperte, il Vespucci fu nominato dal re « piloto major », senza il brevetto del quale, nessun capitano era autorizzato a navigare nell'Oceano. Dotto, dunque, il solo dotto che fosse a bordo; il solo ca-

pace di togliere di imbarazzo quei capitani usi a navigare a « stima »; altro che « beef contractor ». Come scrittore, Amerigo è semplice, preciso, dotato di un acuto senso di osservazione, che lo appalesa fiorentino di razza. La sua prosa è corretta come può esserlo la prosa di ogni altro buon quattrocentista, con i medesimi idiotismi toscani, le stesse scorrettezze di ortografia, sovente di sintassi, che del resto si riscontrano ugualmente nella prosa di Lorenzo il Magnifico, o del Poliziano o del Landino. Vi si riscontrano talora intercalati alcuni spagnolismi, come da chi, per anni, è costretto a usare una lingua straniera.

Le descrizioni sono sobrie, esatte: le parole essenziali per far comprendere con chiarezza. « Dormono in certe rete di bambagia, molto grande, sospese in aria, e ancorché questo lor dormire paia male, dico che è dolce dormire in esse, e migliore dormivamo in esse, che ne' coltroni ». Non si potrebbero descrivere le « amache » con maggior concisione e chiarezza. Il viver civile e sociale dei nativi è compendiato in poche righe: « Non costumano capitano alcuno, né vanno con ordine, ché ognuno è signore di sé ». Basta. Si è già compreso che quegli aborigeni vivevano in uno stato di innocente anarchia; l'ideale per ogni popolo. In quel « ognuno è signore di sé » è detto tutto.

Il loro codice di guerra e di onore è sintetizzato in quattro righe:

...la causa delle loro guerre non è per cupidità di regnare, né di allargare i termini loro, né per codizia (cupidigia) disordinata, salvo che per un'antica inimistà che per i tempi passati è surta infra loro; e domandati perché guerreggiavano, non ci sapevano dare altra ragione se non che lo facevano per vendicare la morte de' loro antepassati o de' loro padri.

Come può illustrarsi più efficacemente di così la « vendetta del sangue » di medievale memoria?

Nelle descrizioni naturalistiche e di paesaggio, il Vespucci, sempre conciso, dipinge e fa vedere; spesso è artista e poeta.

Egli parla di uno strano e orrido animale, che i nativi dell'odierno Venezuela mangiavano.

Erano di tanto fiero aspetto, che nessuno di noi non ardiva torne uno, pensando che erano velenosi.

Sono di grandezza di un cavretto e di lunghezza braccia uno e mezzo: tengono i piedi lunghi e grossi e armati con grosse unghie. Tengono la pelle dura e sono di vari colori; il muso e faccia tengono di serpente e dal naso si muove loro una cresta come una sega, che passa loro per il mezzo delle schiene infino alla sommità della coda. In conclusione li giudicammo serpi velenosi: essi gli mangiavano!

Se si confrontano certe descrizioni cervellotiche, arbitrarie, fantastiche, di alcuni viaggiatori dell'antichità, noi vediamo quanto sia stato vicino al vero il nostro fiorentino, nel descrivere l'orrida, quanto innocua e commestibile iguana; descrizione esattissima, quale si potrebbe leggere in un trattato di zoologia dei nostri giorni: anche nella classificazione dell'animale: « serpente », egli dice; rettile senza alcun dubbio; si è ingannato in una sola cosa: nel crederlo velenoso... ma questa era una paura legittima, suggerita dall'orribile aspetto dell'animale.

Niente fantasia: sobrietà e verità sempre.

Questa terra è popolatissima, e di gente piena e di infinitissimi fiumi e animali e pochi sono simili ai nostri, salvo lioni (puma), lonze (giaguari) cervi, porci, caprioli e daini, e questi ancora tengono alcuna difformità.

Acutissima riserva, in quanto che veramente anche le specie simili alle nostre hanno caratteri difformi.

Non tengono cavalli, né muli, né, con reverenza (forse perché si rivolge ad un gonfaloniere!) asini, né cani, né di sorta alcun animale peculioso né vaccino...

Ascoltiamo con quanta verità ci descrive le terre che circondano il delta delle Amazzoni:

Fummo a terra e, come dico, la trovammo piena di grandissimi fiumi e annegata per i grandissimi fiumi che trovammo, e la commettemmo (la tentammo) in molti luoghi, per vedere se potevamo entrare in essa... e non trovammo luogo che non fussi annegato.

Chi conosce il bacino delle Amazzoni, sa che questa è la caratteristica delle foreste che fiancheggiano il grande fiume: esse sono allagate per miglia e miglia, senza che si possa mettere piede all'asciutto.

Nel suo meraviglioso viaggio verso mezzogiorno, alla ricerca del passaggio verso l'Asia, Vespucci descrive, con un senso talmente drammatico, incalzante e scarno, che noi sentiamo veramente la grandiosità di tanta impresa e lo sgomento che essa dovette cagionare a quei pionieri.

...a' quindici di febbraio, quando già il sole s'andava cercando (girando) all'equinozio e tornava verso questo nostro emisperio del settentrione; e tanto navicammo con questo vento e ci trovammo tanto alti (in sì alta latitudine), che il polo del Meridione ci stava alto fuora del nostro orizzonte 52 gradi, e più non vedevamo le stelle dell'Orsa minore, né della maggiore Orsa; e già stavamo discosto dal porto di dove partimmo 500 leghe per scilocco e questo fu a' dì 3 di aprile; e in questo giorno cominciò una tormenta in mare tanto forzosa, che ci fece ammainare del tutto le nostre vele e correvamo all'albero secco (senza velatura) con molto vento che

era libeccio, con grandissimi mari e l'aria molto tormentosa; e tanto era la tormenta, che tutta la flotta stava con gran timore. Le notti erano molto grandi, che notte tenemmo, a' dì 7 di aprile, che fu di 15 ore, perché il sole stava nel fine di Aries e in questa stagione era lo inverno, come può ben considerare V.M. (1).

Questa prosa è drammatica ed efficacissima. Con pochi tratti il Vespucci ci dice tutto: il passaggio all'altro emisfero, la perdita delle vecchie costellazioni, l'inverno trovato dove altrove era primavera.

Il vento soffiava da libeccio, dunque allontanò irremissibilmente la flotta dalla costa americana, dove si apriva proprio di fronte il tanto sospirato passaggio.

E andando in questa tormenta, a di 7 di aprile avemmo vista di nuova terra, della quale corremmo circa venti leghe e la trovammo tutta costa brava (selvaggia) e non vedemmo in essa porto alcuno o gente, credo perché era tanto il freddo, che nessuno della flotta ci poteva rimediare né sopportarlo...

Questa nuova terra, a sud est della flotta, non poteva essere che le isole Falkland e anche questo riscontro ci dimostra l'esattezza dell'esser giunto, Amerigo, dinanzi allo stretto di Magellano.

Drammatico sempre e scientificamente preciso, il Vespucci, quando ci descrive il passaggio all'altro emisfero, che mai si era verificato prima, almeno per parte di navigatori europei; fenomeno che aveva del misterioso e del pauroso: quel perdere di vista le stelle amiche, punto sicuro di riferimento, e vederne sorgere delle nuove, sconosciute, e doversi regolare su quelle per fare il punto... E il sole allo zenit, per cui « una volta vedevo l'ombra al meridione e l'altra al settentrione, e altra all'occidente e altra all'oriente e alcuna volta, un'ora o due del dì, *non tenevamo ombra nessuna* ».

Magnifica descrizione, di un'acutezza e di una semplicità impressionante. Il sole era a perdendicolo sulla testa, quindi le ombre delle cose variavano ad ogni inclinarsi della nave; e al mezzogiorno l'ombra era esattamente sotto i piedi, per cui « non si vedeva ombra nessuna ».

E quelle notti! Noi lo vediamo veramente, quest'uomo alacre, instancabile, insonne, sulla tolda, per penetrare il mistero dei nuovi astri; egli, il solo che sapesse, di fronte all'incommensurabile ignoranza dei naviganti.

...del tutto perdemmo la stella tramontana, che appena ci si mostravano le stelle dell'Orsa minore, o per me' dire, « le guardie » che volgono intorno al firmamento; e come desideroso d'essere autore che segnassi la stella del firmamento dell'altro polo, perdei molte volte il sonno di notte, in contemplare il movimento delle stelle dell'altro polo, per segnare quale

(1) Vostra Magnificenza.

di esse tenessi minor movimento e che fussi più presente al Firmamento; e non potetti, con quante male notti ebbi, e con quanti strumenti usai, che fu il quadrante e l'astrolabio, non segnai stella che non tenessi men che dieci gradi di movimento intorno al Firmamento...

Tutto questo è di una grandiosità superba. Il Firmamento di cui Amerigo parla, è, come ben si comprende, l'asse terrestre. Egli dunque passando notti insonni sul cassero, misurava il giro che stella per stella compiva nell'emisfero celeste. Il circolo più stretto che un astro compiesse a perpendicolo dell'asse, sarebbe dunque la nuova stella polare antartica.

Amerigo non fu soddisfatto di nessuna stella, poiché tutte facevano un giro troppo largo per poter determinare il polo con esattezza... Pure egli notò quattro stelle...

E mentre che in questo andavo, mi ricordai di un detto del nostro Poeta Dante, del quale fa menzione nel primo capitolo del Purgatorio, quando finge di salire di questo emisperio e trovarsi nell'altro, che volendo descrivere il polo Antartico dice:

I' mi volsi a man destra e puosi mente
Al'altro polo e vidi quattro stelle
Non viste mai fuorché alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle;
O settentrïonal vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle! (1)

Che secondo me, mi pare che il Poeta, in questi versi, voglia descrivere, per le quattro stelle, il polo dell'altro firmamento; e non mi diffido fino a qui, che quello che dice non sia la verità, perché io notai quattro stelle figurate come una mandorla, che tenevano poco movimento (cioè che facevano uno stretto giro sull'asse terrestre); e se Dio mi dà salute, spero presto tornare in quello emisperio e non tornar senza notare il polo.

« E non tornar senza notare il polo ». Certo inconsciamente, forse per la reminiscenza dantesca, Amerigo termina il periodo con un armonioso endecasillabo. Esattissimo anche in questa osservazione astronomica, il Vespucci, rileva, infatti, che le quattro stelle in forma di « mandorla », cioè la Croce del Sud, stanno all'emisfero australe come la stella polare sta al boreale.

Da tutto il contesto del *Mundus novus* si riporta l'impressione netta di esser dinanzi ad un'altissima anima di scienziato, di scrittore, e di poeta. Un autentico genio fiorentino, profondo e versatile; un « beef contractor » cui le nazioni di tutto il mondo dovrebbero innalzare monumenti di imperitura riconoscenza.

LUIGI UGOLINI

(1) Non c'è bisogno di pensare a una sovrumana divinazione di Dante. I navigatori europei non conoscevano, ai suoi tempi, la Croce del Sud, ma la conoscevano bene i navigatori arabi e persiani.

# AMBASCIATORI MOSCOVITI IN ITALIA TRE SECOLI FA

## AMBASCERIA A VENEZIA (1656-1657)

Dopo la caduta di Costantinopoli e con l'avvento dei Romanov al potere, nonostante fosse maturata l'idea che Mosca come legittima erede dell'Impero bizantino fosse destinata ad incarnare la terza Roma e ad assumere per conseguenza il primato nell'Europa cristiana, continuava ad essere uno Stato orientale, pressoché assente dagl'influssi dell'Occidente, ché non possono considerarsi tali, nella cultura e nell'arte, certe recezioni sporadiche e transitorie, più che cercate, accettate per spirito di novità e generalmente dovute ad immigrati volontari o sollecitati. Perciò l'idea della terza Roma rimase un'ambizione insoddisfatta dei granduchi di Moscovia, anche quando alla metà del secolo XVI assumevano, anzi si attribuivano (ché tale deve considerarsi l'atto compiuto da Ivan IV al momento della sua incoronazione) il titolo di Czar. Il quale titolo fu tanto poco conosciuto e riconosciuto nell'Occidente d'Europa che, un secolo dopo, si continuava a parlare di granducato di Moscovia, come se quell'embrione di Impero fosse ancora nome senza soggetto.

L'esigenza di occidentalizzarsi, anche e soprattutto nell'interesse dell'economia del paese, accogliendo quella civiltà che, pur tenuta lontana, se non proprio respinta, da connaturato senso di conservazione di forme originarie di vita, finì col prevalere, specialmente in chi aveva responsabilità di governo; ma bisognava prima di tutto preparare gli uomini. L'idea che a formare il nuovo ceto dirigente, o, almeno, quella classe ristretta, alla quale avrebbe dovuto commettersi il compito di curare i rapporti con altri paesi e rappresentarvi la « Zarrea Maestà », come si disse tra noi, potessero servire le scuole, fallì, sembra per opposizione specialmente del clero, nemico di un cosmopolitismo, che avrebbe inquinato, con l'unità della fede, i costumi tradizionali e la stessa lingua. Pensò allora lo Czar di mandare in Germania, in Francia, in Inghilterra dei giovani che, aspirando

al servizio diplomatico, volessero prepararvisi. Ma qui si verificò il più strano fatto che sia dato di immaginare. Nessuno di quei giovani tornò più in Russia e si sa che quelli recatisi in Inghilterra trovarono in quel paese così accogliente modo di vivere e tali attrattive che vi si naturalizzarono e dimenticarono del tutto la loro patria. Fenomeno forse unico quello di un popolo che sente il bisogno di accostarsi agli altri popoli; ma per diffidenza verso lo straniero esita, mentre i singoli cittadini, se avvicinati ad un mondo che ignorano, ne restano presi, avvertendo quanta differenza sia tra la terra che hanno lasciata e quella dove sono stati ricevuti.

All'insuccesso non ci fu altro rimedio che servirsi degli elementi che lo stesso paese offriva, e la vecchia Moscovia mandò in giro come suoi rappresentanti uomini che esperienza diplomatica non avevano e lasciarono dell'Impero czarista l'impressione di una regione più distaccata che in realtà non fosse da quella parte d'Europa, con la quale essa aspirava ad intendersi.

Sulle due prime di queste ambascerie (1), compiute in Italia nella seconda metà del Seicento, vogliamo intrattenere i lettori. E sarà per essi, pensiamo, una inattesa novità, come novità è stata per noi la lettura dei documenti che ce ne hanno conservato il ricordo.

La prima ambasceria, svoltasi tra il dicembre 1656 e il febbraio 1657, destinata alla repubblica di Venezia, giunse per mare a Livorno, dove sostò parecchi giorni; poi, per Pisa, Firenze, Bologna, andò a Venezia e tornò in Russia per il Tirolo.

A informare il primo segretario del Granduca di Toscana dell'arrivo degli ambasciatori fu il 5 dicembre 1656 il governatore di quella città. Erano sbarcati da un vascello inglese e portavano con sé più di cento colli di bagaglio. Nei giorni successivi, il Serristori era stato a visitarli ed era stato festeggiato « con gran bicchieri di acquavite, vini di Spagna e altre loro bevande, che nessuno seppe rinvenire di quel che fussero composte ». Apprese da un interprete polacco, ma in lingua latina, che avrebbero continuato il viaggio per terra, e perciò sarebbero passati sicuramente da Firenze. Erano stati alloggiati a

(1) Che si tratti delle due prime ambascerie moscovite venute in Italia ce lo assicura Eugenio Smurlo, *Storia della Russia*, Roma 1928, vol. I, p. 196. I documenti consultati appartengono tutti all'Archivio di Stato di Firenze, particolarmente alla *Miscellanea Medicea*, 131, ins. 13-15. Le prime lettere del governatore di Livorno Antonio Serristori al segretario di Stato Gondi del dicembre 1656 sono nella filza medicea 1479. Le notizie sul soggiorno degli ambasciatori a Venezia nel gennaio-marzo 1657 sono tolte dai carteggi del residente fiorentino in quella città e da avvisi con essi carteggi conservati, in Archivio Mediceo, 1484, 3028. Del soggiorno a Firenze di ambedue le ambascerie informa il *Diario fiorentino del Settimanni*, pure nell'Archivio di Stato di Firenze, vol. X, cc. 518-19 e 644-653.

casa del signor Carlo Lengland, « dove con questi mercanti interessati nell'appalto del caviale gli si è procurato il quartiere a spese dei medesimi interessati ». Qui era stato mandato il regalo in conformità delle disposizioni del primo segretario Gondi, regalo consistente in commestibili di magro, essendo essi ambasciatori in periodo di quaresima, secondo il rito greco. Risparmio i particolari di questo dono singolare, che va dalle ostriche e al pesce fresco alla bottarga, alla pasta reale, alla cotognata, ai confetti, ai biscottini, ai pistacchi, alla verdea, al moscadello e al greco. Si apprende anche che essi non hanno lettere né per il Granduca, né per i principi, ma solo una patente o passaporto. I capi della missione sono due: il primo è il vero ambasciatore; il secondo, pur qualificandosi ambasciatore, è soltanto compagno e segretario del primo. Oltre costoro, vi sono quattro, che mangiano alla loro tavola; gli altri sono persone ordinarie, e sembra che a Livorno non piglieranno al loro servizio altri che un tedesco a loro proposto dal Serristori come interprete. E fin qui nulla di particolarmente eccezionale. Ma già si avverte qualche cosa che è fuor del comune e suscita congetture e meraviglia.

A mio giudizio — osserva il Serristori — in Moscovia non debbono esser carrozze, perché uno di essi, giunto alla casa del Lengland, non sapendo come uscirne, smontò di sopra alla portiera, e la sera l'ambasciatore medesimo, condotto in una camera preparata con letto con cortinaggio alla nostra usanza, se ne fece grandissima meraviglia, dicendo che al loro paese son soliti dormire in terra senza spogliarsi; e di più oggi hanno domandato se io fussi per contentarmi che uscissero di casa, asserendo che in Moscovia i forestieri non possono uscire senza licenza di chi governa. Dicono aver con sé un tesoro, ma non si sa in che cosa consista; si crede che siano alcune mercanzie, che hanno condotto per conto proprio, che la maggior parte consiste in rabarbaro e zibellini.

Queste indiscrezioni e singolarità fecero nascere a Firenze il desiderio di essere più particolarmente informati delle abitudini e della vita quotidiana di tali ospiti di eccezione, cosicché, dopo le prime lettere del Serristori, fu un succedersi di relazioni solo in parte dovute allo stesso Serristori, le più anonime e conservate in doppia copia, delle quali dovette essere direttamente o indirettamente autore il tedesco assunto all'ufficio di interprete. Destinatario di esse è certamente il principe Leopoldo, di natura sua curioso degli usi e costumi di paesi di fuorivia e sconosciuti.

Mandate pressoché periodicamente, esse hanno tutto il carattere della cronaca spicciola, non senza qualche superfluità e ripetizione di cose già dette. Perciò noi cercheremo di riassumerle, ordinando sistematicamente la materia e cercando di dare una certa unità all'esposizione, che altrimenti riuscirebbe slegata.

I due qualificatisi come ambasciatori sono « uomini grandi e formati », l'uno di circa sessanta anni, primario, l'altro di quaranta compagno. Vestono un poco fuor dell'ordinario, e perciò il Serristori cerca di farne eseguire il figurino da un « pittorello », che si è dimostrato più « ciabattino », ch'egli non pensasse. Lo schizzo è accompagnato da una sommaria descrizione: « vestimenti superbi, tempestati in più luoghi di perle, come nei baveri, berrettoni, riscontri e simili », le quali perle però « sento che non son cosa di grandissima considerazione ».

Questa missione divisa tra due persone, senza che fossero determinate le funzioni di ciascuna, dà luogo a più o meno frequenti contrasti, che talora hanno motivi risibili. Così, per non essere stati invitati (fosse errore dell'invitante o dell'interprete, non sappiamo) ambedue singolarmente ad una veglia; così, poco dopo l'arrivo a Firenze, perché un poeta da strapazzo aveva fatto un sonetto, nel quale aveva lodato il diplomatico più vecchio e non aveva nominato l'altro. L'interprete riferì che i due si erano « poco meno che percossi tra di loro » e non valse a riappacificarli che si facesse sapere ad essi che il poeta avrebbe scritto un sonetto anche per il secondo, perché ne nacque un'altra disputa, non già per un confronto sulla venustà dei due parti poetici, ma perché in uno si era usata carta non dorata.

Gli ambasciatori avevano un seguito di circa trenta persone, che tutti, nessuno escluso, non conoscevano che la propria lingua. Da interprete funge il tedesco già ricordato, che il Serristori dice « tenente riformato, che adesso fa mezzo da mercante, in bassa fortuna e persona ordinaria ». Nelle lettere, che costituiscono una prova evidente della sua scarsa conoscenza della lingua italiana, si firma « Tenente Gio. Sacksy di Austria », e si qualifica senz'altro « interprete dell'ambasciator moscovito ». Egli dovette certamente a quest'incarico la sua fortuna, poiché lo ritroviamo nella seconda ambasceria « tenente di una compagnia alemanna per S.A.S. nel presidio di Livorno », e v'ebbero non piccola parte i moscoviti, come si vedrà. Ai quali conviene che torniamo.

« Tenacissimi », cioè difficili a dare, li aveva definiti fin dai primi giorni il Serristori, tanto da restar sorpreso che si fossero degnati di regalarlo di alcuni zibellini, « tuttoché di qualità assai ordinaria ». Ma ne recavano anche una grandissima quantità di « bellissimi in superlativo grado » (più di ottantamila pezze) per venderli; e recavano pure, anche questo per venderlo, moltissimo rabarbaro (450 libbre). Molto danaro non hanno, se non qualche poco da spendere al minuto. Non hanno alcuna missione diplomatica da svolgere nel granducato, dove il loro soggiorno è, o sembra, puramente occasio-

nale. Ciò non toglie che essi traggano quel profitto che possono, sia spacciando le mercanzie che portano (alle due ricordate è da aggiungere il caviale), sia acquistando preziosi e galanterie. Ma il traffico non sembra che proceda con molto frutto, perché, quando comprano, offrono meno della metà del valore e, quando vendono, domandano « due terzi più dei prezzi correnti »; quando non avvenga anche che, dopo aver convenuto un acquisto, si rifiutino di pagare e minaccino di buttare la roba dalla finestra, come avvenne a certo Matteo Franco, il quale fu necessitato alla fine di pigliar in pagamento tanto rabarbaro, « a prezzo assai rigoroso ».

Dapprima riservati a tal segno da non ricambiare, come era uso di tutti gli ambasciatori di Corona, la visita ad essi fatta dal governatore, diventano espansivi quando si tratta di darsi bel tempo; ché, avendo essi « gusto di allegrie » (« attendono a stare allegramente con suoni, musiche e balli », si legge in una relazione), il Serristori, autorizzato dal Granduca, fece un festino, invitandovi anche tutte le dame di Livorno. E qui gli ambasciatori, premessa « la funzione nel partirsi di casa », nella quale hanno parte non secondaria ripetuti segni di croce nel vestirsi, nel recitare le orazioni avanti al loro tabernacolo, nello scendere le scale e nell'entrare in carrozza,

giunti che furono nel festino, si posero a sedere a' luoghi loro preparati, mai ballarono, ma ben si bevvero più di una volta e stettero tutta la sera adocchiando quelle dame e, dopo tornati a casa, mentre cenavano, non hebbero altro discorso che della vaghezza ed agilità nel ballo delle medesime dame; qual ragionamento va tuttavia seguitando a tavola mattina e sera.

La vaghezza e l'agilità delle dame, che scuotono la loro freddezza anche oltre il lecito fino anzi ad assumere aspetti pressoché ingenui e fanciulleschi, come vedremo, non giungono però a giustificare l'abitudine del gentil sesso al giuoco (forse perché essi non conoscono altro giuoco che quello degli scacchi). Il riserbo, col passar dei giorni, dilegua sempre più, i festini si ripetono anche in case private, ed essi non si fanno più scrupolo di frequentarli, anzi non si peritano di passare il segno fino a dover restare in casa un paio di giorni per « haver troppo magnato e bevuto ». Questo avvenne durante una veglia in casa del signor Giuseppe Armano, uno dei mercanti, con i quali trattavano i loro affari.

Stettero i signori ambasciatori un pezzo a vedere, maravigliandosi straordinariamente che le donne giuocassero, massime così di grosso, perché la minor moneta era la dobla. Si crede bene che, quanto alla sustanza, poco importasse giuocar di doble, perchè è opinione che si facesse di burla e che volesse l'Armano far quella ostentazione. Dopo essere i signori

ambasciatori stati un pezzo a veder giuocare, andorno in un'altra camera, dove si cantava, e doppo qualche spazio di tempo, uscirno in sala, dove si fece un poco di balletto, poi ognuno fu licenziato. La moglie del signor capitano Lisci invitò uno di loro, che ricusò di ballare.

Come si diceva, le donne sono il loro debole, e in ciò si distingue il capo della missione, che, « non ostante la sua miseria (leggi spilorceria), non la guarderebbe a spendere », porta la sua curiosità fino a interessarsi della responsabilità penale di chi usasse violenza a una fanciulla. Ma se grande è il desiderio, altrettanto difficile è il soddisfarlo. E qui viene in aiuto (naturalmente senza frutto), quella ingenuità, di cui si diceva poco fa. Andando a spasso, si scontrano in una carrozza di dame. Una attrae particolarmente il nostro eroe; domanda chi è, gli vien detto essere la moglie del medico Orsini. « La sera cominciò a dire che si sentiva male a un braccio »; gli si disse che si sarebbe potuto mandare a chiamare il medico. « Egli replicò che non voleva mandare a chiamare, ma andare a casa sua, e ci fu che fare che dire a impedire che non andasse dall'Orsini per veder, come si crede, l'Orsina, già che, quanto al male del braccio non era niente ». Dopo la moglie del medico, quella del mercante. Era in quella medesima carrozza, ed egli, sperando di trovarla al magazzino, finse di voler fare degli acquisti. Aveva inteso nel suo paese che da noi si era serviti dalle dame; ma rimase deluso. Gli fu fatto credere che questo non avveniva a Livorno, perché porto di mare ed egli ripose le sue speranze per Firenze e Venezia, parendogli mill'anni di trovarvisi.

In uno degli ultimi giorni, i nobili del seguito non vollero rinunziare a qualche sollazzo con donne livornesi; ma (scrive il nostro informatore) che « la funzione riuscì ridicola, essendovi corse pugna ed altre belle cose ». Però, in compenso, sembra che questa volta si fossero dimostrati splendidi, « perché si sente che la dama si sia lodata del regalo ».

A contrasto con questa non dissimulata concupiscenza stanno le pratiche devote ostentatamente svolte anche in pubblico, che fanno non ingiustificatamente sospettare trattarsi di atti di pietà « più a pompa che per altro ». La loro andata alla messa ha qualche cosa di coreografico.

In una carrozza a due andava il loro papasso, con un tabernacolo al collo, dipintavi la Madonna santissima col Bambino in braccio; di poi, nella carrozza del signor governatore, a quattro alla spagnola, il primo ambasciatore pur solo; in un'altra carrozza il secondo ambasciatore similmente solo e in un'altra tre o quattro dei loro; e con questo medesimo ordine, dopo la messa, data una giravolta per Livorno, se ne tornarono a casa.

Il tabernacolo è il loro compagno inseparabile, e dinanzi ad esso « di continuo tengono certi moccolini di cera gialla accesi ». Costumano di far andare il papasso a tutte l'ore a dire orazioni ben lunghe in camera; il qual papasso non è poi, come sarebbe lecito pensare, una persona che, per la sua missione sacerdotale, goda non diciamo la stima, ma almeno il rispetto di coloro, che se lo conducono dietro. Sentite questa. La sera che il governatore, in onore degli ospiti, tenne il festino di ballo, gli ambasciatori « non condussero seco il papasso con il loro tabernacolo e suoi lumicini », non perché paresse loro sconveniente mescolare il sacro col profano, ma perché, « havendo il papasso la sera avanti bevuto troppa acquavite, che perciò andava minacciando e percuotendo or questo or quello dei servitori », gli stessi ambasciatori « di lor mano lo presero e lo legorno con le mani di dietro a una colonna del letto, dove lo fecero stare tutta quella notte e tutto il giorno appresso ». Vero è che a spiegare tali inusitati sistemi di correzione anche verso persone vestite di abito talare potrebbe servire un particolare riferito a proposito della mancata comunione nella chiesa greca, dove gli ambasciatori si erano recati a sentir messa. La quale fu celebrata dal sacerdote, che officiava quella chiesa, non avendo il loro papasso celebrato né allora né mai, dicono perché aveva perso l'autorità. E l'aveva persa per un motivo che a noi può sembrare strano, ma che strano non sarà a chi abbia dimestichezza con la disciplina del clero russo, almeno di quel tempo. Vi sono o vi erano in quel paese due specie di sacerdoti,

una di secolari, che possono avere anco moglie e l'altra di regolari di S. Basilio; quando muore la moglie a uno di quei secolari, quello è obbligato a farsi di quelli di S. Basilio, e non facendosi dentro al termine di sei settimane, perdono l'autorità di celebrare, come è intervenuto a questo, che hanno con loro.

I sistemi correzionali, sui quali del resto dovremo tornare, ci richiamano a una conoscenza meno vaga della loro vita intima, delle loro maniere di vivere e di certe loro usanze, che fanno pensare a uomini ancora notevolmente lontani dagli influssi della civiltà europea. Desta sorpresa, per esempio, che nei rapporti civili i moscoviti tocchino o sembra che tocchino gli estremi della familiarità e talora della sommissione, che vanno dall'uso puro e semplice del patronimico non soltanto tra persone del medesimo ceto, ma anche dei sottoposti verso i superiori, alla umiliazione servile in sommo grado verso il principe fino a considerarsene schiavi e peggio.

Se bene per ordinario non fanno genuflessioni all'immagini, nè etiam al Santissimo all'usanza dei greci, in ogni modo in certe occasioni et in

particolare quando fanno orazione per il loro Imperatore, non solo s'inginocchiano, ma buttandosi affatto in terra bocconi, battono ben sodo la testa sul pavimento.

Condizioni di vita, che sembrano risentire gli influssi di una società ancora primitiva. E bene essi avvertono le differenze rispetto al paese che li ospita, « dove non è maraviglia che li paia gran cosa ogni piccolo casamento », abituati, come sono, a case tutte di legno disseminate in un vasto territorio, (« campagne vastissime sì, ma però dove non è altro che boschi e altro che produce la natura »), dalla popolazione rada, soggetto a grandi squilibri di temperatura, povero di commestibili che formano il loro particolar gradimento, come frutta, insalata e tutte sorte di erbaggi. Avviene perciò che tutte le cose da mangiare che ricevono in dono evitano di consumarle e preferiscono di conservarle, financo le frutta. « Volevano far salare anco l'ostriche, e della verdea, moscadello e altri vini vogliono farne fare acquavite ». Vero è che a ciò contribuisce il fatto, sul quale dovremo tornare, che, essendo spesati durante la loro missione, sono indotti a serbare quanto è possibile per il viaggio di ritorno, quando non avvenga che quei commestibili siano costretti a vendere, perché marciscono e sono ingombranti.

Haveva un di loro comprato alcuni mazzi di porri e limoni, e quando imbarcorno le robe, glie n'era avanzato un mazzo e tre o quattro limoni, che già cominciavano a infracidire et egli li prese e li rinvolse nel proprio bagaglio per non li lasciare in casa; e i signori ambasciatori, per non condursi dietro tutta la provisione che avevano e per fare un poco di quattrini per pagar le spese, hanno venduti circa sessanta prosciutti a diverse persone, e per tal causa è seguito un gran rumore, perchè l'appaltatore del sigillo delle carni pretendeva che dovessero pagare la gabella, e c'è stato assai da fare a quietarlo. Il bagaglio di questi signori è veramente curioso e ridicolo, ma perchè si vedrà a Firenze fra poco, non si descrive.

Forse è in quanto si è detto uno dei motivi per cui mostravano di gustare straordinariamente la nostra cucina, la quale, senza dubbio, doveva esser di maggior soddisfazione della loro, se, avendo incominciato a mandare in cucina il loro cuoco, questi non aveva saputo dar prova della sua perizia nell'arte culinaria che con « certe frittelle di pasta ripiene di riso, che in tavola, doppo essere state assaggiate, non sono state tocche da nessuno non solo de' nostrali, ma neanco dei loro ».

E qui calza qualche indiscrezione sul loro modo di mangiare.

Al lor paese solo i signori grandi costumano per magnare mettersi a tavola, ma in essa non s'adopra nè forchette nè cucchiai, ma ogni cosa si fa con le mani, e qui è bella cosa il vederli per servirsi della forchetta

come fanno gli altri nostrali, che mangiano alla lor tavola, pigliar le cose del piatto con le mani e con esse infilzarle nella forchetta per mettersele in bocca.

E questo sarebbe già un tratto di buona creanza. Se non che avviene anche che a tavola, « doppo aver preso un boccone in bocca a cavarselo, e rimetterlo nel piatto, oltre a molte altre sporchezze che fanno ».

Se così mangiano, ci si domanderà come dormono. Incidentalmente vi si è già accennato. Qui aggiungiamo dei particolari gustosi. « Il dormire della gente ordinaria è in terra sopra tappeti o altri panni, e si coprono con quel che hanno; gli altri sopra strapunti, coprendosi con delle pelliccie ». Si potrebbe pensare, ma sarebbe illogico, che chi aveva provveduto ad ospitarli avesse voluto risparmiarsi l'arredamento delle camere. Invece no. Il signor Lengland aveva dato letti e materasse; ma « quei principali mettono i loro strapunti sul letto e quivi stanno, e gli altri distendono le materasse in terra, ripiegandole poi la mattina per lasciare le stanze libere, stando tutti, che sono circa trenta, nelle stanze principali, che sono cinque ».

Non di meno a qualche cosa i letti erano pur sempre serviti, e s'è visto come all'occorrenza potessero diventare strumenti di punizione. Se n'è parlato a proposito dell'ubbriacature del papasso. Ne fece esperienza « un altro de' lor servitori », il quale, « per essere imbriaco, lo sequestrorno dietro a un letto a giacere in terra, dove lo fecero stare per tre giorni, alla fine de' quali li diedero licenza che potesse rizzarsi, ma non però uscire di dietro a quel letto, facendovelo stare anco un'altra giornata ».

Ma di regola i sistemi punitivi erano anche più primitivi e oserei dire bestiali. Circa un terzo del personale del seguito cadde malato; ma due di costoro non per malattia naturale, sì bene, « per le solennissime bastonate, che l'ambasciatore maggiore con un pezzo di catasta e con le proprie mani gli ha crudelissimamente dato, perché si erano imbriacati ». Questo è il sistema più semplice e sbrigativo, ma si hanno esempi di correzioni più raffinate.

Un altro servitore pure per l'ubriachezza fu da loro con un pezzo di catasta levato di sopra al fuoco tremendamente bastonato, onde egli per sottrarsi da quella servitù così barbara, se ne è fuggito, nè finora si è potuto trovare, havendo perciò il governatore a loro instanza dato ordine al bargello che faccia diligenze di ricondurglielo a casa.

E pensare che questa abitudine del bere senza misura, dando anche non edificante spettacolo di sé, i bastonatori avevano in comune con i bastonati, ai quali non si poteva imputare come aggravante che la colpa, se colpa può chiamarsi, di essere dei sottoposti. Se il

governatore sia riuscito a ripescare il transfuga e a restituirlo, non sappiamo.

Infine, c'è il caso tipico della correzione che non è più tale, perché assume il carattere di maltrattamento barbaro e crudele.

Voleva il primo ambasciatore a questi giorni gastigare uno dei suoi servitori e, havendo quell'interprete polacco parlato seco per quietarlo, esso voltatosi lo sputò più volte in faccia (galanteria che usa con tutti quelli che li dicon qualche cosa, che non li piaccia) e di poi, presa l'occasione quasi di niente, per mortificarlo, li commesse che li baciasse i piedi, et essendosi il polacco inchinato per obbedirlo, il signor ambasciatore li diede una spinta con tanta delicatezza che, rovesciatolo in terra, percosse il capo in maniera che è stato più giorni in letto et è ancora con la testa fasciata.

Della proverbiale triade di vizi, che, secondo il detto popolare, riducono l'uomo in cenere, uno su di essi non aveva avuto ancora presa, pur non ignorandolo: il tabacco. Ma perché non avesse ancora fatto presa è quanto mai strano e curioso. Essendo stati domandati, se al loro paese si piglia tabacco, risposero che no, « perché il loro imperatore, come molto pio, l'ha proibito in tutti i suoi Stati, parendoli che il pigliarlo con quell'eccesso che usa ai tempi d'hoggi sia peccato, e la discorrono in questa maniera. Offendono gli uomini Dio con tutti i membri, con gli occhi, con la bocca, con le mani e con gli altri. Solo il naso resta esente, et havendo la malizia umana ritrovato il tabacco per peccare anco nel naso, egli per mantenere quello dei suoi sudditi impeccabile ha sbandito il tabacco ». Il quale (è lecito dedurne), diventato poi fomite di peccato, oltre che per il naso, anche per la bocca, sembra che non dovesse più comportare proibizione, essendosi rifugiato in un organo che oramai alle offese alla divinità era già abituato.

Siffatta casistica, applicata alle virtù teologali e più precisamente alla carità conduce a ragionamenti sofistici, quando questi non si vogliano interpretare piuttosto come un rimedio acconcio per nascondere la connaturata tirchieria di costoro, o forse la loro malcelata ostilità contro chi professa una religione diversa dalla loro. Tra le mercanzie che portavano aveva prevalenza, come s'è detto, il rabarbaro. Due frati cappuccini andarono a chiederne un poco per amor di Dio. « Essi, doppo averli fatti aspettare fino a notte, glie ne diedero poi circa mezza oncia con dire che i religiosi non devono usare medicinali ».

Difficili a dare per amor di Dio, più difficili anche erano nel dare mance, quale che si fosse il servizio prestato, col pretesto che non disponevano di moneta spicciola: il che per certi episodi, che sanno di celia e sui quali non è il caso di intrattenersi, non par che fosse

sempre vero. Ma sull'argomento della spilorceria, che più frequentemente troviamo chiamata « miseria » ci potrebbe essere motivo di interessanti riflessioni, perché la prima potrebbe essere conseguenza della seconda, non nel significato che a tale parola comunemente si usa dare, ma in quello di deficienza di moneta metallica: la quale in Moscovia era scarsissima e di provenienza straniera, finché quel paese non trovò modo di incrementare gli scambi con i paesi occidentali, dai quali almeno economicamente si poteva considerare pressoché separata. Siamo ancora prevalentemente agli scambi in natura e n'è prova come si svolge il baratto delle loro mercanzie. A proposito delle quali, quando se ne indica la quantità e il valore, si aggiunge che altro danaro essi non hanno, se non per spendere al minuto, oltre mille pezze di zibellini, « che d'Arcangelo ha ordine di pagarli il signor Carlo Lengland »: si tratta evidentemente di una parte di questa merce rimasta al loro passaggio nel porto di Arcangelo, il cui importo era stato ad essi accreditato presso il banchiere livornese, dal quale erano stati ospitati.

Il rifiuto o contrarietà a distribuire mance è connesso a una più ardua e ben più importante questione che costituisce il *punctum dolens* e la preoccupazione continua di questi diplomatici di eccezione. Continuamente essi si ostinano a pretendere dal governatore di Livorno di essere spesati dal Granduca per tutta la durata della loro missione, che, ricordiamolo, non concerneva affatto lo Stato toscano, dove non erano venuti né per invito del sovrano, né per svolgere negoziati che questo riguardassero. Essi erano solo di passaggio per recarsi a Venezia. L'opposizione che evidentemente ci fu dapprima a tale richiesta, forse dagli ambasciatori giustificata con la consuetudine delle mance, portò il Granduca a far loro comunicare che la servitù non avrebbe accettate o prese mance. Il che, notava il Serristori, è da stimare superfluo, « perché, essendo loro di natura così tenaci, credo che non ci sia pericolo che tentino di darle ».

La loro ostinazione nella pretesa di essere spesati fu peraltro più forte delle resistenze granducali, perché in una lettera scritta da Firenze dopo la loro partenza, si dice che l'ambasciatore moscovita aveva chiesto al residente di Venezia « il denaro speso per il viaggio fin qui e che dovevano spendere fino a Venezia e che volevano essere pagati anco per quei giorni che erano spesati dal Serenissimo Granduca, non volendo far questo torto a S.A.S. di non ricevere il favore che li faceva, il che sarebbe seguito, se tale spesa fosse andata in sgravio della spesa, che deve fare la repubblica di Venezia ». Vale a dire, spesati due volte, dal Granduca di Toscana e dalla repubblica

veneta, per non far torto a nessuno. Su qualche particolare relativo alla loro partenza dovremo tornare.

Intanto si venivano preparando. Era prevista la sosta di una notte a Pisa, in casa Samminiatelli, uno degli appaltatori del caviale, e poi ancora ad Empoli per trovarsi a Firenze il 4 gennaio. In quei giorni il governatore di Livorno dovette assolvere un compito inusitato: far intendere con destrezza a questi diplomatici poco esperti non soltanto del loro mestiere, ma anche della ordinaria decenza, valendosi della cooperazione di persone, che praticavano con loro con una certa dimestichezza, che procurassero « di venir con manco cattivo odore che fosse possibile ». Ciò nei riguardi di loro ambasciatori; ché, quanto alla servitù, non avendo abiti da mutarsi, né i padroni denari per fargliene di nuovi, non c'era niente da sperare. E anche rispetto a loro medesimi, poco era da aspettarsi, « non ostante qualsiasi risciacquata, che si dessero alla stufa ».

Lo strascico male odorante, che si lasciarono dietro fu uno dei fastidi maggiori, che a Livorno ebbero coloro che più li avevano accostati. Fin da una delle sue prime lettere il Serristori aveva notato in essi « la miseria o vogliam dire avaritia, la sporchezza e la familiarità con la quale trattano con la gente basa », mentre in generale sembrano credersi tanto superiori agli altri e in molte cose star « con tanta maestà ». Il Lengland, quando seppe che si avvicinava il giorno della loro partenza, si dette a far « provisione di profumi per purgare le stanze dove hanno habitato, le quali si crede che haveranno bisogno di una buona e rigorosa quarantena, poiché, se in tre hore incirca che stettero in casa del signor Governatore vi lasciorno un odorino di caviale, che vi stette per tre giorni, si può credere che là dove sono stati tanto, non sia per uscirne il sito così presto ».

Martedì 2 gennaio 1657 lasciarono finalmente Livorno,

con pochissimo applauso della gente che li ha serviti, perchè non hanno dato niente a nessuno, onde a Firenze si potrà risparmiare la briga di dar ordine a chi gli assisterà che non piglino mance. Il Lengland, che li aveva ospitati, ebbe in dono otto zibellini, ma de' peggio che havessero, e alla sua serva una pelle di gatto, che a valer di molto può costare un piastrino.

Avanti di partire, domandarono che titoli si dessero al Granduca, « perché non poterono credere che non si facesse una filastrocca come si fa al lor Signore », e sembra che rimanessero meravigliati del laconico « Altezza Serenissima ». E ne avevano ben donde, perché fin dall'arrivo, essi si erano premurati di far conoscere la nota dei titoli dello Czar, avvertendo che se, scrivendogli, non gli fossero stati dati tutti puntualissimamente, le lettere non sarebbero state ricevute.

Due giorni dopo erano a Firenze, dove rimasero una settimana. La domenica furono banchettati a Palazzo, ma fu osservato che « non mangiarono quasi nulla; l'interprete disse per la gran riverenza che havevano di Loro Altezze ». Partirono alla volta di Venezia il giorno 11. Al Granduca lasciarono in dono venti pelli di zibellini e venti alla Granduchessa. In contraccambio ricevettero otto tagli di broccato d'oro per ciascuno e quelli del seguito una catena d'oro del valore di scudi 110 l'una; inoltre due balestre, due « archibusi da caccia, chiesti da loro per portarli al paese con alcuni frugnoli, essendo loro piaciuto assai il divertimento di pigliare gli uccelli a frugnolo la notte in Boboli ».

Li ritroviamo a Venezia il 20 gennaio, dove possiamo seguirli per il tempo che vi soggiornarono con la scorta dei dispacci del residente toscano e di alcuni avvisi; e potremo così conoscere anche più precisamente lo scopo della loro missione.

Già si sapeva dagli storici veneziani che gli ambasciatori moscoviti avevano il compito di trattare di aiuti, che avrebbero dovuti fornire a Venezia per la guerra contro i turchi e che la stessa repubblica ne aveva fatto richiesta l'anno innanzi per mezzo di Alberto Vimina. Il residente toscano, fin da una settimana prima dell'arrivo degli ambasciatori, aveva previsto che i negoziati sarebbero stati negativi, perché si sentiva che lo Czar per impegnarsi ad attaccare i turchi domandava contributi finanziari, « il qual suono (aggiungeva) non riesce molto grato, nelle strettezze che al presente si prova » (di denaro). Si vociferava però anche che gli inviati recassero altre commissioni appartenenti al traffico commerciale.

Dopo i primi giorni dall'arrivo, non nascose l'ambasciatore moscovita che più lo aveva appagato il ricevimento avuto a Firenze, non essendogli piaciuto a Venezia, quando era smontato all'albergo, il « vedere le genti mascherate, le donne tutte e la maggior parte degli uomini », tanto da essere indotto a chiudersi in camera. Si decise a mostrarsi quando fu assicurato trattarsi di gentiluomini e gentildonne. Non meno gli spiacque lo sciupio del denaro pubblico col pretesto del suo trattamento, ond'è che preferì starsene per conto suo mediante l'assegnazione di venticinque ungheri il giorno.

Cibo preferito dagli ospiti, si legge in un avviso, sono le oche, forse perché i moscoviti contemperano con l'umidità di questo pollame l'acquavite da loro usata come vino. Nel complesso però sono parchi e la loro parsimonia si battezza « spilorceria ».

Nullameno sarebbero tollerabili, se fosse accompagnata dalla polizia, della quale non si veggono molto ornati, se all'Italia si guarda e non alla Moscovia.

Quanto ai negoziati politici, le cose non procedevano molto liscie, come del resto aveva previsto il residente toscano. C'era ora anche la pretesa da parte moscovita di avere, a garenzia dell'osservanza dei patti la consegna di ostaggi. Notava a questo proposito il residente che l'ambasciatore era dotato di molta sagacia, essendo stato, così si diceva, a Constantinopoli e in Persia. Si può credere perciò (aggiungeva con una punta di machiavellismo) che « sappia per pratica, i principi non essere tenuti all'osservanza di quanto promettono, quando compla far loro altramente, e come abbondino di pretesti per giustificare in tal caso almeno con l'apparenza l'inosservanza ». Successivamente si desistette dalla pretesa degli ostaggi e si avanzò la richiesta di « soldi, armi e capi di guerra », mentre i moscoviti avrebbero fornito « gente in abbondanza grande, che i veneziani, se avessero voluto (notava sempre il residente) avrebbero potuta trovare più vicina e più sicura ».

Non molto diversamente riferiva quel tenente Sacksy, assumendo addirittura la qualifica di « interprete dell'ambasciatore moscovita », il 24 febbraio. C'è in più che gli ambasciatori avrebbero dovuto trattare per una lega perpetua tra lo Czar e la repubblica veneta, la quale avrebbe dovuto sborsare a quello tanti danari da poter invadere con le maggiori forze lo Stato del Gran Turco per terra e anche per mare. Alla qual proposta era stato risposto che, d'accordo su tutto, non poteva però la repubblica, che da tredici anni resisteva a proprie spese a così gran monarca del mondo, sopportare nuovi aggravi, mentre era noto che « l'invittissimo Gran Zar Alessio Michaelowizo ha tanti danari da poter far guerra altro che con il Gran Turco moderno ». Insomma, anche senza i denari della repubblica lo Czar avrebbe potuto adoperare tutte le sue forze « in favore della Santa Fede Cristiana contro lo inimico naturale per quelle parti orientali », mentre la repubblica veneta avrebbe adoperate le sue forze in Occidente per mare.

Infine (l'appetito vien mangiando) si sarebbe voluto dai moscoviti che « la repubblica concorresse alla malfondata alterigia loro d'annichilar la Svezia senza considerare le forze per se stessa di quella Corona, de' collegati seco e della necessità però di non inimicarsela ». Questi inconcludenti negoziati, che confermavano come non fosse infondata la notizia riferita dal residente toscano fin dal 13 gennaio, che cioè l'ambasciatore moscovita non portasse altre commissioni che quelle appartenenti al « traffico scambievole », indussero il senato veneto a chiudere destramente la discussione, sottraendosi al quotidiano dispendio di venticinque ungheri sborsati, come s'è detto, a titolo di mantenimento agli ormai non graditi ospiti. Ai quali si volle

il 20 febbraio offrire prima uno spettacolo significativo della potenza di Venezia, menandoli all'arsenale,

dove, mentre han sul Bucintoro desinato lautamente a spese pubbliche e viste quelle marziali fucine, se gli è fabbricato su gli occhi una galera e nel medesimo tempo formata una gomena da quella maestranza numerosa al presente di 2800 operai. E era compita appunto un'altra sala ripiena d'armi per centomila combattenti a piedi e a cavallo.

Regalati con magnificenza (una collana d'oro di duemila ducati all'ambasciatore, altra di mille al segretario, altra di trecento all'interprete, altre fino a quattromila alla famiglia), l'11 marzo partivano con carrozze e cavalli forniti dai Signori e spesati fino a Trento con accompagnamento anche di una compagnia di corazze. Prima di partire, si voleva consegnare all'ambasciatore la risposta del Doge al loro Granduca, ma l'ambasciatore non volle riceverla dichiarando che, per ordine del suo Signore, doveva riceverla dalle mani del Doge. E questi glie la dette dentro una borsa di velluto cremisino con sigillo d'oro pendente mediante un laccio d'oro e seta del medesimo colore.

L'ultimo commento del residente toscano, in un suo dispaccio del 13 marzo, diceva che l'ambasciatore non aveva conchiuso nulla. « E se n'anderà lasciando qui memoria di spilorceria per la sua miseria ».

Terminata la sua missione di interprete, qualche giorno dopo, il tenente Sacksy se ne tornava a Livorno, latore di una lettera in latino per il Granduca, che, essendo stata scritta da lui stesso in una lingua sconosciuta ai moscoviti, non può meravigliare che contenga le maggiori lodi per lui e la raccomandazione che il Granduca si compiaccia di remunerare « egregium virum aliquo dignitatis gradu ». Il che non fu senza qualche frutto, perché ritroveremo il Sacksy nella successiva ambasciata. Dopo di che, nella stessa lettera, i moscoviti protestano al Granduca: « more captivorum, usque ad terram inclinato vertice... benignas deosculamur manus ».

## *AMBASCERIA IN TOSCANA* (1660)

La seconda ambasceria, svoltasi nelle prime settimane del 1660, ebbe come destinazione il Granducato di Toscana, assumendo perciò carattere ufficiale e non privato. Scopo: quello di ringraziare il Granduca delle accoglienze fatte alla precedente ambasceria di passaggio per la Toscana, e stabilire relazioni commerciali.

Forse perché oramai non più del tutto sconosciuti gli ospiti moscoviti, forse perché minori furono le occasioni di interessarsi di loro, sembra che minore fosse anche la curiosità pubblica. Certo è che gli osservatori ebbero minore esca per indagare sugli usi e costumi degli ambasciatori e del loro seguito. In compenso, questa volta abbiamo singolari rivelazioni sulle regole della loro etichetta e sui rapporti con la vita di Corte: ciò che fece scrivere allo storico Galluzzi: « Portarono ancora pretensioni esorbitanti di trattamenti, e fu perciò necessario un lungo negoziato di un segretario per combinare il cerimoniale ».

Tra l'altro, si ripresentava, proprio per via del trattamento, ma con carattere più accentuato, la questione dei rapporti gerarchici tra il primo e il secondo dei diplomatici, col risultato, secondo le informazioni dell'interprete, che quest'ultimo era cancelliere e scriba, che dava a divedere una certa subordinazione all'altro, ma che in conclusione si dovevano considerare « compagni », in quanto il secondo veniva mandato, « perché in un viaggio sì lungo, se morisse il primo, l'altro succeda nel totum continens ». La qual cosa non persuase affatto il segretario del Granduca, che osservò come l'aver lasciato correre la volta precedente era avvenuto « per non essere stati quei due spacciati » alla Corte del Granduca. Ma l'argomento fu senz'altro ritorto dai moscoviti, dicendo che, se gli ambasciatori precedenti non sostennero questo punto, cioè della parità del trattamento, non era da meravigliarsene proprio per la ragione che quelli non erano stati inviati al Granduca. E sembra che in fondo l'avessero vinta.

Le trattative si svolsero a Livorno, dove gli ambasciatori erano giunti in un vascello inglese il 18 gennaio, mentre il Granduca era a Pisa. Essi furono informati dall'interprete (sempre il Giovanni Sacksy dell'ambasceria precedente) essere state messe a loro disposizione due carrozze a Pisa, avvertendoli che il Granduca li avrebbe aspettati a Firenze. Ma la loro partenza fu ritardata, dovendo sbarcare tutte le loro robe, o « vogliam dire mercanzie », che erano poi 43 mazzi di vacchette.

Il motivo veramente era anche un altro: quello già ricordato delle esigenze del cerimoniale e dei conseguenti negoziati, durante i quali le lungaggini e le pedanterie giunsero a tanto da far dire all'interprete che essi stavano forti nelle loro pretese « come travertini » o, più significativamente, se non castigatamente, che li aveva trovati « più bestie che non si credeva ». E la frase in verità non deve parere eccessiva, perché esso interprete, mandato a sollecitare gli apatici ospiti, era stato trattenuto per ore e ore, mentre il segretario granducale, che aveva perfino sospettato lo « havessero preso a far bere », ad

ora tarda della notte, aspettava sempre di poter dare una risposta al Granduca e teneva pronto un corriere per affidargli la lettera.

Gli è che la tattica dilatoria era una virtù impareggiabile di costoro e ben se n'era accorto l'interprete, avvertendo che « col tanto stritolar le cose (che poi voleva significare eccedere nelle regole consuete del cerimoniale), costoro piuttosto s'accivettano », inducendoli ad esagerare le loro pretese, non foss'altro per spirito di imitazione e per non sembrare da meno degli Occidentali.

Fatica non piccola dunque quella dell'interprete, anche perché nessuno dei moscoviti intendeva la nostra lingua o altra lingua a noi familiare. « Uno solo vi ha tra tutti loro che cinguetta assai male la tedesca ».

Dopo tanto discutere e battagliare, a rimuovere finalmente gli ambasciatori dalla loro caparbietà e dalle ultime resistenze giovò soprattutto la speranza fatta loro intravedere di essere serviti e spesati, evitando di mettere mano al taschino, poiché (notava il segretario Cecchi) « dicono questi miei signori che denaro non ce ne sia da far cantare un cieco e che il loro assegnamento per mantenersi consiste nel ritratto che faranno di gran quantità di vacchette e di caviale, che per loro conto proprio hanno condotto seco e aspettano ». E conchiudeva il Cecchi ammonendo:

> Non vorrei che si verificasse che il Granduca fosse per havere un pezzo questa foresteria e che costoro, invece di fare il viaggio per terra come fecero gli altri, aspettassero a tempo nuovo altri vascelli, che li trasportassero a Arcangelo, perché questi che gli hanno condotti a Livorno functi sunt officium suum, dovendosene tornare senza di essi in Inghilterra.

Come Dio volle, finalmente l'accordo fu raggiunto, ma cedendo su molti punti, e vive furono in proposito le raccomandazioni all'interprete, affinché « non bravassegli, come ne sarebbe stato mezzo tentato, perché non si potendo vincere questi cervelli con la ragione, bisogna con essi far di necessità virtù ».

Non si riuscì però ad ottenere la consegna della lettera credenziale (« piuttosto si farebbero tagliare la testa », scrive l'interprete), perché è sigillata e non può essere consegnata se non nelle mani del Granduca con una formalità solenne, cioè portata alta da un loro sottoscriba, che deve precederli. Si riuscì invece, ma non senza gravi difficoltà, ad avere il testo tradotto del passaporto, che il segretario granducale, e per queste difficoltà e per essere stato l'interprete costretto a tradurre in polacco e poi dal polacco in italiano, definì con la ben nota frase fiorentina « grand'Opera di Santa Reparata ».

Il Cecchi, inviando questo testo tradotto al conte Bardi, segretario di guerra, lo commentava con una punta di ironia, con allu-

sione evidente all'uso dei russi di datare i documenti dal principio del mondo:

Imparerà V.S.Ill.ma il giorno per appunto che fu fatto il mondo e, se non ne cavasse altro da questa ambasceria, non mi pare poca la notizia di questa tradizione così antica.

Nelle more di tali estenuanti trattative, i moscoviti non rinunziarono a qualche diversivo e a qualche piacevole divertimento.

Riservati dapprima fino a dichiarare di non voler neppure uscire di casa (anche questa volta li ospitò il Lengland), dopo qualche giorno, si fecero coraggio e non disdegnarono una passeggiata in carrozza, che offrì al segretario Cecchi, « aiutato dall'occhialino », l'occasione di osservare che il primo ambasciatore « era carico di gioielli in una superba veste di drappo di color di fuoco ». « Gli corteggiavano a' piedi tredici lor mammalucchi, e tutta la ragazzaia di Livorno, sì che m'è parso d'essere hoggi sulla piazza di S. Croce ». E dell'essere potuti andare a spasso essi mandarono a ringraziare il governatore, « perché al paese loro non si concederebbe così facilmente ai pubblici rappresentanti ». Non furono invece contenti di tanto onore « carrozzieri e vetturini in servizio delle Eccellenze e i cocchieri di Corte, che hanno rotto il capo per avere fieno, denaro e chi una cosa e chi un'altra ». I quali tutti alla fine hanno dovuto rimettere al provveditore di dogana « per vedere dai suoi registri come si è comportato in casi simili ».

Non si risparmiarono neppure, nella loro casa, una veglia di ballo, dove il segretario Cecchi, riuscito a metter piede di straforo, poté osservare che le Loro Eccellenze erano ben vestite, ambedue sedute in testa della sala in sedie uguali; ma aveva anche dovuto constatare che « quei loro mammalucchi puzzano di vassalli che ammorbano ». Ebbe infine il piacere di assistere ad una esilarante scenetta. Al finir della veglia, il primo ambasciatore,

nel passare dinanzi alla signora Ottanaina le ha porto la mano, et ella glie l'ha baciata, e perché il secondo ambasciatore in questo atto gli era un passo adietro, dandomi io a vedere che dubitasse che nel tirare avanti non la baciasse ancora a lui, s'è avanzato con un caracollotto e gli ha porto anch'egli la sua, la qual baciatagli parimenti dalla signora, hanno poi di coppia seguitata la loro mossa per le loro camere.

Il 21 gennaio partivano per Firenze, lasciando al governatore di Livorno il fastidio di risolvere una incresciosa questione con i capitani dei vascelli inglesi che, a loro dire, li avevano derubati, strapazzati, privati di robe gettandole in mare senza necessità, avevano bastonato la loro bassa Corte e, come non bastasse, avevano anche

negato il permesso di sbarco delle vacchette, perché quei capitani avevano venduti ad essi degli anelli senza riscuoterne il prezzo. Come la questione sia finita non sappiamo e non ci curiamo di sapere. Il 23 gennaio giungevano a Firenze e, qualche giorno dopo, s'ebbe l'udienza pubblica, durante la quale gli ambasciatori presentarono al sovrano di Toscana la lettera del « Granduca di Moscovia »: « quale, prima di presentarla, il primo ambasciatore baciolla e se la pose sopra la testa ». Ambasciatori e sovrano stettero sotto il baldacchino e l'udienza durò, per mezzo dell'interprete, quasi un'ora. Vi intervenne una grandissima quantità di popolo. Lautissimo banchetto il giorno successivo, con intervento di principi e scambio di brindisi. Il 30 gennaio, essendo trascorsi sei giorni dall'arrivo, durante i quali erano stati ospitati a Palazzo Pitti, gli ambasciatori, come d'uso in simili casi (così si disse), non avendo ancora comodità di andarsene al loro paese, furono trasferiti nel Palazzo Vecchio, dove portarono tutto il loro bagaglio. « Il Granduca assegnò per le spese del loro vitto scudi cinquanta al giorno fino alla loro partenza ».

« Bellissimo calcio nella piazza di Santa Croce » il 1° febbraio, e sempre nella stessa piazza « due bellissime mascherate », con gran piacere degli ambasciatori, che vi assistettero dal palco, dove di solito stavano i principi. La sera « festino di giuoco » in casa Dragomanni, con intervento di cinquanta gentildonne, del Granduca e dei principi Gio. Carlo e Mattias.

Partita di caccia il giorno successivo all'Impruneta; ma gli ambasciatori, sebbene avessero grandissimo gusto per la gran quantità delle lepri che vi erano, « non vollero che corressero se non due cani per volta e non vollero che fossero ammazzate più di dodici lepri ».

Commedia in musica nel teatro di via della Pergola il 3 febbraio. Gli ambasciatori, « avendo veduto tra le altre cose un volo di alcuni fanciulli, restarono maravigliati come potesse stare tal cosa e, per maraviglia, si fecero il segno della Croce alla loro usanza ». Ballo di dame nel Palazzo Pitti, giovedì 5 febbraio. Le gentildonne « comparvero adorne colle più belle gioie che havessero ».

Giostra in Via Larga il 10 febbraio, martedì di carnevale, dove comparvero quaranta gentiluomini vestiti magnificamente, e il principe Mattias rappresentò il re dei Tartari. Nove giorni dopo, nell'appartamento degli ambasciatori in Palazzo Vecchio, fu cantato un madrigale in lode del Granduca di Moscovia e

la musica fu all'uso di cantare a cappella, essendosi lasciati intendere (essi ambasciatori) che desideravano sentir cantare a quella usanza, e i musici furono sessanta; quando nel cantare, sentivano nominare Alesso (il Granduca) si chinavano fino a terra per reverenza.

Il 25 febbraio finalmente partirono. Firenze evidentemente li aveva attratti più del previsto, forse anche per il modo come erano stati trattati. La mattina erano stati a desinare a Palazzo Pitti; poi, accompagnati dal Granduca e dai principi fino alla porta del Palazzo, dal principe Mattias e da numerosi gentiluomini fino alla porta a San Gallo, dal « trattenitore » marchese Salviati fino a Trespiano, passarono in lettiga per essere portati ad alloggiare durante la notte nella villa di Cafaggiolo.

Prima c'era stata consegna dei regali ricchissimi, dei quali risparmiamo la descrizione al lettore.

Agli ambasciatori veniva consegnata la lettera di risposta allo Czar. Questa, fregiata di tutti i numerosi titoli spettanti al sovrano di Moscovia, premessi i ringraziamenti per l'invio degli ambasciatori, nonché per le preziose pelli ricevute in dono, rimandava a quanto i medesimi ambasciatori avrebbero riferito circa la « parziale inclinazione » di esso Granduca relativamente al traffico col porto di Livorno; e a tale scopo agli ambasciatori veniva consegnata una speciale scrittura aperta.

Il testo di questa, conservatoci dalla minuta in lingua italiana e dalla traduzione in lingua latina, propone che i vascelli che inalberano la bandiera del Granduca, possano, fino al porto di Arcangelo e per tutti i domini dello Czar di Russia,

> approdare et praticare liberamente et vendere comperare senza alcuna eccezione; che i vasselli e le persone che in essi saranno non ricevano impedimenti e molestia alcuna, ma sia lecito a ogni sorta di mercante o suddito dello Stato granducale di Toscana il contrattare liberamente et etiamdio nell'istessa gran città metropolitana di Mosca.

E reciprocamente sono stati dati ordini dal Granduca che i vascelli moscoviti possano liberamente recarsi a Livorno ed in ogni altro luogo dello Stato toscano e che le persone che condurranno siano rispettate e bene trattate e possano avere libero commercio e traffico, vendendo e comperando senza che da vassalli, governatori, comandanti e ufficiali siano molestati.

Gli ambasciatori partenti furono muniti di un passaporto con ordine di libertà di transito dentro i confini dello Stato e con preghiera di usare uguale cortesia a tutti i signori e potentati, nel cui territorio essi ambasciatori sarebbero passati. Di speciale passaporto fu munito anche Giovanni Sacksy.

Questo il lato palese e conforme allo stile diplomatico della fine della missione; ma ora c'è il lato opposto, quello che, nelle pieghe delle apparenze, nasconde ciò che di men bello e men corretto portano

con sé questi orientali non usi alle finezze e al decoro propri di popoli di maggiore civiltà.

I moscoviti avevano appena lasciato Firenze che da Firenze partiva per Cafaggiolo, dove, come s'è detto, si sarebbero fermati per pernottare, una lettera del primo segretario di Stato Gondi al tenente Sacksy, nella quale, accennandosi a quel ch'era passato la mattina « in congiuntura della visita fatta agli ambasciatori dal Granduca », questi aveva risoluto « di inviar loro col presente mandato cento doppie, acciò che possano valersene nel viaggio », ma prima di consegnarle nelle loro mani, il Sacksy doveva esigere da essi parola di

non domandare danaro, nè altra cosa simile ad alcuno di quei principi o personaggi, ai quali S.A. ha scritto a favor loro, non essendo conveniente che si vagliano delle raccomandazioni di S.A. per affaticare l'altrui borsa, poiché ciò passerebbe con poco decoro dell'A.S., la quale però se ne sdegnerebbe et non potrebbe far di meno di scriverne al Gran Czar.

Tale promessa era condizione « sine qua non » per la consegna di cento doppie. Chè se la promessa non avessero voluta fare, dica di dover rimandare il denaro a Firenze, come in effetti farà.

Se poi, ciò non ostante, essi domandassero ugualmente denaro, egli si rifiuti di portare simili ambasciate, dichiarando che tale è la volontà del Granduca. Qualora invece per siffatte richieste si valessero dell'altro interprete (un polacco trovato a Livorno che, ignorando o conoscendo poco l'italiano, si serviva del latino), lasci chiaramente intendere ai Principi e loro ministri che questa non è intenzione del Granduca.

Infine, se la promessa essi non avessero mantenuta, appena egli sarà arrivato « nel paese degli svizzeri, dove s'intende la lingua alemanna, potrà licenziarsi da loro », ma se non avessero domandato denaro a principi e altri personaggi, potrà accompagnarli sino a Basilea.

Il Sacksy riferiva il giorno successivo al Gondi che non aveva trovato terreno molto facile. Gli ambasciatori avevano risposto di avere grande difficoltà a promettere, soggiungendo che lo Czar, nel passaporto, aveva scritto a tutti i principi, nel territorio dei quali sarebbero passati, di prestare ad essi ogni favore ed aiuto. Ma all'« aut, aut », di cui era inesorabile esecutore il Sacksy, finirono col rassegnarsi e confermarono la promessa con una stretta di mano. Così ebbero le cento doppie, ringraziarono e « more solito », si chinarono fino a terra, promettendo anche che avrebbero scritto da Amsterdam al Granduca per manifestargli la loro gratitudine.

Se non che, non avevano fatto molta strada verso Bologna che

chiamarono il Sacksy nelle loro stanze di alloggio per dirgli che essi si erano limitati a promettere che non avrebbero chiesti aiuti di danaro; ma che ciò non poteva impedire che a Bologna domandassero al Cardinale legato i mezzi per condursi fino a Parma, cioè carrozze e cavalli e che a Parma facessero altrettanto presso il duca d'Este, nipote del Granduca di Toscana. Proteste del Sacksy, il quale osservò che quanto si proponevano di fare non ridondava ad onore del loro sovrano, e che egli ad ogni modo ne avrebbe riferito al Granduca, certo che questi non avrebbero mancato di scriverne allo Czar.

E ci fu anche un'altra battuta comica per la spesa di quaranta lire, che lamentarono di aver dovuto sostenere nell'osteria di Scaricalasino e di trenta alle Pianora, e lo dissero « con le lagrime delli oci », pretendendo inoltre che il Sacksy cercasse una stadera « per pesare la carne che avevano presa dall'oste »; ma a questo il Sacksy si rifiutò.

A Bologna accoglienze onorevoli da parte del marchese Cospi, gentiluomo al servizio del Cardinal legato, e, fra l'altro, visita alla città. Ebbero occasione di sostare al convento di S. Francesco, dove gustarono il vino delle cantine dei frati, ai quali augurarono di poter salvare le loro anime e osservarono (non saprei dire, se con riferimento ai pericoli di incorrere nella dannazione eterna) che non stavano bene quelli troppo giovani in convento, « perché lo sangue giovine non cerca si non alegrie e andar per le cose naturali ». Il Sacksy credette opportuno di raccomandare al Padre Priore « che non facessi comparir li novizi, e così si fece ».

Per la continuazione del viaggio il Cospi concesse carrozze e cavalli; ma tuttavia gli ambasciatori si dimostrarono « malcontenti per pagar tanto danaro (e non pagavano di tasca loro), dicendo che nel suo paese potevano vivere con questo denaro tutti più di mezzo anno ».

Non men calorose accoglienze ebbero a Modena. Furono ricevuti dal principe Almerico, fratello del Duca che era malato. La malattia del Duca non impedì però di far loro desiderare ed ambire una visita allo scopo di poter domandare qualche aiuto purchessia, se non proprio di quattrini, per via dell'accordo intervenuto; ma il Sacksy tagliò corto, dicendo « non solamente denari, ma ne manco un gozulo di aqua convenia chiederli ». Ad ogni modo, se ne stessero tranquilli, perché qualche aiuto avrebbero certamente avuto. E infatti lo ebbero non foss'altro con le vetture messe a loro disposizione fino a Reggio e da Reggio a Parma; ma non per questo si dissero soddisfatti. Forse un po' più lo furono a Parma, dove il Duca, nipote *ex sorore* del Granduca di Toscana, che certamente li aveva raccomandati, risparmiò ad essi le spese del soggiorno e li fece accom-

pagnare fino a Piacenza, ciò che fu motivo di profondersi in ringraziamenti con inchini fino a terra.

Giunti a Milano, ebbero l'ingrata sorpresa del divieto della carne per un'ordinanza di quell'arcivescovo. Il Sacksy rimediò come poté, dicendo all'oste che la carne occorreva a lui munito di licenza. Essi la consumarono di nascosto; ma fu grave disappunto rinunziare alla carne salata di porco e soprattutto alle dodici lepri, che avevano avute in regalo dal Granduca. In effetti poi la rinunzia non ci fu, perché si rassegnarono a mangiare le lepri « senza riscaldarle, come barbari », vale a dire crude.

Si trattennero a Milano tre giorni per « aggiustare i loro imbrogli con i mercanti », non volendosi uniformare ai cambi, perché nel loro paese dicevano si usasse dare e pigliare le monete senza nessun guadagno. Protestarono di essere gabbati.

Gli episodi di questo allegro (ma non sempre) viaggio da operetta sono tali e tanti che troppo ci vorrebbe a seguirli tutti. Dopo il tratto da Parma a Piacenza, durante il quale s'ebbe una contesa tra ambasciatori e interprete e costui, minacciato di essere battuto, fu costretto ad abbandonare la loro carrozza, ma anche fu subito richiamato « con tutte le sommissioni immaginabili », se per un verso non mancarono frequenti motivi di contrasti, d'altro canto più spesso il Sacksy assunse veste di mediatore e paciere tra questi irriducibili avversari degli usi dell'Europa occidentale e le persone, con le quali si trovavano a dover trattare.

Stupisce il sentire dal Sacksy che, mentre la carovana si conduce su per le impervie strade delle Alpi, le diciannove persone del seguito siano costrette ad andare a piedi, con pochissimo mangiare, « cattivezza, e qualche bastonata non manca »; che nelle osterie comprano cinque libre di pesci, « li cuociono per sé nelle camere loro dentro la pignata con tre fiaschi di acqua, senza olio, né specie ». Gli osti non fanno che contrastare col Sacksy; « ma li ambasciatori fanno conto perso, dicendo che la roba tanto vale in Muscovia ». Conseguenza: gli osti restano « molto mal consolati e le cucine assai magre » e bisogna che il Sacksy, simulando li scusi, dicendo che quei signori usano far quaresima in quel tempo.

A otto miglia da Lugano, a causa delle cattive strade, un carrettone si rovescia e, tra l'altro, restano bagnate le vesti del primo ambasciatore, il quale, senza tanti complimenti, « trattava di tagliar la testa al conducente »; « ma io li disse che havesse di lassar star tal colonaria, perché, essendo lo paese di svizeri, questi avrebbero ammazzato anche lui; che essi poco si curano del loro Czar come di qualunque altro principe; e così finì col quietarsi ».

Giunti al San Gottardo, a quattro giornate da Basilea, trovarono la strada ostruita dalla neve. Proteste col Sacksy, il quale avrebbe dovuto prevenirli a Milano di tale eventualità, affinché essi si fossero potuti cautelare mediante uno speciale accordo con i conducenti; i quali ora si rifiutavano di sostenere la spesa per aprire la strada e dichiaravano di voler restare fermi fino a quando il valico non fosse riaperto. Essi alla loro volta erano fermamente decisi di non spendere un quattrino.

Finalmente tornarono alla ragione e dettero cinque doppie per aprire la strada; ma il Sacksy fu tanto disgustato del loro procedere da qualificarli « canallie », pur proponendosi, per rispetto alla volontà del Granduca, di finirla con onore e conchiudendo:

veramente non si può raccontare la gran bestialità di cotesti mamalucchi, pieni di malitia, superbia et ignoranza in tutte le cose, per le hosterie, strade e con me, sì ben ho dissimulato tanto che si fusse un Jobe.

Dopo una lettera del 20 marzo da Lugano, nella quale il Sacksy riferisce di un colloquio avuto con i moscoviti circa una eventuale ambasceria granducale in Moscovia, la corrispondenza finisce.

E finiamo anche noi, lasciando che il lettore, se ne avrà voglia, tragga da sé una conclusione, ammesso che una conclusione possa trarsi da qualche pagina di cronaca, dove certi aspetti della vita russa alla metà del Seicento rivelano quanto cammino quel popolo, che si riteneva chiamato ad alti destini dovesse compiere non diciamo per adeguarsi, ma almeno per avvicinarsi alla civiltà della restante Europa dopo il tramonto della illusione della terza Roma, che non è stata tuttavia né sarà forse l'ultima accattata dall'Occidente per alimentare e dare scopo al suo spirito messianico.

ANTONIO PANELLA

NOTA - Aveva fatto appena in tempo a correggere le bozze di questo studio, che Antonio Panella si spegneva, il 6 ottobre, a Firenze, dove era Soprintendente di quell'Archivio di Stato. Era nato 76 anni fa a l'Aquila, ma a Firenze era andato giovanissimo e nel 1901 era entrato in quell'Archivio che, per più di mezzo secolo, doveva servire, custodire, ordinare, dirigere.

Era rimasto sempre nel medesimo Archivio, in modo da conoscerne tutti i segreti con vantaggio inestimabile degli studi e degli studiosi. La sua attività si manifestava soprattutto, più che in qualche *opus magnum*, in una serie inesauribile di articoli e di contributi, scritti sempre con chiarezza di stile ed eleganza.

Apprezzabile particolarmente fu la sua collaborazione al « Marzocco », dove per un trentennio egli aveva passato in rassegna la più importante produzione storica italiana e straniera e trattato argomenti di storia e di discipline sussidiarie della storia.

La N. A.

# FERMEZZA DEL VIEUSSEUX E MALUMORI DEL TOMMASEO

Chi scrive queste righe sta curando, unitamente a Petre Ciureanu, collaboratore competente e per molti motivi prezioso, l'edizione del carteggio Tommaseo-Vieusseux, opera ampia e molto impegnativa, nella quale le difficoltà di ogni genere saltano fuori da tutte le parti. Basti pensare che molte delle lettere del Tommaseo all'italo-ginevrino ci sono giunte frammentarie e senza data, spesso ridotte, dal Tommaseo stesso, soltanto a poche frasi o a poche parole staccate, e per di più in apografi molto scorretti, dei quali sono scomparsi gli autografi; e questo, purtroppo, soprattutto per le lettere degli anni dal 1825 al 1839, le quali, per più rispetti, presentano un interesse tutto particolare. I criterii della edizione saranno i seguenti: dare tutte, o quasi tutte, e per intero, le lettere del Tommaseo, mentre per il Vieusseux sarà sufficiente dare soltanto le principali. Per molte del Vieusseux suppliranno i regesti, con alcuni dei passi più significativi. Poche le note e in ogni caso brevissime: soltanto là dove esse siano veramente indispensabili; annotati soltanto quei nomi che siano di ignoti o di pochissimo noti. Infine, rispettata sempre la grafia dell'originale. Crediamo inutile sottolineare l'importanza, per la storia della cultura italiana dell'Ottocento, di una tale raccolta di documenti, per la quale sono previsti non meno di tre nutriti volumi; ma non basteranno. Basti osservare che le lettere, se fossero pubblicate nella loro totalità, sarebbero molto più numerose di quelle contenute nel carteggio Tommaseo-Capponi; e che di alcuni problemi, pratici e culturali, il Tommaseo era più portato a parlare con abbandono e schiettezza al Vieusseux che non al Capponi, del quale temeva (si direbbe) l'ironia e il distacco: era patrizio, e di antica famiglia; mentre il Vieusseux, in fondo, commerciante. Con questo doveva sentirsi più a suo agio e anche un poco al disopra.

Le due postille che seguono sono nate proprio dalle ricerche compiute, con tutta la diligenza possibile, per la pubblicazione di quel Carteggio, e completano o correggono alcune mie affermazioni precedenti. La prima riguarda i criterii con i quali il Vieusseux dirigeva

l'*Antologia*. Nel mio libro recente su G.P. Vieusseux ho cercato di chiarire gli spiriti laici, progressisti, e non di rado di pretta origine illuministica e protestante con i quali egli curava la scelta dei suoi collaboratori e la cernita degli articoli da inserire (1); ne ho data, credo, una dimostrazione rigorosa e compiuta. Ma la lettera seguente da lui diretta al Tommaseo, che avrei inserita in quel libro se allora la avessi conosciuta, è, di quei criteri, una prova così evidente, che sarebbe davvero un peccato non metterla nella luce che merita:

30 Ottobre 1829

Mio caro Tommaseo

mi avvedo con sommo mio dispiacere essere corso nell'*Antologia* un articolino ch'io certamente non avrei accettato, se l'avessi letto con attenzione, e pel quale sarò giustamente biasimato. Io intendo parlare di certi versi del Nicolini di Brescia, da voi lodato nella pagina 132, e che non respirano che intolleranza, cosa indegna dell'*Antologia*.

Scrivendo quelle righe, dovevate pensare ch'io non le avrei approvate: ed il mio silenzio nel rimandarvi le bozze non provano altro se non che io non ci avevo badato. Perché dunque scriverle? S'io non posso confidare che saprete da voi medesimo scansare tutto ciò ch'è contrario ai miei principii di moderazione e tolleranza, voi mi metterete a vostro riguardo in una situazione penosissima, e che non potrebbe durare. Voi avete troppo ingegno e sentimenti troppo elevati, per pensare che *malpensante* sia qui un epiteto caritatevole e filosofico; e per lodare il poeta che mette l'acattolico non solo, ma anche l'infelice suicida nella medesima categoria del ladro che è stato giustiziato.

Simili cose, mio caro Tommaseo, non dovrebbero trovarsi neppure per ombra nella *Antologia;* e io dovrò francamente dichiarare la mia disattenzione nel lasciarle passare. Vostro

VIEUSSEUX

Questa la lettera di Gian Pietro; insolitamente ferma, energica e risentita. Vi si accenna perfino, larvatamente, alla possibilità di un congedo intimato allo scrittore dalmata. Che cosa era dunque accaduto? Il Vieusseux voleva vedere da sé qualunque cosa fosse destinata alla rivista: tutto doveva passare sotto i suoi occhi, tutto doveva essere controllato e approvato da lui. Ogni numero della rivista veniva spedito agli abbonati soltanto dopo che avesse avuto l'approvazione sua, ed egli avesse apposto il proprio visto a ogni pagina. Era, in questo come in tutte le altre sue cose, di una diligenza meticolosa,

(1) Vedi su questo punto anche l'importante articolo di Giorgio Spini: *A proposito di un libro sul Vieusseux*, pubblicato nella « Rassegna storica del Risorgimento », marzo 1954. Occupandosi con ampiezza e con intelligenza del mio libro, aggiunge alcuni elementi preziosi.

esemplare. Ma poteva accadere talora che, a malgrado di tante cure, qualche cosa passasse in un fascicolo della rivista, che non fosse in tutto conforme ai suoi criteri e alle sue direttive. Chi dirige o ha diretto una rivista, sa che, talora, nello sforzo non indifferente di tutto leggere e tutto giudicare, le idee si confondono, l'acume si affievolisce. A una rilettura più riposata salteranno fuori, più tardi, asperità e discordanze che erano prima sfuggite. È quello che gli accadde con un breve articolo del Tommaseo, che vide la luce nel numero di settembre del 1829. In esso il Tommaseo parlava di una lirica di Giuseppe Nicolini « Il Due novembre. Meditazione » che era stata pubblicata a Brescia dal Bettoni nel '27 (1). Il Nicolini, scrittore bresciano non volgare, autore fra l'altro di una *Vita di Giorgio lord Byron* che può essere letta ancora con piacere e profitto, per quanto fosse assai più giovane del Foscolo e già tutto fremente di spiriti romantici, si era formato in un clima tutto foscoliano, e anche questa sua lirica « Il Due novembre » era nata nella scia della più grande poesia foscoliana; e il Tommaseo non mancava di farlo osservare: « Sono macchie ben lievi qualche oscurità imitativa della maniera di Foscolo, qualche immagine mitologica ». Ma il Tommaseo, ostinato detrattore, soprattutto in quei giorni, del Foscolo (noi per primi, e proprio in questa rivista, rivelammo le lunghe cure appassionate e ostili da lui date a una stampa di scritti del Foscolo, progettata ma non fatta da Emilio De Tipaldo, e pubblicammo pagine foscoliane inedite del Tommaseo del più alto interesse) (2) era felice di mettere in luce, e anzi di accentuare in quell'articoletto certi sentimenti ortodossi del Nicolini, in contrasto, si direbbe, con quella che Rosmini e dietro di lui lo stesso Tommaseo, chiamavano la disperazione di Ugo. Gioverà riportare tutto il passo: « Quantunque l'illustre Poeta consideri il suo tema dal lato del dubbio, che, secondo noi, è il più basso e il più arido... pur tanta è in lui l'energia dell'ingegno, che non può a quando a quando non aprire il volo in etere più sereno e più largo. Al vedere in un medesimo recinto confuse le ceneri degli *acattolici*, de' suicidi e de' giustiziati, egli esclama:

Ma perché sotto alle medesme zolle
Quivi dormir l'ineccitabil sonno
Veggo e chi fea de' giorni altrui rapina
Con destra infame e chi de' suoi fea gitto,

(1) È ora in *Opere edite ed inedite di Giuseppe Nicolini*, Firenze, 1860, vol. I, pag. 94.

(2) Ristampate ora in *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944, pp. 211-256. Si veda anche: « N. Tommaseo, Lettere inedite a Emilio De Tipaldo (1834-1835) » a cura di R. Ciampini, Brescia, Morcelliana, 1953.

E malpensanti e malfattor confusi?
Perché all'ombre più ree, patria, dai stanza
Fra' domestici mani e ancor non sacri
A' domestici eroi degno un eliso? ».

*Acattolici* doveva parere al Vieusseux parola del Tommaseo, con la quale questi traducesse il *malpensanti* del Nicolini; ma in realtà era spiegazione dello stesso Nicolini in una nota che, naturalmente, non figurava nella citazione del Tommaseo: « Siami concesso di ripetere la querela che udii muovere più volte sulla inconvenienza del confondere i giustiziati coi suicidi e cogli acattolici ». E questi malpensanti o acattolici erano posti, dal Nicolini e dal Tommaseo, fra le *ombre più ree*, cioè gli omicidi e i suicidi; e fu questo che offese il Vieusseux, anche lui non cattolico. Anzi, dovette sembrare al Vieusseux che il Tommaseo avesse precisato e aggravato il testo del Nicolini: *malpensanti* era termine generico, senza significato preciso: *acattolico* invece aveva un suo chiaro contenuto religioso. L'*Antologia* diventava, sia pure per un attimo solo, rivista di tendenze cattoliche. Di qui la reazione del Vieusseux, insolitamente vivace.

* * *

E non meno interessante, credo, la seconda postilla; e con questa chi scrive tenterà di correggere una sua inesattezza precedente. In un articolo dal titolo *Antonio Ranieri e le prime edizioni di Leopardi* apparso in questa Rivista nel luglio del 1949, e poi rifuso in parte nel mio libro su G. P. Vieusseux, io tentai di scagionare il Tommaseo dalla accusa di avere osteggiato e resa impossibile una edizione leopardiana presso l'editore Baudry di Parigi, che avrebbe dovuto farsi nel 1838; accusa notissima, lanciata contro il Tommaseo, come semplice sospetto, prima dallo stesso Leopardi, in una lettera al De Sinner del dicembre del '36; ribadita poi, con la violenza che tutti sanno, dal Giordani. In quel mio articolo ragionavo così: « Può darsi bensì che il Tommaseo abbia parlato contro tale edizione al Baudry, essendo a Parigi, per quanto ne manchino le prove... Ma nel novembre del '37 egli partì da Parigi per recarsi a Nantes, e non vi ritornò che nel '48; e non sembra che da Nantes seguitasse ad avere rapporti con l'editore francese, se pure ne aveva mai avuti ».

Ed ecco che qui mi correggo.

Eccome, se ne aveva avuti! Tali e tanti che fra il '35 e il '37 tutto lascia supporre che il Tommaseo sia stato presso Baudry il consigliere ascoltato, o, come noi diremmo, il consulente tecnico per la moderna letteratura italiana. Fu il Tommaseo che si occupò presso il Baudry della stampa dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi; anche se, come subito vedremo, quando lo vide stampato, affermò che, se lo avesse

letto prima, si sarebbe ben guardato dal consigliarne la stampa. Scrisse il Vieusseux al Tommaseo l'11 settembre del '35: « Gino, che vi ha scritto giorni sono, s'incaricò di mandarvi una lettera del Guerrazzi di Livorno, che vi scriverà a lungo per il suo romanzo, autorizzandovi a trattare della stampa con il Baudry. Ma si illude il Guerrazzi se si figura che il libraio parigino possa pagare... franchi per romanzo italiano, qualunque ne sia il merito ». Da allora è facile seguire attraverso le lettere del Tommaseo al Capponi e al Vieusseux le discussioni sue con il Baudry per la stampa del romanzo guerrazziano. Il 20 ottobre di quell'anno, di nuovo il Vieusseux al Tommaseo: « Oggetto unico della presente è di accompagnarvi l'annessa lettera del Guerrazzi; il quale ha ben ragione, mi pare, di non volere stipulare un contratto che porterebbe una coda; e al Baudry conviene per tutti i versi diventare padrone assoluto del manoscritto. Non si tratta dunque che di fissare la somma di denaro e il numero delle copie da dargli. Vedete dunque di persuadere il libraio, e ditegli pure, a nome mio, ch'egli è certo di fare un buon affare ».

I rapporti fra il Tommaseo e il Baudry erano del resto amichevoli, e i loro incontri frequenti. Talora lo stampatore francese andava a casa dello scrittore italiano, e proprio per trattare con lui di cose editoriali. E non soltanto del romanzo del Guerrazzi s'occupò il Tommaseo presso il Baudry, ma anche del Foscolo. E quando l'editore francese pensò di dare nel '37 una scelta di scritti del Foscolo, si rivolse al Tommaseo per averne consigli sul ritratto da porre innanzi al volume: « Baudry stampa un volume di cose, come dicono, scelte del Foscolo (scriveva al Capponi nel marzo del '37) nella quale scelta io non entro ». Parole che, direi, ci mettono sull'avviso. Se sentiva il bisogno di avvertire il Capponi che non entrava nel volume foscoliano, vuol dire che era lecito supporre che potesse entrarvi, e che in altre cose del genere era entrato e poteva entrare in futuro. « Ma egli è venuto stamane, e mi ha mostrato un ritratto mezzo tra il frate e il bamboccione, somigliante meno al Foscolo che al Sainte-Beuve; il quale Sainte-Beuve io chiamo: *une nymphe changée en faune*. Lo definisco eziandio: *un animal qui flaire le beau et qui n'y mord jamais* ». Osserviamo di volo che sono due definizioni geniali di quel critico ambiguo, sempre incerto fra l'abate e l'eunuco, e fra l'estetica e la psicologia. « Dunque, seguitando del Foscolo, io gli ho detto al Baudry: — Posto che voi spendete dugento franchi in quel brutto rame, fatelo almeno un po' che somigli. E ho promesso far venire il ritratto fatto incidere dalla Magiotti, che ella dice assai vero ». E continuava chiedendo quel ritratto al Capponi, e dicendo della Magiotti cose di squisita malizia, che lo spazio ci obbliga a tralasciare. Dun-

que il Tommaseo è, fra il '35 e il '37, uno dei consiglieri più ascoltati del Baudry per la moderna letteratura italiana. E chi sa quanto gli sarà dispiaciuto non aver potuto evitare una stampa francese di quel Foscolo che egli tanto disamava. E rivelatrici del resto ci sembrano le parole che il Vieusseux gli scriveva il 5 gennaio del '35: « Ma ora che la stampa in Francia è diventata cosa tanto economica, mi pare che al Baudry dovrebbe convenire di cominciare a speculare sui libri italiani... Quando Baudry volesse tentare il ramo italiano, voi dovreste necessariamente diventarne il direttore. Vedete. Baudry è molto intraprendente ».

Parole, ripeto, rivelatrici. A consigli come questi, e che venivano da persona tanto autorevole, il Tommaseo non poteva restare insensibile. Come sopra dicevamo, tutto lascia supporre che egli presso il Baudry sia davvero diventato uno dei direttori per il ramo italiano. Possibile che abbia saputo resistere alla tentazione di opporsi con ogni mezzo a una stampa delle poesie del tanto disamato Leopardi? E quale fiducia accordare alle sue smentite senili? In un piccolo libro di memorie ancora inedito, scrisse dell'*Assedio di Firenze*: « Voleva il Guerrazzi, raro ingegno, anima grossolana, stampare il suo *Assedio di Firenze*. Io, che non sapevo delle stolte bestemmie in esso ruttate, trattai col Baudry. Trovato modo di stamparlo altrimenti, e' desiderò ch'io rivedessi le bozze: promisi, ma viste le dette stoltizie, me ne scansai ». E aggiunge che chiese più volte di premettere al romanzo (prefazione di nuovo genere) una sua avvertenza, denunciando quelli che a lui sembravano errori e storture, « per iscusar l'opera qualsiasi da me insino allor data »; e il Guerrazzi, naturalmente, non volle. Ma *stolte bestemmie* gli parvero sempre anche, e soprattutto, quelle di Leopardi. Ecco perché oggi, a ragion meglio veduta, il sospetto di Giacomo e la recisa affermazione del Giordani non mi sembrano lontani dal quasi diventare certezza.

RAFFAELE CIAMPINI

# EDUARD MÖRIKE, PROSATORE E POETA

Chi si accinge oggi a studiare Edoardo Mörike nella sua opera in versi e in prosa, si trova, prima di tutto, davanti a un fenomeno semplice e strano a un tempo: semplice perché si tratta di una mera constatazione, strano perché qualche motivo, che a prima vista non appare, ci dev'essere.

La constatazione è questa: su Mörike in questi ultimi venti o trent'anni, e con rinnovata foga in questi ultimissimi tempi, si è scritto forse più che su qualsiasi altro poeta tedesco. Come mai?

Eppure in Mörike non vi sono grossi problemi come per esempio in Kleist sul quale il giudizio critico ha oscillato fino a qualche tempo fa, tra negazione ed esaltazione, e oscilla ancora, quanto alle preferenze, per questa o quell'opera. Dal volume del Maync in poi, se non si vogliono ricordare i contributi di Carlo Fischer, il giudizio su Mörike è rimasto, grosso modo, il medesimo, come estimazione costante (fatta eccezione per le ingiuste parole dettate a Nietzsche da un impulso di malumore polemico) del poeta Mörike, soprattutto del poeta lirico.

Eppure Eduard Mörike non è certo Goethe, al quale dopo il primo richiamo dell'Ilgenstein, fu parecchie volte incautamente paragonato. Non è Hölderlin, al quale non meno incautamente, come grandezza lirica, qualcuno oggi lo accosta, quasi che alla vecchia triade dei tre più grandi poeti tedeschi, Goethe Schiller Heine, la moda voglia sostituire oggi quella di Goethe, Hölderlin Mörike, e a questo entusiasmo ha voluto indulgere ultimamente anche Joachin Müller dopo un'acuta interpretazione di una poesia giovanile del nostro autore.

E non è nemmeno Uhland né Justinus Kerner, in mezzo ai quali, svevo Mörike come svevi gli altri due, ha voluto metterlo ingegnosamente Emil Ermatinger; perché anche se di Ludwig Uhland Mörike ebbe la « chiarezza di mente e l'eletto senso artistico », aveva in più una finezza e trepidazione d'anima e intuizione della poesia quale il capo della cosiddetta scuola sveva non ha avuto; e se al compaesano Justinus Kerner (tutti e due nati nella cittadina di

Ludwigsburg) Mörike fu vicino, più forse di quel che non si è creduto, per le preoccupazioni e il gusto del mondo dei fantasmi, dei sogni, della *Nachtseite*, della parte notturna e misteriosa della vita, egli non ebbe affatto, per grazia di Dio, la frettolosità e la sciatteria dell'autore degli *Schattenspiele*: superiore Mörike come artista a Uhland, superiore di gran lunga a Justinus Kerner.

C'è un aspetto curioso di questo interessamento accanito e costante della critica tedesca e anche italiana per Eduard Mörike: e cioè che tale interesse sia stato rivolto assai più alla poesia di Mörike che alla sua prosa. Eppure, se c'è qualche tenue speranza di poter dire alcunché di nuovo su Mörike, è forse più nella prosa che nella poesia, anche se quest'ultima fa e continua a fare, com'è ovvio, la parte del leone nell'opera di Mörike. Se si eccettuino alcune pregevoli tesi di laurea, pubblicate in Germania e in Isvizzera, e le lunghe pagine nell'opera fondamentale del Maync, la prosa di Eduard Mörike è stata poco, relativamente poco, studiata.

La prosa di Mörike — a parte alcuni punti di arrivo pregevoli per se stessi ed uno, l'ultimo, pregevolissimo, tanto da essere considerato giustamente un capolavoro — ha adempiuto ad un ufficio caratteristico, e forse unico nella storia letteraria, se si considera la prosa di questo poeta, non solo in confronto ai componimenti in verso e in rima, ma nel panorama della sua opera.

È una funzione che direi catartica, di vaglio, di epurazione in confronto alla lirica, e, se la parola non dispiacesse perché troppo drastica, di scarico degli elementi impuri. Procedimento lento, qualche volta contorto, ma interessantissimo per la critica, con quel suo faticoso districarsi, con quella sua laboriosa chiarificazione fino al punto di arrivo. Procedimento interessante per il suo triplice significato: lo studio di un cammino tanto lento in confronto alla lirica, la necessità per il critico di tenere l'occhio a due parti, prosa e lirica, che si svolgono contemporaneamente su due piani diversi e invece segretamente collaboranti; i benefici effetti, infine, di una fatica che sembra compiersi quasi tutta entro l'ambito della prosa, risparmiando la poesia, e che invece arriva, anche nella prosa, a un capolavoro: *Mozart in viaggio per Praga.*

Tutto quello che Eduard Mörike non è stato, tutto quello che non ha potuto essere anche se ha tentato di diventarlo, tutti gli sforzi di un lavoro che nella lirica non si vedono, appaiono invece chiaramente nella prosa.

*Du bist nicht historisch, du bist psychologisch*, « tu non sei storico, sei psicologico » — gli disse un giorno Hermann Kurz parecchi anni dopo che era uscito il *Maler Nolten. Kein philosophischer*

*Kopf*, « non aveva una testa filosofica », affermò giustamente, e una volta per tutte, Harry Maync nel suo sempre prezioso volume, sebbene Mörike non ignorasse la filosofia di Hegel e soprattutto quella di Schelling, che fu già passione e tema di uno scritto inedito di suo padre, del medico e naturalista Karl Friedrich Mörike, e in special modo non ignorasse le teorie di Eschenmayer, scolaro di Schelling e maestro a Tubinga di Eduard; sebbene il nostro poeta non passasse del tutto indifferente accanto ai dubbi religiosi e alle polemiche che furono del suo tempo e che in special modo provocò l'atteggiamento del suo compagno di scuola, David Friedrich Strauss. Ma nella « tolleranza », di carattere più sentimentale che ideologico, innata nell'anima di Mörike, nel suo desiderio di conciliare cose diverse e tra queste anche cattolicesimo e protestantesimo, nell'accettazione, tra sorridente e benevola e solo un tantino maliziosa, del mistero, di quel che la mente umana non arriva ad afferrare, e perciò anche dei misteri della religione, è chiaro che per una testa veramente filosofica posto non c'era.

E non era neppure *dramatisch*, non aveva qualità vere per il dramma. Non che nella sua lirica e perfino nella sua anima non ci fossero elementi drammatici. C'erano, e lo vedremo meglio in seguito, quando parleremo della lirica: erano nell'aria del tempo in cui viveva, gli venivano come un'eredità dal non lontano e non ancora esaurito romanticismo, ché per i romantici il dramma era pur sempre *das Höchste*, il punto più alto dell'arte; e infatti autore drammatico e perfino attore (recitò in una compagnia, a quanto pare, di filodrammatici ma una volta solta) Mörike voleva essere.

Ma nel lunghissimo romanzo *Maler Nolten* — che in verità egli voleva chiamare per modestia soltanto « novella », quasi presago dei propri limiti — se c'è una parte non riuscita, è quella drammatica, sono le morti violente e paurosamente tragiche del pittore Nolten e del suo amico Larkens, le quali non appaiono abbastanza giustificate artisticamente, più che psicologicamente; e se nel *Nolten* c'è una figura tragica riuscita, quella di Agnese, è perché la sua fine è lentamente preparata da una pazzia che è in fondo dolce, profonda malinconia, inerente alla natura stessa di Agnese e quasi colore essenziale della sua anima. Le parti belle, e frammentarie, del *Nolten* non sono le drammatiche, sono le pagine in cui quella dolce malinconia spira, curiosamente interrotta e frammischiata a scoppi di gioia, sono i ricordi dell'infanzia di Nolten nel frammento intitolato « Un giorno della vita giovanile di Nolten », l'avvicinarsi al paese di Agnese nell'imminenza delle nozze, che poi non avvennero; il meglio è nell'allargarsi improvviso dei paesaggi come alle svolte

di una cavalcata, in certe rapide e acute intuizioni di anima, non raramente chiuse entro brevi motti di saggezza.

Queste le parti belle. Ma c'è anche una funzione catartica nelle lunghe e imbrogliate e spesso troppo imbrogliate, troppo misteriose, vicende del *Nolten*: in quel comparire e scomparire, tre o quattro volte, come un fantasma, della *Zigeunerin*, della zingara Elisabetta; in quell'improvviso tornare a galla nell'anima di Larkens dei fantasmi paurosi dell'infanzia, in quell'imbroglio del processo, delle accuse e del falso epistolario. Paure e fantasmi, se non proprio streghe e spettri, che erano il vecchio armamentario del romanticismo ancora alitante nell'aria, rinfrescato dalle fantasie di Justinus Kerner, da quel che di misterioso c'era nei nuovi studi sul sonnambulismo e sulla vita dei sogni; un armamentario in gran parte esterno, così diverso dall'anima, tutta raccolta e delicata di Mörike, ma non ancora del tutto sgombra di tali fantasmi. Un armamentario ingenuo ed esterno che mai compare, o solo per qualche vago ricordo, nelle liriche, anche nelle liriche precedenti o contemporanee al *Nolten*, ma che in qualche parte uno sfogo doveva avere.

E dopo il *Nolten*, infatti, tali elementi, almeno nella forma di un romanticismo deteriore, non compaiono più. Ma a lungo resiste nell'anima del poeta l'ambizione, il sogno di arrivare al dramma; e se non al dramma in forma scenica, di nuovo al romanzo, non inteso psicologicamente ma con rapide drammatiche vicende.

E infatti, negli anni subito dopo l'uscita del *Maler Nolten*, tra il 1832 e '33, Mörike pensa a un nuovo romanzo, la cui azione si sarebbe svolta, come dice l'autore stesso, *auf einem raschen dramatischen Weg*. Per fortuna non lo fece, e al posto di un lungo romanzo con un forte contrasto religioso, scrisse solo quanto, nel romanzo, doveva essere semplicemente l'intermezzo: la novella *Lucia Gelmeroth*, dove contrasti ci sono, ma d'amore e di vicende non di idee; e dove è una forte figura di donna, soltanto intravvista e abbozzata in verità, ma le cui vicende finiscono, non a caso, in maniera lieta.

*Du bist nicht historisch, du bist psychologisch;* e l'amico Hermann Kurz avrebbe potuto aggiungere: *du bist nicht dramatisch...* Ma questo era il punto più difficile; e, prima di superarlo, prima di arrivarne a chiarezza, sarebbe dovuto passare lungo tempo. E perfino nel campo della fiaba, che certo a Mörike era tanto più vicino (lui che si portava in tasca, nella tasca della sua lunga palandrana di parroco protestante, i libri delle fiabe dei fratelli Grimm) dovranno passare molti anni, prima che il nostro autore pervenga a capire come e in quali limiti la fiaba gli sarebbe riuscita. Chi legga oggi

non solo il lunghissimo *Maler Nolten* ma anche le due lunghe fiabe *Der Schatz*, « Il tesoro », che nella prima stesura è del 1835, e *Das Stuttgarter Hutzelmännlein*, « L'omino di Stoccarda », che è stato scritto ben diciassette anni dopo, nel 1852, non ha davanti a sé un cammino facile. Non solo le intricate pagine del *Maler Nolten* sono, per dirla francamente, noiose; ma anche molte pagine delle sue fiabe non si leggono più volentieri. Non era più, quando Mörike scriveva, il tempo in cui si credeva nella fiaba, quale la videro i romantici del primo Romanticismo: personificazione ideale della poesia, quasi un mezzo ermeneutico per raggiungere l'*Erkenntnis*, per aprire le porte del mistero della vita. Molta acqua era passata sotto i ponti, e il cosidetto realismo aveva fatto il suo cammino... Ma se Eduard Mörike non era *dramatisch*, egli non aveva neppure la facoltà di mischiare con mano violenta, con forti droghe di fantasia, come altri fece, realtà e fiaba, e neppure di saperle alternare, con abile mano, separatamente. Nel *Tesoro* non piacciono tanto le vicende realistiche del ritrovamento, da parte del giovane protagonista, della fidanzata di un tempo, alternate alle misteriose e paurose avventure della padrona del castello, quanto le pagine in cui compare in sogno il piccolo elfo e il discorso che egli fa, tra sogno e realtà, sulle pieghe di una specie di carta topografica, per indicare il posto e le circostanze che permetteranno di ritrovare il tesoro perduto.

E ne *Il contadino e suo figlio*, del 1838, più fiaba che novella, il momento felice è quando il figlio del contadino vede aleggiare, sulla criniera del povero cavallo, maltrattato dal padre, la figura delicata e protettrice di un angelo.

Questa è la strada buona per Mörike: tra realtà e sogno, tra realtà e fiaba, nei momenti in cui la realtà è toccata con mano leggera, quasi di fiaba. E lo sbocco di questo lungo cammino non è nella *Mano di Jezerte*, 1852-53, dove è quasi un ritorno (seppure in toni più lievi e mutuati dal mondo delle fiabe orientali) di apparizioni e di paure, pacificate soltanto nel finale; non è nelle lunghe pagine che costituiscono la fiaba-novella, la cosiddetta « fiaba-cornice » dell'*Omino di Stoccarda*, dove le vicende dell'ingenuo Seppe sono allietate, è vero, da un inizio felice (quello delle due paia di scarpe donate da uno gnomo benefico) ma che poi troppo si complicano e dove la realtà qualche volta si innesta, ma non abbastanza lievemente, sul tronco fiabesco. Lo sbocco sì, invece, è in quello che dovrebbe essere soltanto l'intermezzo della lunga fiaba, e ne diventa la cosa principale, poiché l'elemento fiabesco — la storia di un'Ondina, giovane sposa di un dio marino, mandata lontano, attraverso acque e fonti, in una specie di esilio gentile, in un laghetto vicino a

un convento, perché non potrà avere figli vivi e felici se non dopo esser riuscita a ridere cinque volte — è intessuto di un umorismo delicato, quasi una trama, fatta di sorrisi e di malizie, tra sogno e realtà. E la realtà c'è sì, in queste pagine, anche quella più minuta e umile e quotidiana (il solletico sotto un piede, che fa ridere per la prima volta Lau; quel che il figlio dell'uomo, un bambino, lascia andare in un orinaletto, un po' di pipì, ed è la seconda risata; il bacio — visto in sogno — il bacio furtivo del priore del convento alla bella ostessa; quell'altro, il bacio ancor più furtivo e vero, del figlio della custode alla Bella Lau, mentre arriva, tra acque di fiumi e di fontane, l'impetuoso marito); la realtà minuta e maliziosa è sì toccata, ma con una mano così leggera da essere trasportata subito nell'aria della fiaba.

*Du bist psychologisch...;* e proprio questa trama, intessuta di malizie e di sorrisi, dietro la quale non di rado è uno sfondo di segreta malinconia, è il campo delicato in cui l'anima di Mörike, il suo intuito psicologico e poetico insieme, hanno il loro regno naturale, il loro lieve, trepidante ma in fondo sicuro, dominio. E su questo cammino, di lunga fatica, non a caso nasce il capolavoro: *Mozart in viaggio per Praga.* Perché quel che prima era la fiaba, — o meglio quanto della fiaba poteva essere inteso al tempo di Mörike, tra 1830 e 1850, cioè una delicata mescolanza di realtà e di sogni, un velo tramato di malinconie e di sorrisi, qui, nel racconto del viaggio di Mozart a Praga (i lettori non se ne meraviglino se può sembrare un paradosso) è dato dal presentimento della morte vicina. Non più la fiaba degli gnomi, delle ondine e dei tritoni, anche se commista a vicende umane e maliziose; ma la realtà dell'uomo, dell'anima umana, cui però proprio quel tocco leggero, quel presentimento vago e pur sincero della fine, dà un senso di sognante malinconia, quasi che il presentimento della morte sia quello che più di ogni altro è adatto a dare il senso di sogno e di fiaba alla « favola breve » che è la nostra vita.

Sì, nel *Viaggio di Mozart a Praga,* ci sono sorrisi e malizie che ricordano il delicato umorismo di tutte le altre fiabe e specie della *Bella Lau*: è il momento in cui il grande musicista entra nel parco di quella villa, dove si preparava un ricevimento per una coppia di fidanzati, e, distrattamente, distacca dall'albero la magnifica arancia fiammante di colore. Sono le pagine belle di questo famoso racconto; ma il più bello non è qui, è altrove. E non direi che sono perfettamente belle, pur nel bellisssimo racconto, le pagine che indugiano su descrizioni esterne, su evocazioni di ricordi mitologici (per esempio, quelle sul giardino delle Esperidi dove forse c'è un ricordo del modo di

descrivere e di rievocare del Goethe vecchio). Ma il punto alto della poesia, inconfondibile, quello che giustamente ha fatto parlare di capolavoro, è nel momento in cui, nella vita del grande musicista, al sommo della fortuna e della gloria, nella pace e cordialità di una festa di famiglia, tra pizzi ricamati di dame e cristalli tintinnanti, nella tiepida confidente atmosfera di un salotto fine '700 quasi come entro una serra riscaldata e fiorita, appare, tra fantasmi di gloria e di felicità, il presentimento della morte. Allo stesso modo che sotto l'estroso e spumeggiante irrompere delle note musicali di Mozart, quasi un ventaglio di zampilli e di gocce, appare e vive e sogna il volto della malinconia: malinconia che non manca, anzi si incupisce in toni profondi fino alla tragedia, proprio in quell'opera, per la quale Mozart era in viaggio per Praga: il *Don Giovanni*. Ed è un fatto importante che questo presentimento della morte non tanto si insinui nell'anima del protagonista e più o meno inconsciamente in quello degli invitati, quanto che esso viva con chiarezza e aumenti e quasi diventi angoscia nell'anima di una donna: di una donna giovane e delicata, proprio di colei che è al centro della festa, la quale è, naturalmente, innamorata del suo fidanzato, ma che insieme s'impressiona e si intenerisce del suo stesso presentimento, cioè del destino che, presagìto, incombe sull'uomo di genio, sul grande musicista che le sta vicino e suona e canta con lei e improvvisa nuove arie ma che — quasi come se dalla polla più profonda del genio e della felicità di creare debba nascere la morte — sarà presto consunto dalla sua stessa febbre di creazione: malinconia e presentimento, intimità e gioia serena, e insieme irrequietezza e coscienza della fragilità d'ogni fortuna... Ma questo, direte voi, è già tutto Mörike! Nel *Viaggio di Mozart a Praga* riecheggiano infatti tutti i motivi e i toni della poesia di Mörike; e non soltanto quelli che chiudono il capolavoro con l'immagine delle due cavalline che saltano e giocano sul prato e che — « aspetta un po' », è quasi il *warte nur*... della famosa poesia di Goethe —, « aspetta un po' » e saranno le cavalle che, domate, ti porteranno al camposanto; ma anche gli accenti di *Gebet*, « Preghiera »: « Mandami, Signore, quel che tu vuoi: / gioia o dolore; / io sono contento, che l'uno e l'altro / sgorgano dalle tue mani. / Ma non volermi sopraffare con la gioia, / non volermi sopraffare col dolore! / Ché solo nel mezzo è soave modestia ». E anche le parole di « *Ideale Wahrheit* », « Ideale verità », dove è l'immagine del cucù, visto nell'infanzia in maniera così differente da quello che è poi in realtà, e dove, però, è ribadita la necessità di vedere la verità in una luce ideale.

Ha detto bene Benno von Wiese, quando nel suo libro ha notato

che la figura di Mozart, come è vista nella famosa novella, è in fondo una perfetta rappresentazione e interpretazione che Mörike fa di se stesso, della sua anima; ma forse si potrebbe aggiungere con uguale esattezza che la figura di Eugenia, della fidanzata della festa, di colei che si impressiona e si intenerisce perché con occhio sicuro e insieme delicato legge nel destino del grande musicista e in quello che è, in fondo, il destino di ognuno, è l'immagine stessa della poesia di Mörike: delicata e apprensiva, leggera, cioè dotata di ali leggere, e insieme profonda.

Curioso cammino quello che abbiamo fatto fin qui percorrendo rapidamente la prosa di Mörike: poiché abbiamo parlato della prosa e non ancora della poesia e insieme abbiamo già parlato della poesia, della poesia anche in versi. La novella *Mozart in viaggio per Praga* è curiosamente, se così potesse dirsi senza cadere in un bisticcio orribile, una specie di « prefazione *a posteriori* » della poesia di Mörike: che apre, non chiude, le porte a capire la poesia in versi. « Apertura » più che « conclusione ».

E la meraviglia è che, se si apre il libro delle poesie e si legge una delle prime, una delle primissime, quella intitolata *Erinnerung*, « Ricordo » — scritta nel 1822, quando Mörike aveva diciott'anni — ci sono già la maliziosa innocenza, la sorridente ombrata malinconia che è nella prosa migliore di Mörike, nella *Storia della bella Lau* e anche nel *Mozart in viaggio per Praga*. Ma la meraviglia più grande, quel che a noi interessa di più in questo momento, è la constatazione che in una poesiola simile, così semplice, così disarmata, così infantile, ci siano già, nei suoi limiti, una perfezione formale, una saldezza di costruzione, una tecnica già scaltrita. Dico nei limiti e nel carattere che la poesiola vuole avere. Basti citare i due momenti: quello in cui, lui e lei, giovinetti, forse reduci dalla scuola, il giovane Mörike e la sua cuginetta, Clara Neuffer, vanno svelti e compìti per le strade larghe di Ludwigsburg, schiarite dal sole ma ancor bagnate dalla pioggia, tutti e due chiusi « segretamente » sotto un unico ombrello, « come in una stanzetta di fate » (ecco già la fiaba), « finalmente a braccetto »; e quell'altro momento in cui ognuno dei due pensa che il rossore del viso — quello di lei per lui, quello di lui per lei — *des Gesichtes glühende Röte* « il fiammante rossore del viso » sia dovuto al riflesso, tra pioggia e sole, dell'ombrellino rosso di Clara, non alla trepidante timidezza della prima passioncella... Maliziosa, innocente birichineria; ma insieme una sicurezza perfetta di verità psicologica, in cui è già tutto Mörike.

E a un tempo la meraviglia è che non solo tale delicato sentimento sia espresso, già a diciott'anni, con perfetta felicità, ma che

questa perfezione formale sia così lontana dalle difficoltà in mezzo alle quali la prosa di Mörike si faceva strada per esprimere press'a poco gli stessi sentimenti e le stesse idee.

*Poeta nascitur, orator fit*, verrebbe la voglia di ricordare; e basterebbe qui sostituire alla parola *orator* quella di prosatore. E c'è una poesia dell'anno dopo, del 1823, intitolata *Der junge Dichter*, « Il giovane poeta », una poesia che io soglio chiamare scherzosamente « critica », la quale è interessante sotto un altro aspetto. La poesiola si divide in due parti ben distinte; e la prima parte, manco a farlo apposta, si direbbe che, se letta oggi in funzione di critica letteraria, dopo le polemiche in gran parte vane, perché ovvie, tra forma e contenuto, essa rappresenti, nella sua semplicità e ingenuità, il paradigma di una piccola estetica che poi, *in nuce*, è l'estetica di oggi e di sempre. Dice dunque Mörike, sotto la personificazione del giovane poeta, che, se egli si affida troppo a ciò che sinceramente ma confusamente ribolle nel suo cuore, al groviglio dei sentimenti e dei pensieri, a ciò che egli chiama *all dies wirre Bilderwesen*, a « tutta questa confusa presenza di immagini », *all des Herzens eitle Sorge*, a « tutto questo vano appenarsi del cuore » (si badi, ai fini dell'arte può essere vana perfino la pena del cuore!), egli rimarrà sempre un « figlio minorenne di Apollo », incapace di afferrare, di dar forma bella (*schöne Gestalt*) a quel che gli tumultua dentro. E nella terza strofa aggiunge letteralmente queste parole: « ma se quel che fu profondamente sentito, non passerà poi così puro e completo, come nell'anima viveva, in quella che è la seconda anima del poeta, nel canto... oh, come io sarò disperato, nella convinzione di rimanere per sempre uno scolaro! » Pensate: vi è già qui, chiarissima, la distinzione tra l'anima, *die Seele*, col suo *tief empfunden*, col suo « profondamente sentito », e la *zweite Seele*, « la seconda anima » *des Dichters*; e questa seconda anima del poeta è chiamata *der Gesang*, « il canto »; insomma c'è la distinzione fra psicologia e trasfigurazione artistica, fra realtà, magari anche fantastica, cioè l'oggetto dell'arte, e la « seconda realtà » che l'artista crea.

E nella seconda parte della poesia il poeta dice subito che si è sentito *wie verwandelt*, « come trasformato », non appena egli, lasciato il groviglio confuso e tumultuante delle idee, si appiglia al suo mondo, limitato ma chiaro, fatto di cose precise, e che, in questo caso, è un piccolo idillio d'amore ed è l'unica cosa, veramente riuscita, della poesiola.

Tutta questa chiarezza, anche critica, a diciannove anni, espressa in versi e non in prosa! E si tratta in fondo degli stessi problemi critici, della stessa chiarezza invano perseguita per decenni: quel

faticoso districarsi dalle illusioni d'essere « drammatico », « storico », « realista », di poter alternare senza sfumature realtà e sogno ecc. ecc., che vedemmo nella prosa.

Concludendo dunque questa prima parte del nostro studio, se è vero com'è vero, che Eduard Mörike è poeta nato, poeta per grazia di Dio, subito perfetto, anche nei limiti delle prime poesie, come si spiega allora quello che, incominciando, abbiamo chiamato una specie di « fenomeno »? che cioè la critica, naturalmente quella tedesca, ma anche la critica dei germanisti italiani, si sia rivolta per grandissima parte alla poesia e non alla prosa?

C'è una ragione. Non basta dire, com'è ovvio, che la critica si è interessata di più a quel che, a giudizio di tutti, è più vivo e vitale e importante nell'opera di Mörike: la lirica. C'è un'altra ragione.

Una ragione, intanto, tecnica: Eduard Mörike è un poeta che ha, — come posso dire?, è anche questa un'espressione che ormai uso da tempo —, è un poeta che « ha la filologia nel sangue ». Naturalmente, non la filologia come scienza della parola, con mentalità e basi scientifiche, quale nasceva proprio negli anni (e sarà stato un caso?) in cui Mörike era giovinetto; ma filologia come amore della parola, che è del resto il suo primo significato, come amore dell'esattezza della parola, dell'esattezza chiara, nitida, direi intransigente, della parola. Era un bambino, Mörike, aveva poco più di cinque anni; lo portarono un giorno (il padre era medico di corte) a una festa nel palazzo dove risiedeva il re del Württemberg, e il piccolo Mörike doveva tener compagnia al figlio, suo coetaneo, del re. A un certo momento, poiché il rampollo reale aveva chiamato « berretto », *Mütze*, quel che il piccolo Mörike aveva portato come copricapo, mentre proprio berretto non era ma una specie di cappuccio, pronto e severo il minuscolo Mörike obbiettò al figlio del re: *das ist keine Mütze, das ist tine Kappe!* E altri episodi del genere si potrebbero raccontare...

Eduard Mörike fu un autocritico: ma della parola singola, della frase, della *tournure* di un verso o di una strofa, dell'opportunità o meno di un particolare o dell'accumularsi dei particolari, più che di una situazione romanzesca o drammatica oppure del mondo delle idee e specialmente delle cosiddette « idee generali ». Un confronto con Schiller in questo campo sarebbe interessante: tra la larghezza della mentalità di Schiller, la sua prontezza a capire il mondo dei pensieri anche come processo di accostamento all'esattezza delle teorie estetiche (il modo, per esempio, laborioso e ingegnoso, con cui

in un saggio, Schiller cercò di giustificare, ragionando, la necessità e la funzione nuova del coro nella tragedia moderna e come subito, dopo l'infelice esperimento da lui stesso fatto nella « Fidanzata di Messina », capì che aveva sbagliato), e la prontezza invece di Mörike a togliere o a modificare una parola, o un gruppo di parole.

Lo studio delle due diverse « stesure » del quarto canto di « Peregrina » è, sotto questo punto di vista, esemplare. L'ho già fatto, sarà pubblicato a parte; ma sia detto qui, dove non è possibile indugiare su analisi minute, come sia sorprendente che di tutta una scena, efficacemente descritta ma che in quel dato momento, agli effetti dell'essenzialità di quella poesia, poteva rimanere un poco « esterna » siano rimaste solo due parole, due sole parole, ma proprio quelle che, *in nuce*, contenevano i bagliori essenziali di quanto a Mörike in tal frangente serviva.

Non è possibile indugiare in simili osservazioni, che richiedono lungo tempo e lentezza d'esame. Vogliamo soltanto dire che l'interesse della critica per la poesia in versi di Mörike ha una sua prima ragione anche tecnica, in quanto la gioia di chi lo legge e lo studia criticamente s'alimenta anche di questa « fiducia » nella parola.

Ma c'è un'altra ragione, e questa di carattere psicologico. La ragione è che il tessuto dell'anima di Mörike è fragile, delicato, (pensate per contrasto all'anima di Goethe, specie di Goethe giovane!); eppure è, nella sua delicatezza e fragilità o limitazione, un tessuto stranamente complicato. Una stoffa, la cui trama è fatta di fili sottilissimi, magari chiari se presi ad uno ad uno, eppure proprio la loro sovrapposizione, l'intreccio di questi fili, forma l'essenza, quasi direi il colore della sua anima. Una chiarezza, sì, mattutina, di primo mattino — come da altri fu detto —, una chiarezza di cristallo, ma non priva di ombre. Come una mattina di settembre è l'anima di Mörike (nacque, non a caso, l'8 settembre 1804); ma settembre è proprio il mese quando non è più estate e non è ancora autunno, quando la fermezza dell'estate è già incrinata dagli umori dell'autunno.

*Mattina di settembre.* « Entro la nebbia riposa ancora il mondo, ancora sognano bosco e prati: presto vedrai tu, quando il velo cadrà, l'azzurro cielo incontaminato, e, pieno di forze autunnali, il vaporoso mondo fluire entro un oro caldo ».

La gioia del critico, o se si vuole, soltanto del lettore, è quella di mettere le mani entro questo tessuto delicato, di districarne i fili sottili, di porli in evidenza; ma senza colpire, con un getto di luce troppo cruda, le varie forze componenti, contraddittorie e insieme segretamente amiche.

Ma c'è un'altra ragione per spiegare l'ostinato, inesausto inte-

ressamento della critica per Mörike lirico. E questa ragione dipende dalla qualità stessa della sua arte, dal modo come egli usa i vari generi letterari, da quelle che abbiamo chiamato le « aperture », assai più che dai « limiti » dell'arte di Mörike.

Quale è, per esempio, il carattere dell'« idillio » di Mörike? L'idillio non è sempre, per sua natura, semplice, piccolo, limitato, come dice la stessa parola greca: « breve visione »? Non è sempre, l'idillio, legato a qualche cosa di pacifico, di gentile, di pastorale, secondo il significato che ha preso l'aggettivo idillico o, meglio, idilliaco?

Ahimé!, qui era la piccola bomba che avevo preparato. Già da anni, quando insegnavo a Padova e studiavo Mörike, mi pareva di avere scoperto per primo che l'idillio di questo poeta svevo avesse un suo carattere speciale e che cioè, sotto apparenze idilliache, chiudesse, più o meno segretamente, vibrazioni drammatiche, una forza alle volte scopertamente drammatica, pacificata però da quella « attenuazione che la fantasia trasfiguratrice della lirica comporta ». Passando gli anni, mentre meditavo su tale idea e non scrivevo, mi son dovuto poi accorgere che su questa strada erano andati, o stavano andando, già altri interpreti. E se nel libro di Benno von Wiese c'è qualche esagerazione allorché si vuol vedere anche in Mörike, nella sua lirica, alcunché di « demonico », del demonico goethiano, ha certo ragione Leonello Vincenti quando, dopo l'esame di alcuni dei componenti poetici più significativi di Mörike, afferma che questi « vivono d'una tensione che, anche quando non si manifesta scopertamente nella forma di un rapporto drammatico, non manca di far sentire dappertutto il suo ardore ». E a dire il vero, già nel 1926, Giuseppe Gabetti aveva notato che la definizione di « poeta essenzialmente idillico » era « inesatta », perché la « grande ingenuità nativa e candida, che è proprio del poeta idillico, è a Mörike completamente estranea »; e già nel 1931, in un saggio di Gundolf, in uno dei saggi, a dire il vero, meno belli del grande Gundolf, è detto che in una dozzina delle poesie liriche di Mörike non c'è soltanto « purezza e intensità » di accenti lirici, ma anche una « improvvisa scossa » (*Erschütterung*) « del cuore » e *Spannkraft*, che è già, quasi, « tensione »... Ecco, più che di « tensione », parlerei di un'eco vibrante, di una specie di vibrazione costante che fa trepida e commossa l'atmosfera di ognuna di queste poesie (sono più di una dozzina!), che si riverbera e si intride nella parola, nel modo come la parola è usata, e nel verso, nel suono del verso, secondo gradazioni e oscillamenti e murmuri diversi. È, questa eco vibrante, come l'eco di una tempesta, udita da un porto o da una baia

dove i grandi marosi non arrivano, però se ne ode il rumore pauroso e attraente a un tempo.

Ma questa affermazione non contraddice all'altra: che Mörike non fu né scrittore né poeta drammatico? No, anzi la conferma. Già nelle mie lezioni a Padova, nelle dispense che allora (1941) uscirono per uso degli scolari, insistevo sulla constatazione che a Mörike è vietato il dramma, in senso stretto, sia in prosa, nella prosa di *Nolten*, che in verso; ma nello stesso tempo insistevo, con dovizia di particolari, sull'idea che nel desiderio di arrivare al dramma non ci fosse soltanto ambizione personale né l'eco della moda né quel che era nell'aria del tempo, ma che nella stessa famiglia di Mörike e nei casi della sua vita e perfino nella sua anima c'era quanto bastava a giustificare, psicologicamente, una spinta sincera verso forme drammatiche: la morte del padre, quando Eduard aveva tredici anni, dopo una malattia lunga e dolorosa e con particolari rimasti drammaticamente impressi nella memoria del ragazzo; la difficile posizione di una famiglia numerosa e povera dopo la morte del padre; la morte di un fratello, tra i più cari; la morte della sorella Luise, la più cara, la sua consigliera, avveduta e saggia e infinitamente affettuosa; l'arresto di uno dei fratelli per ragioni politiche; e soprattutto le vicende dell'amore per Maria Meyer, divenuta poi « Peregrina » nei cinque bellissimi canti, di cui quattro già inclusi nel *Nolten*. Un amore turbato e conturbante, quello per Maria Meyer, con tutti i caratteri della passione, e magari della passionaccia, che forse l'avrebbe strappato alla sua paura, sempre costante, del troppo, e trascinato sulle demoniche sponde del pericolo; un amore profondo, quello per l'enigmatica e peccaminosa Maria Meyer, aureolata da una certa aria di misticismo e da una volontà sincera di redenzione, la misteriosa ragazza trovata svenuta sulla strada di Ludwigsburg, conosciuta da Mörike come kellerina in una birreria, non ignorante di cose di religione e anche di letteratura, bellissima e affascinante, con una strana mescolanza di peccato e d'innocenza, scomparsa di nuovo misteriosamente, ritrovata di nuovo a Heidelberg, riapparsa a Tubinga dove Mörike studiava, non voluta vedere da lui, che pur si ammalò di passione e di malinconia: la « scossa » più forte, più drammatica della sua vita. E fin dal 1941 insistevo sulla notizia, dataci da Ludwig Bauer — più importante ai nostri occhi di tutti gli altri tentativi e abbozzi di cose drammatiche — che, subito dopo o mentre ancora la tempesta durava, Mörike scrisse sul'episodio di Maria Meyer una « tragedia », un *Trauerspiel*, il quale, secondo Bauer, che ne lesse alcuni passi, sarebbe stato « quanto di più alto ha creato la poesia ».

Ma il giudizio di Ludwig Bauer non doveva essere esatto; e se

Mörike distrusse la tragedia, seppe quel che faceva. Mörike non era Goethe che, fra l'altro, aveva la straordinaria capacità di vivere la passione e insieme di fissare, con la « distanza » di cui l'arte ha bisogno, quasi con fulminea « contemporaneità » (vedi il *Werther*), nella figura di un personaggio, quanto egli aveva profondamente vissuto e sofferto. Mörike ha bisogno, come fa dire a Nolten, che, dopo la tempesta, si faccia nella sua anima *tief still*, una profonda quiete, un profondo silenzio.

L'esempio più vibrante, più tipico di questa specie di « idillio drammatico », se così si può chiamare, è proprio nei cinque *Canti di Peregrina*. Già nel secondo di questi canti, e più chiaramente nel quarto e nel quinto, la vicenda di questo singolare amore è vista non realisticamente ma piuttosto come in sogno. Sogno, non realtà, cioè dramma come Mörike lo poteva esprimere, nelle forme soltanto della lirica e dell'idillio; ma grande poesia. Mörike scriverà liriche più perfette, l'esame particolareggiato di alcuni versi nell'ultimo canto di « Peregrina » potrebbe forse scoprire qualche menda, e la poesia « Ad un'arpa eolia », e la stessa « Erinna a Saffo » e certo la breve lirica « Ad una lampada » sono senza dubbio, come forma, più perfette. Ma mai Mörike raggiungerà, nei modi della lirica, un punto più alto di quella drammaticità che pur era nella sua anima, di quella irrequietezza (non parlerei di irritabilità e neppure di eccitazione, come ha fatto il Gabetti) che era sua, di quella pace che egli agognava, che egli preferiva alla tempesta, ma che della tempesta, temuta e superata, conservava come un'eco, un'attrazione misteriosa, quasi un profumo e una nostalgia...

Dopo la passione per Peregrina, dopo i cosidetti « anni di vagabondaggio » (1828-34), il suo mondo si chiuderà, verrà la pace; e nella pace sbocceranno cose belle, con un sorriso appena un pò malizioso e malinconico, come nel celebre poemetto *Der alte Turmhahn*, « Il vecchio gallo del campanile », che, insieme con la *Idylle vom Bodensee*, fu il più grande successo di Mörike. Ma le porte sono state chiuse a qualche cosa che nei « Canti di Peregrina » stava per irrompere.

C'è un idillio che abbiamo chiamato drammatico, ma c'è in Mörike anche un idillio che si potrebbe dire « cosmico ».

Sotto questo aspetto diamo qui soltanto l'analisi di una poesia: « Canto a due nella notte ». L'occasione che fece nascere questa breve poesia, composta quando Mörike aveva poco più di vent'anni, e quasi contemporanea ai *Canti di Peregrina*, è quanto mai semplice. Per una commedia, che poi non scrisse, intitolata *Spillner*, Mörike immaginò una specie di diatriba goliardica tra due città sveve (si voleva tra-

sportare l'università da Tubinga a Stoccarda) e che per uno dei soliti incidenti uno studente, Spillner, fosse imprigionato nella cella dell'università. Mentre è solo, nelle prime ore della notte, e le strade ancor tumultuano di chiasso studentesco, egli si accosta alla grata della cella, e si ispira, cantando, alla notte. Un canto a solo, si badi, non a due.

Questi versi furono poi trasportati quasi senza modificazioni, ma tolte le due ultime sestine, nell'intermezzo lirico e scenico del *Nolten*: *L'ultimo re di Orplid*, dove l'immaginazione di Mörike e quella di Bauer inventarono un'isola lontana, con quel nome fantastico, e il cui re Ulmon è destinato, quasi condannato, a non morire mai. Ma anche nell'*Orplid* i versi alla notte sono un monologo, non un dialogo. Solo nella prima raccolta dei *Gedichte*, del 1838, la poesia appare in forma di dialogo, il canto diventa il canto a due nella notte, di due innamorati: lui e lei. Ed è innovazione, che sembra soltanto tecnica ed è invece assai felice: dovuta a quella finezza di intuito psicologico che era la forza timida e nascosta, ma sicura, di Mörike. In verità, non c'è contrasto, non c'è quasi neppure differenza, tra quello che dice « lui » in lode della notte e quello che dice « lei ». È appena una venatura di sensibilità che distingue le due voci, tutte e due sensibili, tutte e due pregne di dolcezza per il mistero della notte, con in più, nella voce della donna, una nota di maggiore dolcezza: *Wie süss der Nachtwind nun die Wiese streift*, « come dolce il vento notturno passa, ora, lievemente sul prato ». E l'uomo aggiunge appena un *doch* che è insieme un « sì » e un « ma », una conferma e un'aggiunta. *Vernehm' ich doch die wunderbarsten Stimmen*, « io odo le più meravigliose voci ». E queste voci s'innalzano, toccano il cielo, anzi « il cielo stesso sembra nuotare » entro di esse, come se la sensibilità di carattere cosmico fosse più sveglia in lui: nell'uomo.

Ma è lei che conferma tale sensibilità; è lei che con tipica immagine femminile parla di « tessuto » a proposito dell'aria notturna, quasi fosse una stoffa leggera, e insieme arriva a parlare del « suono » che fluisce tra le sfere celesti. E per prima evoca le fate... È questo un elemento importante: l'elemento fiabesco. C'è forse qui, nelle immagini delle fate con i fusi d'argento un ricordo dell'atmosfera mitica del *Märchen* di Goethe, e più chiaramente delle fate-parche di una delle fiabe dell'*Ofterdingen* di Novalis; ma tipico è che per parlare della leggerezza, della soavità, della dolcezza misteriosa della notte, Mörike debba ricorrere al mondo delle fate.

Qui è il punto. Non è il tipico salto, così naturale in Goethe, dal particolare all'universale, in quel respiro di università cosmica, che è il segno più alto ma a un tempo così congeniale alla sua natura,

in quella universalità, in cui è pur sempre vivo il ricordo del particolare, dell'esperienza da cui il salto prese occasione: non è la dolcezza misteriosa e intellettualistica di Novalis, dietro cui era, balenante e frammentaria, la conoscenza di filosofi antichi e nuovi. Non la dialettica di Goethe, non il simbolo tra fantastico e intellettualistico di Novalis, ma la dolcezza singolare di Mörike, una dolcezza che ha il tocco del mondo delle fate, e alla quale pure non è negato, — come dice la voce di lei, della donna, in questo canto a due nella notte, — « il suono delle sfere celesti ». E « lui », l'uomo, conferma ed arriva al punto finale: il « sogno » della notte. Il sogno però di una figura, animata, che va con passo leggero sul nero velluto della terra, il quale soltanto di giorno verdeggia, e con questo passo lieve la notte misura (quasi come la bilancia del tempo che ritroveremo nell'altra poesia « A mezzanotte »), misura e conta le ore... « O notte soave, tu cammini con passo leggero », e « come dimentica di te stessa », *du schwärmt, es schwärmt der Schöpfung Seele mit!* « tu sogni, palpitante di vita (letteralmente sarebbe: tu langui di desiderio) e insieme con te sogna l'anima del creato! ».

Il senso del cosmico ritorna in una delle poesie che per noi è tra le più alte fra tutte le poesie belle di Mörike, *Um Mitternacht*, « A mezzanotte ». Ma qui tal senso cosmico appare con la forza plasmatrice di una figura, anche se vasta ed immensa, con la trasfigurazione di un'immagine unica, cioè nelle forme e nel significato del mito.

*Gelassen stieg die Nacht ans Land, lehnt träumend an der Berge Wand*, « stanca saliva la notte alla campagna, si appoggia sognando alla parete del monte »... È la poesia *Um Mitternacht*, « A mezzanotte », scritta nel 1827, quando Mörike aveva appena 23 anni. Senza perdere nulla della concretezza che hanno altre figure mitiche di questo poeta (specialmente quella famosa della primavera nel brevissimo componimento *Er ist's*), qui c'è un senso cosmico, un respiro di vastità, un'ansietà del futuro e del passato, un acuire l'udito verso voci lontane che nella figura della primavera non c'erano. Quasi nessun particolare; quel *träumend*, « sognante », quel *lehnt*, « si appoggia » (si noti, il presente, subito dopo l'imperfetto *stieg*, « saliva »); quasi nessun particolare, e subito la figura si vede. È la notte, è una donna: che appare, grande e insieme quasi barcollante, quasi una sonnambula, che si appoggia sognando alla parete del monte, e il suo occhio si aguzza, i suoi orecchi si tendono verso voci che sono a un tempo lontane e vicine.

La poesia è composta soltanto di due strofe e nella sua linearità, nella sua breve e pur sfumata costruzione, essa ha il suo mistero: anche nel modo come è costruita. Più che di due strofe è costruita da

due parti che si corrispondono, anche nel suono, nel ritmo assai diverso: le prime parti delle due strofe e le ultime due parti. Figura e canto: figura nella prima parte delle due strofe, canto nella seconda parte delle due. Un introdursi lento, misterioso, notturno (e qui si tratta proprio della notte) come già all'inizio di « Peregrina », con quell'oro della bilancia, e la bilancia riposa su due piatti uguali, perché e proprio mezzanotte: sei ore di qua e sei ore di là. Questo ritmo lento e misterioso è ripreso nella prima parte della seconda strofa. *Das uralt alte Schlummerlied, sie achtet nicht, sie ist müd!*

E invece nella seconda parte della prima e della seconda strofa il ritmo è tutt'altro: precipita come concitato, come preso da una preoccupazione nuova: sono le sorgenti della vita che parlano, della terra che sussurra alla notte, alla madre, che racconta agli orecchi di lei delle cose del giorno appena passato.

La suggestione misteriosa e vasta non è soltanto nella diversità tra i due ritmi, non è soltanto tra « figura » e « canto »; è soprattutto nella diversità misteriosa e suggestiva tra due mondi diversi, ugualmente vasti anche se di vastità diverse, la vastità dei cieli e quella delle sorgenti misteriose e profonde della vita terrestre, della terra, del giorno terrestre. La figura della notte appare, gigantesca, sognante; si appoggia alla grandezza del monte, il suo occhio vede la bilancia d'oro del tempo che posa silenziosa su due parti uguali. E subito, all'orecchio della madre, della notte, le sorgenti, vicine e lontane della terra parlano delle cose avvenute poco prima, nel giorno appena trascorso. Ma a questa specie di ninnananna antica e primordiale ella non fa caso, è stanca. A lei importa di più, o almeno a lei risuona ancora « più dolce », (*kliugt*, « risuona », lo stesso verbo che era nel « Canto » a due nella « notte ») l'« azzurro del cielo », il « giogo » (così intendo il difficile verso) « di uguale gittata, nel carro delle ore fuggenti ».

Quel che sembra dunque vincere è la figura, è il ritmo lento e misterioso delle parole notturne, sono le voci dei cieli, è « il più lontano », l'azzurro del cielo, il carro delle ore fuggenti, le sei ore del futuro, non quelle che sono già passate. E invece le sorgenti della vita e della terra « conservano sempre la loro parola, e, nel sonno, le acque continuano a cantare « del giorno, del giorno appena trascorso» . Sono, tutte due, voci lontane, ma più lontane, le une, quelle del passato appena trascorso, quelle della nostra vita. E tutte due le voci erano, specialmente in gioventù, vive in Eduard Mörike, come sono vive in ognuno di noi.

Non c'è in questa poesia, un'eco, sebbene in modo diverso, cioè allargata da un respiro cosmico, della drammaticità dei canti di « Pe-

regrina? ». E non c'è la « misura » delle ore e il suono dell'azzurro dei cieli, come nel « Canto a due nella notte? ». E le sorgenti che parlano all'orecchio della madre non ricordano « le sorgenti del destino » che sussurrano « melodicamente » nel sonetto *All'amata?*

Quasi tutti i motivi, i motivi più alti di Mörike sono in questa poesia. Ma c'è soprattutto qualche cosa, nel senso del mito e del paesaggio, che ricorda il modo più profondo di interpretare la natura che era proprio di Mörike.

Non è tanto il senso della natura che già vedemmo perfettamente espresso in *Septembermorgen*, che è anche nella *Waldidylle* (1840), in *Die schöne Buche* (1842); ma specialmente quell'interpretazione sognante ed insieme cosmica della natura, che qualche volta il nostro poeta ha, quella specie di viaggio alle fonti prime, alle origini, dove i confini tra mondo animale e vegetale, tra natura e spirito, sono incerti e misteriosi. Lo indicò, credo, per primo il Gundolf; lo seguirono poi altri. È chiaro, soprattutto nella poesia *Auf eine Christblume*, scritta nel 1841.

Mörike trovò un giorno, d'inverno, vicino a una tomba, un fiore strano, di cui non conosceva il nome; lo chiamò « fiore di Cristo ». Nel descriverlo egli gli dette i colori della luna, non del sole, il suo profumo pensò che dovesse somigliare al profumo del vestito nuziale della vergine, della « madre » — dice il poeta protestante — « benedetta del Signore ». Un fiore trovato fra la neve, un fiore di Natale. Ma l'elfo, che a mezzanotte, va, secondo la leggenda, su prati d'argento a una festa di danze, si ferma, preso da timidezza, di fronte alla « mistica gloria » di quel fiore arcano, guarda incuriosito e sembra pensare... L'elfo, creatura del mondo nordico; e il fiore cristiano.

E ancora: tra la neve dorme il bruco della farfalla che un tempo, a primavera, ebbe ali di velluto; mai la farfalla, che è creatura di primavera, potrà gustare il seme di miele del fiore cristiano. Ma chi può dirlo con sicurezza? Chi può, con sicurezza, escludere che dal germe di lei, dormiente in una zolla gelata, non si liberi il suo spirito, per aleggiare, invisibile ai nostri occhi ma inebriato da quel sottile profumo, intorno al fiore meraviglioso?

In questa mescolanza delle origini, in questo superare i confini, che è poi sempre il tipico mai appieno realizzato ideale dei romantici, l'unione fra spirito e natura, balena la verità che uno dei primissimi critici di Mörike, il suo compagno di scuola, Theodor Vischer, già intravvide mirabilmente allorché disse che « le radici dell'anima di Mörike raggiungono l'oscuro grembo originario delle cose, le profondità inesplorate ».

BONAVENTURA TECCHI

# RICERCATORI, INVENTORI E SCOPRITORI

Stando all'etimologia della parola, *inventare*, da *invenire*, significa trovare; *scoprire* vuol dire togliere qualcosa che ricopriva un oggetto o una verità. Nell'uso comune, tuttavia, questi termini assumono significati diversi. Inventare è parola adoprata tanto per significare il frutto d'una fantasia che, coscientemente o no, afferma cose non vere, quanto per definire un processo mentale che porta alla realizzazione di oggetti o di procedimenti concreti.

Il grande giurista Vittorio Scialoja, famoso anche per il suo spirito caustico, si dice che in Senato, a proposito di critiche molto severe che erano state sollevate contro una « scoperta » d'un suo collega, abbia detto che questi aveva *inventato la scoperta.*

La mentalità dell'inventore è, in genere, diversa da quella dello scopritore. La storia di Edison è molto nota: indisciplinato, ignaro di matematiche, poca voglia di studiare metodicamente, possedeva la fervida fantasia degli inventori. Ideò e realizzò con le proprie mani quegli strumenti che divennero il fonografo, la macchina per scrivere, la lampadina elettrica. Edison è il prototipo dell'inventore che alla fantasia associa una infinita pazienza e una particolare abilità tecnica. Egli era sicuro che avrebbe trovato il filamento capace di diventare incandescente e luminoso senza bruciare quando fosse sottratto all'azione dell'ossigeno dell'aria, e pazientemente sperimentò con molte decine di materiali diversi sino a che trovò quello adatto. Marconi chiedeva che non lo si definisse scienziato. Non era per falsa modestia, ma perché egli sapeva molto bene come la sua geniale invenzione derivasse dagli studi e dalle dottrine di Maxwell, di Hertz e di Righi, e non ne fosse che l'applicazione pratica. Accade spesso che l'inventore sia ignorante nella stessa disciplina alla quale egli applica il proprio talento inventivo; la troppa dottrina rischia di inibire, di far nascere troppi dubbi, di tarpare le ali alla fantasia. Il Lori, che fu uno stimatissimo professore di elettrotecnica, in un suo discorso prolusivo letto al Politecnico di Milano, lamentava che troppi giovani si iscrivessero a quella scuola; molti di essi — egli affermava — erano degli inventori potenziali alla cui diciottenne fantasia troppi freni erano stati posti dai difficili studi teorici superiori,

dai programmi universitari che li avevano inchiodati allo scrittoio, distogliendoli dall'officina.

« Un inventore! ohibò! ». È questa l'esclamazione che prorompe talvolta da chi è chiamato ad esaminare proposte di brevetti, tra i quali troppi ve ne sono da scartare perché frutto di ignoranza o di fantasia inconcludente. Appartengono questi « inventori » alla serie numerosa e (talvolta) gaia, della mentalità paranoide.

Paranoia è la idea fissa, che ritorna insistente e coatta; paranoide è una *forma mentis* analoga, con... diagnosi più mite. Al tempo dei miei studi liceali ci aspettava all'uscita dalla scuola un brav'uomo che si percuoteva il petto con le nocche e ne faceva uscire un tinnio di lamine metalliche: era la « macchina per volare ». Lo deridevamo e gli davamo del pazzo; se fosse vivo vanterebbe forse il titolo di precursore.

Un lungo e tedioso viaggio mi fu allietato, molti anni or sono, dal caloroso e insistente racconto d'un inventore. Trasse da una valigia un elegante modellino di nave-treno o treno-nave. Sicuro! Bisogna evitare la perdita di tempo e il grave costo dei trasbordi dal mare alla terra e dalla terra al mare. Perché il treno, arrivando alle coste del mare, non nasconderebbe le ruote sotto una chiglia e non scenderebbe liscio liscio nei flutti? Perché la nave, toccando terra, non alzerebbe le ali della chiglia sfoderando il suo apparato di ruote che vi stava racchiuso, e non si metterebbe a correre sulle rotaie?

Inventore sul serio o paranoide? Oggi — più o meno somiglianti a quel modellino — esistono i mezzi « anfibi ». È vero che ricorrono e sempre ricorreranno alla mente degli inventori-paranoidi i temi assurdi o mal posti, come quella della quadratura del circolo e del moto perpetuo; è vero che le Commissioni chiamate a giudicare le « invenzioni » dovranno spesso colorire il loro verdetto con un giudizio... psichiatrico sul concorrente, ma è anche vero che *inventori* possono essere definiti Edison, i fratelli Wright e Marconi, e, per loro, la definizione dovrebbe recare la seguente postilla: « le loro *invenzioni* rivoluzionarono la civiltà e recarono all'uomo incalcolabili benefici ».

Empirismo significa tener conto del *fatto*. Se anche il *fatto* derivi da una osservazione casuale, o da un'idea che potrebbe aprioristicamente essere giudicata semplicista o persino assurda, qualora il fatto risulti bene accertato, esso rappresenta un reale progresso. Si arrangino i ricercatori a trovare le intrinseche ragioni del successo e l'intimo meccanismo del *fatto* empiricamente trionfante. Poco più di sessanta anni or sono Koch scopriva il bacillo della tubercolosi, aprendo la via alla speranza di debellare il morbo. Dal giorno di quella memorabile

scoperta si giunse fino ai giorni nostri prima che Wachsman trovasse l'antibiotico capace di distruggere il bacillo di Koch. Ma nello stesso anno della scoperta di Koch sorgeva nella mente geniale di un clinico lombardo, Carlo Forlanini, un'idea che non teneva conto alcuno del bacillo, che non dirigeva direttamente l'arma contro l'agente causale della malattia, ma che partiva da un ragionamento semplice e pratico: quando un braccio è rotto lo si mette « al collo » e lo si immobilizza in un astuccio di gesso sinché sia guarito; perché non seguire un analogo concetto mettendo a riposo il polmone ammalato? Per respirare e per vivere può bastare un solo polmone; si immobilizzi dunque quello infetto affinché la caverna collabisca e il ritmico movimento respiratorio di espansione e di retrazione non eserciti continuamente un'azione irritante, così come una sfregagione meccanica sopra una piaga infetta. Ecco come è nata l'*invenzione* del pneumotorace: schiacciare il polmone ammalato nella metà della cavità toracica che esso occupa, così da sottrarlo al ritmico movimento del respiro. Meravigliosa semplicità di un'idea che ben pochi da principio approvarono, e che ben presto ebbe il più impensato trionfo. In sessant'anni si contano a centinaia di migliaia i tisici salvati dal pneumotorace: Forlanini è riconosciuto nel mondo intero come uno dei medici più benemeriti dell'umanità, e a tanto egli arrivò non per aver scoperto nuovi principi o per aver aperto nuove vie all'indagine scientifica, ma per aver dato la sanzione empirica del fatto ad una idea semplice, « *quasi un'invenzione* ».

Ciò che si è verificato negli anni più recenti nel campo psichiatrico è frutto del più genuino empirismo. Walter Jauregg aveva osservato che le manifestazioni nervose tardive della sifilide (tabe dorsale, paralisi progressiva) decorrono più benigne se il paziente contrae un'infezione malarica. Chiodo scaccia chiodo! una malattia ne debella un'altra assai più grave e Walter Jauregg non considerò eccessivo ardimento infettare artificialmente di malaria terzana un tabetico o un malato di paralisi progressiva, visto che avrebbe potuto poi dominare a volontà l'infezione malarica. I risultati corrisposero all'aspettativa e numerosi malati che sarebbero stati condannati a morire d'una morte lenta e crudele, furono salvi. La ipertermia acutissima periodicamente rinnovantesi a giorni alterni, od altra alterazione provocata dal parassita malarico, ebbero ragione di quelle due malattie neuropsichiatriche metasifilitiche, ma non di altre malattie mentali. Sarebbero queste suscettibili ad altri interventi atti a sottoporre l'organismo a condizioni nuove e violente? Non s'era notato nei secoli che alcuni pazzi ricoverati nei manicomi erano migliorati in seguito a qualche « maltrattamento » fisico, non sempre ordinato

dal medico a scopo terapeutico? Ed ecco Meduna sostituire alle violenze non disciplinate od alle gelide docce, un tipo di shock più scientifico e più controllabile. S'era visto che l'insulina fa diminuire la concentrazione dello zucchero nel sangue e regola così il ricambio dei carboidrati nel diabetico. Ma quando la concentrazione del glucosio (glicemia) scende dal suo valore normale dell'1 per mille, al 0,4, subito, criticamente, l'ammalato (o l'animale da esperimento) cade preda a violente convulsioni ed entra in uno stato di incoscienza presentando il tipico quadro dello shock insulinico. Quadro impressionante, che tuttavia prontamente scompare iniettando nelle vene una soluzione di glucosio e riportando la glicemia al suo valore fisiologico. Si inaugurò così l'èra dello shock nel trattamento di altre malattie mentali, e se ne studiarono di altri tipi: shock cardiazolico, acetilcolinico ed elettrico. Il nome del nostro Cerletti è legato all'applicazione dell'elettroshock che dà sorprendenti risultati in tante alterazioni psico-mentali di svariatissime forme e gravità.

Non mi chiedete per quale intimo profondo meccanismo le convulsioni e lo stato di incoscienza che accompagnano lo shock operino lo stupefacente miracolo di « raddrizzare » il corso deviato di sentimenti e di idee, di « normalizzare » la visione del mondo. Ci si è provato lo stesso Cerletti con una geniale ipotesi che ancora attende una completa conferma. Ma per ora — ed eccomi rientrare nel tema del mio discorso — null'altro possiamo affermare se non la nuda verità del fatto, fatto grandioso perché incide sulle più recondite ed intime prerogative dello spirito umano, fatto profondamente umano perché ridona alla normalità della vita la *persona umana* che se ne era dolorosamente staccata.

*Empiriche* per eccellenza l'idea-guida e la sua verificazione sperimentale.

I tentativi fondati sull'empirismo sono spesso avventati, talora potrebbero definirsi sventati, e ripugnano alle menti abituate al ragionamento aprioristico ed a condurre lo studio sui binari che percorrono rigidamente le vie della logica e del metodo induttivo. E tuttavia si son viste invenzioni e scoperte meravigliose dovute al fatto che lo scopritore non s'è lasciato inibire dalla teoria e da un apriorismo logico, ed ha voluto tentare anche ciò che la dottrina definiva irrealizzabile. Fu grande ventura che Marconi non tenesse conto della teoria secondo la quale le onde herziane non avrebbero potuto seguire la curvatura della terra e tentasse, con pieno successo, di far pervenire i suoi messaggi agli antipodi: il *fatto* dimostrò che la *dottrina* era errata.

Molte scoperte furono fatte perché ci fu chi seppe *vedere* ciò

che prima non era stato mai visto. Nel campo della biologia l'uomo non ha sempre dimostrato una spiccata capacità di osservazione. Quando già le matematiche avevano avuto i maggiori e definitivi sviluppi, e la fisica aveva stabilito verità e leggi non mai successivamente smentite, i biologi non s'erano ancora accorti che... nelle arterie circola il sangue! Poiché nel cadavere esse appaiono vuote, si pensò che vi circolasse l'aria! Nessuno s'era dunque mai soffermato ad osservare lo zampillo di sangue rutilante che sgorga dalle arterie recise d'un ferito o di un animale sgozzato? Per osservazioni e discussioni lente, graduali e tutt'altro che pacifiche, s'arrivò finalmente fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo a dare una descrizione completa della circolazione del sangue.

Ma esistono uomini dotati di acuto spirito di osservazione ai quali non sfugge ciò che era sfuggito a tutti.

Alcune scoperte scaturirono per virtù della « scintilla rivelatrice » e cioè da una immediata rapidissima associazione di idee che trae la sua origine proprio da un'osservazione sulla quale mai prima nessuno s'era soffermato. Ricorderò appena la troppo famosa « mela di Newton » per indugiarmi brevemente sull'origine delle meditazioni di Cesare Lombroso. Studiando i crani dei criminali, uno gliene capitò tra le mani che rivelava una strana e rara anomalia: una fossetta cerebellare mediana dove, in quel cranio, s'annidava il verme del cervelletto e che non esiste nell'osso occipitale normale. Fu per Lombroso la scintilla rivelatrice: la delinquenza, la follia, il genio sono dunque anormalità della psiche umana alle quali si accompagnano anomalie anatomiche. Lo studio di questo rapporto psico-somatico fu quello dal quale trasse origine la dottrina lombrosiana, dottrina ad un tempo antropologica, medico-sociale e giuridica, che esercitò una profonda influenza sullo sviluppo della psichiatria, della medicina legale, del diritto e della legislazione penale, nel mondo intero.

Molte scoperte furono attribuite al caso, ed infatti il caso ha spesso la sua importanza, ma sono pochi coloro che sanno trarre partito da una osservazione casuale.

Uno degli esempi più tipici è quello della scoperta della anafilassi fatta da Carlo Richet. Era il tempo nel quale la mente dei biologi era abbagliata dalla scoperta dell'immunità fatta da Pasteur. L'organismo, sottoposto a dosi graduali e progressive di certi veleni e di certe tossine, si immunizza al punto da sopportare poi alte dosi di quel veleno senza soccombere. Era una rinascita, sotto veste nuova, del concetto di mitridatismo. Per immunizzare un animale contro una tossina batterica se ne iniettano *a brevi intervalli di tempo* dosi

progressivamente crescenti. Orbene che cosa accadde a Richet? Praticata una prima serie di iniezioni, queste, non si sa perché, *vennero sospese per un certo tempo.* Quando vennero riprese, la prima nuova iniezione, che tuttavia era ancora di bassa dose, uccise l'animale. Pochi sperimentatori si sarebbero soffermati ad analizzare questo risultato inatteso e a ricercarne le cause. Non sfuggì invece al Richet che l'esperienza era stata differente dalle altre perché *le iniezioni non erano state praticate ad intervalli brevi e regolari, ma riiniziate a distanza di tempo dalle prime che non erano state sufficienti ad immunizzare l'animale.* Lungi dall'immunizzarlo, quelle prime iniezioni lo avevano sensibilizzato, e l'iniezione praticata a distanza di tempo aveva trovato esaltata la sensibilità dell'organismo per quel dato veleno, tanto che anche una piccola dose bastava ad ucciderlo. Questa scoperta mi è sempre apparsa molto geniale perché fatta, per così dire, contro corrente, con assoluta indipendenza di spirito e con acuto talento d'osservazione e di analisi.

Altrettanto profondamente colpisce la genialità che indusse alla scoperta delle avitaminosi e delle vitamine.

Un medico militare olandese, Eijkman, nel 1897, venne mandato a studiare una malattia che s'era venuta diffondendo in un penitenziario di Giava. Si trattava di una grave polinevrite che generava dolori e gravi paralisi. Il primo pensiero fu che si trattasse di una infezione a carattere epidemico. Ma allora perché il medico ed il personale direttivo del reclusorio, che pur vivevano accanto ai reclusi, non contraevano la malattia? Al medico olandese non sfuggì che le galline, razzolanti nel cortile, apparivano altrettanto doloranti e zoppicanti dei reclusi. Quale specie di germe poteva essere questo che andava ad infettare soltanto i reclusi e le galline? Eijkman escluse che si trattasse di una infezione, e fermò la sua attenzione sugli alimenti. Trovò che i reclusi e le galline mangiavano lo stesso cibo, perché le galline venivano alimentate coi residui della mensa dei reclusi, consistente in riso brillato scarsamente condito e molto cotto, mentre la mensa dei dirigenti era invece più ricca e più varia. Sorse così per la prima volta l'idea che *qualcosa mancasse* nella dieta, e che *una malattia potesse esser dovuta alla carenza di qualche fattore necessario.* Ora siamo abituati a questo concetto di carenza, ma dobbiamo riconoscere che chi lo ebbe per la prima volta mostrò uno spirito di osservazione non comune. Bastò aggiungere al regime la pula del riso o un brodo di pula, per guarire uomini e galline. Ecco come si giunse alla scoperta di quel *quid* necessario al quale venne poi dato il nome di vitamine.

E veniamo alla più recente scoperta, quella della penicillina.

I batteriologi sogliono coltivare i germi in mezzi di cultura liquidi o solidi previamente sterilizzati. Per insemenzarli bisogna aprire un momento, per quanto fuggevolmente, il coperchio del recipiente di vetro, provetta o scatola di Petri, che contiene il mezzo di cultura. Può avvenire che in questo momento penetrino dall'aria nel recipiente le spore di una muffa che successivamente si sviluppa ed inquina la cultura. Questa disavventura può toccare anche al più scrupoloso manipolatore, e quando capita di inquinare una cultura, la si getta. Ma a Fleming non sfuggì che tutto attorno alla muffa che occupava un largo posto nella cultura, le colonie dei germi insemenzati non si erano sviluppate. La muffa (Penicillum Notatum) aveva fatto il vuoto attorno a sé uccidendo gli altri germi.

Vero che a questa constatazione s'era già arrivati da molti *precursori*, e che altri aveva cercato di mandare eserciti di virus o di germi, innocui per l'uomo, all'assalto e alla distruzione dei germi patogeni. Ma fu l'attenta osservazione di quella cultura casualmente e involontariamente inquinata, a convincere Fleming che la muffa elaborasse una sostanza germicida ed a guidarlo sulla via lunga e indaginosa che condusse ad isolare quella sostanza: la penicillina. Era così inaugurata l'èra degli antibiotici. Ma ci sembra doveroso ricordare che questa scoperta non fu che una delle tappe più recenti, una delle applicazioni più riuscite dell'idea-guida, del concetto generale e fondamentale scaturito dal genio di Paolo Ehrlich. Anche questa idea-guida ebbe i suoi precedenti. Se una malattia è prodotta da un parassita (protozoo o microbio), come si potrà uccidere il parassita nell'organismo ammalato, senza nuocere all'organismo stesso? Un esempio, un luminoso esempio c'era: il chinino uccide il parassita malarico in dosi tali che non ne deriva nocumento al paziente. Bisognava cercare analoghi mezzi per debellare altre malattie dovute a microorganismi patogeni. *Proiettile magico* fu pittorescamente definito da Ehrlich quel farmaco che fosse capace di colpire e di uccidere il germe patogeno dovunque annidato, senza nuocere all'organismo ammalato. Dopo aver scoperto che alcuni germi soccombono a certe sostanze coloranti per le quali hanno una speciale affinità, Ehrlich si diede a studiare sistematicamente tutta una serie di derivati dell'arsenico alla ricerca di quello che si mostrasse capace di uccidere il *treponema pallidum*, cioè quella *spirochaeta* che Schaudin aveva da pochissimo tempo identificato come causa della sifilide. Avvalendosi di animali sperimentalmente infettati (alla trasmissione sperimentale della sifilide agli animali di laboratorio recò un notevole contributo Ernesto Bertarelli), Ehrlich mise al lavoro uno stuolo

di ricercatori. Uno dopo l'altro, con metodo paziente e scrupoloso, passò in rassegna un ingente numero di sostanze arsenicali, ne indagò il potere treponemicida in rapporto con la loro tossicità per gli animali in esperimento, e giunse così a identificarne uno — il 606 — che ben poteva meritare il nome di « proiettile magico ». Ehrlich aveva così aperto la strada allo studio della *chemioterapia*. Egli aveva debellato la sifilide, più tardi Domagh trovò nelle sulfonamidi il proiettile magico contro i germi di molte malattie infettive, e più tardi ancora, per opera di Fleming e di Wacksman, si giunse alla scoperta degli antibiotici.

Formidabile edificio sorto sulla solida base di una idea-guida fondamentale, di quelle che ben possono definirsi pietre miliari nella storia delle scienze.

Frutto di una non meno metodica e paziente indagine fu la scoperta della virtù antianemica del fegato e la cura di una malattia ritenuta sino a quel momento mortale: l'anemia perniciosa progresiva. Ottenuta nel cane una grave anemia sperimentale, l'americano Whipple si diede a saggiare sistematicamente quale alimento fosse più efficace per rifabbricare i globuli rossi perduti. Di qui la scoperta della virtù antianemica del fegato, che condusse alla sempre più precisa identificazione del principio attivo. Per salvare un ammalato dall'anemia perniciosa progressiva occorreva all'inizio (1925) l'ingestione quotidiana di ben 250 grammi di fegato quasi crudo; da questo trattamento scomodo e sgradevole, si passò per successive indagini alla somministrazione di pochi microgrammi (millesimi di milligrammo) di vitamina $B_{12}$!

Ecco a che cosa condusse la ricerca sistematica e paziente su tema obbligato: la cura delle anemie.

Di tipo diverso sono le scoperte fondate sulla *capacità associativa* dello scienziato, quella che lo guida ad intuire impensate analogie fra fenomeni o concetti apparentemente disparati. Tipico esempio di questa capacità associativa è quella che ispirò Galileo Ferraris ad applicare ai fenomeni elettrici concetti e principi che governano fenomeni acustici, e che lo condussero alla invenzione del famoso campo magnetico rotante. Chi ebbe la ventura di conoscere personalmente questo grande fisico, lo ricorda silenzioso ed assorto nei suoi pensieri, persuaso, sublime ingenuità, che la sua scoperta e la sua invenzione non avessero che un valore dottrinale, pronto a lasciarsi sfruttare dagli industriali americani ai quali non sfuggirono l'enorme portata pratica e le grandiose possibilità applicative di quella invenzione.

* * *

Molto spesso si è constatato che nell'opera dello scienziato ha larga parte l'immaginazione che, malgrado l'apparente contraddizione, potrebbe esser definita fantasia raziocinante.

Per passar da una constatazione iniziale allo svolgimento dell'indagine, per stabilire connessioni e rapporti, per porre in esperienza un piano di ricerca preconcepito, per costruire sul piano di un concetto informatore, ci vuole senza dubbio molta fantasia.

La indagine scientifica è sempre una faticosa ascesa per sviscerare i segreti della natura e per interpretarli. È la natura stessa che rappresenta l'oggetto e che indica le strada della conoscenza. Lo scienziato trova il cammino come una esperta guida lo trova sulla roccia o sul ghiaccio, ma la vetta preesiste ed è indipendente dalla fatica dello scalatore. Le conquiste dello scienziato, per quanto geniale, hanno sempre un carattere contingente e provvisorio, perché sono destinate ad essere rapidamente superate.

Gli apparecchi rudimentali costruiti dal genio e dalle mani di Volta, di Nobili, di Macedonio Melloni, di Edison, di Lumière, di Roentgen, di Pacinotti, di Galileo Ferraris, di Marconi, che cosa rappresentano oggi per noi se non dei venerati cimeli? Mi sembra che lo scienziato (ad esclusione del matematico), per geniale che sia, possa *soltanto* osservare, indurre, giungere faticosamente a sollevare il velo che prima ricopriva fatti o verità, o inventare congegni, o portare alla luce ciò che la natura nascondeva nell'oscurità tenebrosa, non penetrabile per le vie dei sensi.

Il pioniere trova la strada e molti altri la percorreranno successivamente raggiungendo mete sempre più alte, sempre più estese, sicché tutte le precedenti tappe, anche quelle essenziali, non rappresenteranno che momenti provvisori e passeranno a costituire un prezioso bagaglio storico mano a mano che perderanno di attualità.

Una biblioteca medica invecchia in dieci anni o anche meno: ecco il significato di quello sconsolante *soltanto* che ho enunciato poc'anzi.

Talora ogni gradino raggiunto rappresenta una tappa indispensabile al progresso; ognuno di essi meriterebbe una lapide commemorativa con nomi e date; talvolta anche è una meta definitiva, o almeno appare tale perché per molto tempo non suggerisce ulteriori sviluppi e là ci si ferma. Ci sono casi invece nei quali una scoperta concede, anzi obbliga, a rivedere da capo una dottrina o un sistema, a ritenerli fallaci, a marciare in senso decisamente diverso o addirittura contrario. Non sembri irriverenza se mi sovvengo qui del dialogo fra Geronte e Sganarello del *Médecin malgré lui* di Molière.

GERONTE: Il n'y a qu'une seule chose qui m'à choqué: c'est l'endroit du foie et du coeur. Il me semble que vous les placez autrement qu'il ne sont: que le coeur est du côté gauche, et le foie du côté droit.

SGANARELLO: Oui, cela était autre fois, mais nous avons changé tout cela, et nous faisons maintenant la médecine d'une méthode toute nouvelle.

« D'une méthode toute nouvelle... ». Ne volete qualche esempio?

*Diabete*: sino al 1923: « non mangerai amidi né zuccheri »; dopo la scoperta dell'insulina: « dovrai mangiare amidi e zuccheri per quanti la dose di insulina iniettata permetterà al tuo organismo di utilizzare ».

*Nefrosi*: un tempo: « ridurrai al minimo l'alimentazione proteica »; oggi: « compenserai l'albumina che il rene ti fa perdere, con congrue dosi di proteine alimentari ».

*Flebite*: un tempo: « non ti muoverai dalla posizione supina; gamba immobile col piede rialzato; *noli me tangere* »; oggi: « quando avrai abbassato la coagulabilità del sangue con qualche anticoagulante, dovrai condurre vita normale. Alzati e cammina ».

*Periodo pre - e postoperatorio*: un tempo: « ridurrai al minimo l'alimentazione per non intossicare l'organismo »; oggi: « compenserai con un ricco apporto di proteine e di zuccheri, di vitamine e di sali le tremende perdite che depauperano l'organismo sottoposto al trauma chirurgico ».

*Infezioni*: subito dopo la scoperta degli antibiotici (storia di ieri) « un patereccio? una bronchite? un ascessolino dentario? non aspettare e inietta subito alte dosi di penicillina »; oggi: « non iniettare penicillina se non quando l'infezione è grave e minacciosa. Abusandone potresti trovarti disarmato nell'ora di una reale ed urgente necessità ».

*In sala operatoria*: un tempo: L'*operatore*: « andiamo bene con la pressione? ». Il *narcotizzatore*: « benissimo! sempre costante a 130 » (della temperatura del paziente non ci si occupa). Oggi: L'*operatore*: « Pressione? ». Il *narcotizzatore*: « benissimo; è caduta a 70 ». L'*operatore*: « E la temperatura? ». Il *narcotizzatore*: « Pronti: siamo a 28 gradi ».

E allora può iniziarsi l'operazione sul cuore.

*Il cuore ed il cervello.* Un tempo era considerato eroico ardimento estrarre un proiettile incastrato nella parete del cuore o penetrato nelle sue cavità. Ne avrebbero parlato tutti i quotidiani ed i

settimanali illustrati. Oggi si ricostruiscono cuori congenitamente viziati; il morbo blu incompatibile con la vita viene corretto; si allargano col dito o con adatti strumenti le valvole cardiache. Queste non sono ormai più operazioni riservate a pochi chirurghi privilegiati, sono ardue e delicate, ma vengono eseguite da numerosi valenti operatori in tutto il mondo. L'artificio che ha permesso di penetrare nelle cavità cardiache evitando emorragie catastrofiche è la temporanea deviazione del torrente circolatorio ottenuta senza che ne soffrano i centri nervosi. Il cervello è l'organo che più abbisogna di ossigeno e che non può pertanto sopravvivere se non pochissimi minuti alla sospensione del circolo sanguigno. Un eccessivo rallentamento o un arresto delle pulsazioni cardiache riesce fatale al cervello, e, d'altra parte, per operare sul cuore bisogna riuscire a diminuire senza danno la circolazione del sangue nel cervello. Tralasciando la descrizione dei complicati artifizi tecnici di siffatte operazioni, sopra uno di essi è interessante che ci soffermiamo: quello che consiste nel diminuire le necessità nutritive (metaboliche) dei centri nervosi. La marmotta e il ghiro hanno servito di esempio: durante l'ibernazione la loro pressione arteriosa e la temperatura corporea si abbassano; i processi respiratori e metabolici subiscono un notevole rallentamento: i centri nervosi vivono a regime ridottissimo. In queste condizioni l'animale sopporta le più gravi operazioni e mutilazioni, come se fosse un animale « a sangue freddo », una lucertola o una rana. Perché non si potrebbe ridurre l'uomo in condizioni analoghe, cioè in uno stato di ibernazione artificialmente prodotta? Si può arrivarci adoperando certi farmaci o raffreddando il corpo con ghiaccio. La temperatura si abbassa sino a 30°-28°-26° C (!!); la pressione sistolica scende a 60-70 mm. di mercurio e la consueta narcosi completa il quadro. La pressione e la temperatura scendono dunque sotto i limiti che si credevano indispensabili alla vita; il torace è aperto e nell'albero respiratorio l'aria è introdotta con insufflazione forzata; grossi vasi vengono aperti in prossimità del cuore; il dito del chirurgo forza una valvola, l'ago chiude passaggi mentre altri il chirurgo ne apre e per tutto il tempo necessario il cervello rimane pressoché esangue: un tempo che in condizioni normali riuscirebbe fatale.

È assai facile operare un animale a sangue freddo; è ancor più facile operare... un morto. Il paziente è portato alla soglia della vita (... o della morte?), ma chirurgo e narcotizzatore sorridono sereni: operano con calma senza perdere un secondo; essi sono sicuri di non oltrepassare il margine di sicurezza e di ricuperare rapidamente il paziente prima che la parte più ardua della operazione abbia fine.

Che cosa ci riserberà il domani? Quali nuovi concetti la biologia

metterà al servizio della medicina? In quanti mai campi della pratica medico-chirurgica, si guarderà al tempo nostro, divenuto prossimissimo passato, per seppellirli sotto il sempre rinnovato « *nous avons changé tout cela* »?

Il progresso delle matematiche, invece, si compie in modo ben diverso. Sopravvivono come verità eterne quelle stabilite da Euclide, anche se si sia costruita una geometria non euclidea, e la dottrina della relatività non ha distrutto la meccanica newtoniana. La formula di Einstein che stabilisce il rapporto tra energia e materia è acquisita per sempre anche se gli strumenti per la fissione dell'atomo si perfezioneranno e quando la pila di Fermi sarà diventata un glorioso cimelio, perché la matematica è creazione della mente umana e lo stesso dicasi della filosofia che è pensiero puro e dell'arte che è espressione pura dello spirito umano.

Ben a ragione il Croce sostenne che la grandezza di un popolo, di una nazione, di un continente, di un'epoca, è fatta dalla grandezza dei suoi matematici, dei suoi filosofi, dei suoi artisti, più che da quella dei suoi scienziati. La scienza è conquista, è in qualche caso rivelazione, ma non è mai creazione.

* * *

La gran massa dei ricercatori, degli scopritori, degli inventori, è come la massa delle api operaie che raccolgono cera e miele e fabbricano la cella dove l'ape regina possa creare. Scienziati, matematici, filosofi ed artisti d'eccezione sono gli « uomini rappresentativi » come li definì Emerson, o « eroi » come li definì Carlyle, o « trasformatori di energia » come li considerò Ostwald. Sono le poche figure emergenti, in virtù delle quali l'uomo può non vergognarsi delle proprie malefatte e della propria mediocrità, e illudersi d'esser fatto a immagine e somiglianza di Dio.

CARLO FOÀ

# FATTI E COMMENTI

## IL TUMULTO E LA LEGGE

*Il tumulto parlamentare non è una novità in Italia e fuori. Tutti ricordano la così detta battaglia dell'ostruzionismo al tempo dei decreti Pelloux ed il rovesciamento delle urne. E circolano ancora le vecchie illustrazioni che ritraggono le ardite chiome e la barba di Enrico Ferri tra i vetri rotti della porta che immetteva nella vecchia aula di Montecitorio dalla quale l'onorevole suddetto era stato espulso non certo per condotta esemplare. E si potrebbe continuare la storia delle violenze nell'aula fino alla penultima; che fu, come tutti ricordano, quella svoltasi in Senato in occasione del voto della legge elettorale maggioritaria.*

*Nonostante questa notevole se pur non troppo meritevole storia di violenze parlamentari, in Italia non si è ancora arrivati allo scambio di revolverate tra deputati, come in qualche Parlamento balcanico, né alcun anarchico ha mai gettato dalle tribune una bomba nell'aula come accadde in Francia. Non voglio con questa constatazione tesser l'elogio della mitezza dei nostri costumi parlamentari, né augurare una intensificazione delle violenze verbali e manuali. Voglio soltanto trarne una osservazione: e, cioè, che l'eco politica e l'impressione morale nella pubblica opinione non sono frutto di una sorpresa ma sono state questa volta assai più forti che non in altre occasioni nelle quali la discussione degenerò in incidenti personali e questi in tumulti, violenze e colluttazioni.*

*E tanto più si dovrebbe prender nota di questa reazione della pubblica opinione che investe non solo il partito comunista, ma anche il partito democristiano e tutta la maggioranza parlamentare, in quanto il tumulto è scoppiato in un momento di relativa calma nei conflitti sociali e di allentata tensione internazionale. Non solo: ma il discorso del Ministro degli Esteri on. Martino, con i suoi accenni a nuovi indirizzi e metodi pur nell'ambito dell'alleanza atlantica, sembrava consentire l'inizio di una discussione di politica estera non più a base di sì e no, e di accuse di servitù e di vendite e di baratti di territorii e di coscienze. Eravamo, se non nell'idillio impossibile in Italia, per lo*

*meno nel clima della normalità dei dibattiti: la discussione intorno all'accordo per Trieste aveva assunto un tono più che normale addirittura accademico, come sempre accade allorché l'opposizione è, in fin dei conti, della stessa opinione della maggioranza. Nulla, perciò, poteva far prevedere lo scatenarsi del tumulto e le gravi conseguenze che ne sono derivate. La reazione, la deplorazione e, diciamo pure, il disgusto della pubblica opinione (compresi e, anzi, in prima linea i ceti dei più umili lavoratori) hanno la loro giustificazione: e mentre una parte della borghesia viene persuadendosi (come nel 1919) della impossibilità di affidare le sorti della patria ad un Parlamento inconcludente e rissoso, una parte o la maggioranza del proletariato sempre più aderisce alla tesi del sistema parlamentare e rappresentativo come puro strumento di classe, forma oramai vuota della dittatura borghese.*

*Il tumulto scatenatosi nell'aula, le violenze che ne sono derivate, accentuando la divisione politica, e approfondendo la frattura morale hanno mostrato il pericolo sempre più grave del precipitare nell'anarchia spontanea e nella guerra civile.*

*E, del resto, il tumulto è scaturito proprio da un episodio di guerra civile e dai fatti, anch'essi di guerra civile, ai quali l'episodio si collegava.*

*L'accusa di delitti veri e proprii e di indegnità contro deputati e dirigenti del partito comunista non doveva essere affissa per le strade o portata in Parlamento in sede di dichiarazione di voto sul bilancio del Ministero per gli Affari Esteri! Accuse come quelle debbono essere formulate avanti il Parlamento nei modi che la Costituzione prescrive. Una accusa di omicidio o di tradimento non può essere affissa per le strade in un giornale murale, e rimbalzare in Parlamento in modo occasionale. Anche se si vuole lasciar correre l'accusa e da parte dell'accusatore e da parte dell'accusato, preferendo la polemica verbale o il confuso tumulto, alla piena responsabilità di un giudizio, con l'obbligo della prova e le conseguenze non verbali, ma effettive e concrete della prova raggiunta o fallita, vi dovrebbe essere in Italia un maggior rispetto della procedura parlamentare. Tra i fatti denunciati con manifesti a colori affissi per tutte le vie principali d'Italia ve ne sono alcuni che rivestono caratteri di reati d'azione pubblica. Se il reato era prescritto il Parlamento doveva essere solennemente investito delle accuse. Diciamo la verità: quei manifesti affissi per le mura e abbandonati, per così dire, a se stessi avevano più l'aria di una provocazione che non di una accusa. E aggiungo: poiché essi avevano la forma di giornali murali si deve presumere non solo che l'au-*

*torizzazione sia stata accordata con scienza e coscienza, ma che il loro contenuto sia stato esaminato e vagliato.*

*Ora non ci vuol molto a comprendere leggendo quei manifesti che deputati, ex-ministri e tutto un partito vengono accusati di gravi reati e ci vuole ancor meno a concludere che un'accusa di quel genere non seguita da un'azione legale, significava dar esca ad una polemica senza fondo e senza fine. Se non si voleva o non si poteva dar luogo ad una azione politica non si doveva consentire la pubblicazione dei manifesti. Al momento della pubblicazione di essi tutti hanno assunto le loro responsabilità: dagli autori ai chiamati in causa, all'autorità che ha accordato la autorizzazione.*

*Comprendo benissimo che, con questo ragionamento, affronterò l'accusa delle due parti: i comunisti diranno che io mi rammarico che essi non siano stati denunciati, e gli altri diranno che, con questa tesi io chiudo loro la bocca e difendo, in modo indiretto, i comunisti. E' un rischio che bisogna correre quando si sostiene una tesi che ha le sue basi nella morale: ed è una polemica che si sostiene facilmente quando si afferma che in uno Stato di diritto chi è accusato deve essere giudicato appunto perché chi accusa falsamente deve essere condannato. E se non si può far ricorso alla legge, si ricorra al Parlamento.*

*La responsabilità in questo caso va ben oltre il fatto che gli accusati non si siano querelati per diffamazione. L'accusa andava per suo conto ben al di là di un reato d'azione privata e non di « facoltà di prova » accordata alla parte. Si tratta ben di più e, direi, anzi tutto, di difendere il Parlamento. Un Parlamento non può essere messo in causa in persona di suoi membri senza che gli organi che debbono tutelarlo intervengano nelle forme prescritte. E non mi importa nulla che gli accusati siano comunisti: per me, liberale, essi sono anche deputati. E, se colpevoli, debbono essere, poiché tali, espulsi dal Parlamento; se calunniati debbono essere bollati i calunniatori. Se si lascia correre e non si provvede a tempo quel che ne consegue è che il Parlamento ne viene screditato in sé e per sé, nella sua funzione e nei suoi membri. L'obbligo di chiedere l'autorizzazione a procedere implica un giudizio preliminare che è una garanzia necessaria ed intangibile della libertà del Parlamento stesso; ma non è una preclusione politica.*

*C'è, dunque, una ragione nel profondo turbamento che ha pervaso la pubblica opinione dopo un tumulto parlamentare che, per quanto grave e deplorevole, non era, purtroppo, una novità.*

*Tutti si domandano in che mondo viviamo se si può dare dell'omicida, della spia e altrettali piacevolezze, e tutto finisca in un*

*pugilato! Tutti si domandano se un Parlamento possa essere profanato o, impunemente, calunniato e screditato in persona di suoi membri. E alla fine tutti si domandano se valga la pena di avere un Parlamento che sia arena di scandali e di tumulti!*

*Mi continuo a chiedere se chi lesse quei giornali murali si rese conto del loro contenuto e che cosa si propose quando ne autorizzò la pubblicazione.*

*Sono un cittadino qualunque e come tale resto fermo al principio legale che non ci debbono essere né spie in Parlamento né calunniatori impuniti: e resto ancor più fermo al diritto di ogni cittadino di denunciare reati e di non essere denunciato per comodità di polemica politica. E al diritto supremo di avere un Parlamento e non l'arena di una rissa. Ora il Parlamento non si difende solo nell'aula e con i regolamenti. E sono, come cittadino, anch'io profondamente turbato da questo sistema che minaccia di fare del Parlamento e dei suoi membri l'oggetto di pubbliche denuncie: oggi contro i comunisti, domani contro i democristiani, dopodomani contro i liberali e così via. E tutto questo senza che nessuno colpisca duramente chi è colpevole. Non vogliamo spie in Parlamento né calunniatori in piazza.*

*Vogliamo essere un popolo civile: e non soltanto affermare orgogliosamente e vanamente di esserlo.*

MARIO FERRARA

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

**L'accordo quadripartito per la sistemazione del T.L.T. - È stata fondata l'Unione dell'Europa Occidentale.**

Dopo tante vaghe assicurazioni, ripetute ogni quindici giorni, che la conclusione delle trattative per Trieste era prossima o addirittura imminente, la notizia decisiva, anche se non ufficiale è venuta da Washington l'ultimo di settembre, preceduta da quella di un colloquio fra l'ambasciatore jugoslavo e il sottosegretario Murphy, colui che pochi giorni prima era andato a Belgrado e poi era venuto a Roma per dare l'ultima spinta alle trattative. Queste, però, si sono svolte prevalentemente a Londra, tra funzionari del *Foreign Office* da una parte e, dall'altra, alternativamente l'ambasciatore jugoslavo Velebit, e l'ambasciatore nostro Manlio Brosio: procedura complicata, ma che ha impedito urti e irrigidimenti definitivi. Il punto più difficile da superare e superato, a quanto pare, solo per l'intervento del signor Murphy, è stato quello riguardante la nuova linea di demarcazione tra le due zone, specie nel tratto in cui essa finisce in mare alle spalle di Muggia: mentre i negoziatori jugoslavi chiedevano che la linea includesse la lingua di terra denominata Punta Sottile, più vicina al porto di Trieste, quelli italiani chiedevano di allontanarla fino alla più meridionale Punta Grossa. Con il compromesso accettato da ambedue le parti, la linea di demarcazione finisce in mare tra l'una e l'altra Punta. Ma se in questo caso è stato evitato il peggio, bisogna pur dire subito che è molto doloroso il sacrificio territoriale che la nuova linea impone all'Italia; si tratta di pochi chilometri quadrati, è vero, ma di terra abitata e fecondata da generazioni di italiani. I quali non hanno voluto passare sotto il dominio slavo, e si sono tutti trasferiti nella Zona A, abbandonando stoicamente case e campi. Bisogna pensare ai notevoli vantaggi d'ordine generale che l'accordo con la Jugoslavia procura indubbiamente all'Italia, per sopportare l'idea che degli italiani, in particolare, siano stati così gravemente offesi nei loro sentimenti e interessi.

L'accordo quadripartito che ha concluso nove mesi di difficilissime trattative, è consegnato in una serie di documenti, che i delegati italiano, jugoslavo, americano e britannico hanno siglato a Londra alle ore 11 del 5 ottobre, non appena ricevuta la comunicazione da Roma che il Consiglio dei Ministri, riunito in seduta straordinaria due ore prima, aveva dato la sua approvazione. Il Presidente Scelba, accompagnato dai ministri, si è quindi recato al Quirinale, dove i testi dell'accordo sono stati presentati solennemente al Presidente della Repubblica. Nella sua risposta alle parole di

Scelba, Luigi Einaudi ha elogiato i negoziatori e il Governo: « Voi avete difeso metro per metro quel territorio che nella vostra convinzione doveva rimanere unito a Trieste. Alla fine, avete sentito che era giunta l'ora della decisione. Consentitemi di congratularmi con voi per avere — dando prova del coraggio, del non facile coraggio di risolvervi per un compromesso — lavorato efficacemente per la pace e per la prosperità dei popoli. Operando così, in silenzio, voi vi siete resi benemeriti della patria italiana ».

Un compromesso: tale non poteva non essere la base dell'accordo, che lascia aperti vari problemi e ha il carattere di un *modus vivendi*, concordato per uscire una buona volta da una situazione insoddisfacente per tutti, per l'Italia e la Jugoslavia non meno che per l'Inghilterra e gli Stati Uniti, tuttavia senza pregiudizio, almeno in teoria, di una diversa e migliore sistemazione futura. Il documento fondamentale dell'accordo, infatti, non è un trattato, bensì un « *memorandum* d'intesa », col quale non viene modificato il Trattato di pace pur prendendosi atto della dimostrata impossibilità di applicarne le clausole per quel che concerne il Territorio Libero Triestino. Quando firmarono il trattato, così ricorda il *memorandum*, Inghilterra, Stati Uniti e Jugoslavia intendevano che fosse temporanea l'occupazione militare da parte loro, delle due zone del Territorio, ma ora è venuto il momento di sostituire il Governo militare con un'amministrazione civile, affidandola ai Governi direttamente interessati: Zona A all'Italia, Zona B alla Jugoslavia. Si noti che anche nella Zona B avrà fine l'occupazione militare, alla quale subentrerà un'amministrazione civile: trasformazione sensibile dal punto di vista giuridico, ma che praticamente, per gli abitanti nella Zona B, non significherà gran che; infatti il Governo di Belgrado già da tempo si è spinto molto avanti sulla via della parificazione amministrativa della Zona col resto del territorio nazionale: fino dal giugno 1952 il distretto di Capodistria è stato affidato a un « consigliere politico » nominato dal Governo sloveno, e il distretto di Buie a un « consigliere politico » nominato dal Governo croato. Tutta la ingegnosa sistemazione giuridico-diplomatica del problema di Trieste costituisce un caratteristico esempio di voluta contraddizione tra il fatto e il diritto, per cui la presenza del Governo italiano in una delle Zone del T.L.T. e del Governo jugoslavo nell'altra dà luogo a situazioni puramente di fatto, senza che, come si è detto, nessuna clausola del Trattato di pace venga abrogata. Logicamente l'attuale sistemazione viene considerata provvisoria (a questo proposito il ministro degli Esteri on. Martino ha assicurato la Camera che il Governo italiano non ha preso nessun impegno circa il considerarla definitiva) appunto nei riguardi del Trattato. È evidente che la migliore conferma di questo attuale carattere provvisorio — innegabile dal punto di vista giuridico — si avrebbe il giorno che esso venisse effettivamente meno, cosa che potrebbe verificarsi in tre modi, i quali però, *rebus sic stantibus*, appariscono tutti assurdi: o con l'attuazione del Trattato di pace e la rinuncia, da parte dell'Italia e della Jugoslavia, alle rispettive zone, o con l'occupazione da parte dell'Italia, anche della Zona B, o con quella, da parte della Jugoslavia, anche della Zona A.

Il *memorandum* d'intesa contiene altre importanti disposizioni, oltre quella che concerne il passaggio dal Governo militare all'amministrazione civile: così regola l'adempimento della rettifica della linea di demarcazione tra le due zone (la parola « confine », giustamente, non è usata);

stabilisce l'impegno dell'Italia di mantenere a Trieste il porto franco; garantisce che non sarà intrapresa, né dalle autorità italiane né da quelle jugoslave, alcuna azione giudiziaria o di polizia contro persone « per passate attività politiche connesse con la soluzione del problema del T.L.T. »; vi sono infine disposizioni a favore di coloro che negli anni scorsi hanno abbandonata una delle due zone per passare nell'altra e che oggi vogliono farvi ritorno, nonché di coloro che risiedono in una delle due zone e vogliono lasciarla. Costoro avranno due anni per trasferirsi con i loro mobili e i loro denari, ma, come già notammo, quasi tutti gli abitanti della striscia di territorio lungo la linea meridionale di demarcazione tra le due zone, che sarebbero venuti a trovarsi in Zona B, non hanno tardato un giorno a preferire la zona italiana.

Al *memorandum* è allegato uno « statuto speciale » che, se sarà osservato dalle autorità jugoslave, potrà effettivamente rendere meno dura la sorte degli italiani che restano nella Zona B. Agli abitanti delle due zone è garantito il godimento, senza discriminazioni, dei diritti e delle libertà fondamentali secondo la « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo » del 10 dicembre 1948 (nobile ma poco operante, finora, iniziativa dell'O.N.U.). Gli italiani della Zona B, dunque, godranno degli stessi diritti civili e politici dei cittadini jugoslavi, sarà rispettata la loro lingua, e usufruiranno di proprie scuole: sono disposizioni di notevole importanza che, se il Governo di Belgrado saprà osservarle (il dubbio non può sorgere riguardo all'Italia, che ha preso impegni paralleli verso gli sloveni della Zona A, ma è uno Stato democratico, mentre la Jugoslavia è uno Stato totalitario), se saprà osservarle, dicevamo, sarebbe risolto, fra i due Paesi, lo spinoso problema della protezione delle minoranze nazionali.

Dell'accordo per Trieste si è discusso in Senato e nella Camera, che entrambi l'hanno approvato (con la solita maggioranza) a conclusione di un largo dibattito sulla generale politica estera del Governo. Trattandosi di un semplice *modus vivendi*, non è stata necessaria la ratifica con una apposita legge. Tanto a Palazzo Madama che a Montecitorio, i Gruppi dell'estrema sinistra hanno fatto a gara con quelli di estrema destra nel protestare, con improvvisato fervore nazionalistico, contro la spartizione del T.L.T. e la pretesa « grave mutilazione » della Zona A. Il seguente brano di una dichiarazione del partito comunista prova fino a che punto la faziosità politica riesca a deformare la realtà delle cose: « Il governo di Scelba e di Saragat, accettando l'imposizione degli inglesi e degli americani, venendo meno agli impegni più solenni e deludendo le speranze popolari, ha firmato il trattato più sfavorevole che potesse venire pattuito, ha concluso con la nuova capitolazione un triste periodo di una politica estera dimentica degli interessi e della dignità della nazione ».

Senonché, pochi giorni dopo questa fiera dichiarazione dei comunisti italiani, Viscinski ha scritto al Segretario generale dell'O.N.U., presso la quale egli rappresenta la Russia, una lettera per informarlo che il Governo sovietico — proprio il Governo sovietico, tante volte intransigentemente contrario a tutto ciò che nella questione di Trieste poteva favorire l'Italia — prende atto dell'accordo del 5 ottobre, riconoscendo che ha lo scopo di realizzare una distensione nell'Europa sud-orientale. I comunisti italiani, e i loro alleati socialisti, sono rimasti male, e naturalmente hanno invano tentato, a furia di sottili « distinguo », di dimostrare che l'approva-

zione dell'accordo da parte della Russia non contraddiceva alla loro imprudente disapprovazione.

L'effetto distensivo dell'accordo per Trieste sui rapporti fra Roma e Belgrado, per tanti anni pericolosamente avvelenati dalle grandi pretese dei nazionalisti jugoslavi e dalle insopprimibili preoccupazioni italiane per la sorte di tanti connazionali, non può essere messo in dubbio. Bastano a dimostrarlo le dichiarazioni diventate apertamente amichevoli del Maresciallo Tito e di membri del Governo jugoslavo, i loro inviti all'Italia perché collabori, soprattutto nel campo economico e culturale, con la Jugoslavia. L'eliminazione, fra i due Paesi, del grosso inciampo rappresentato dal problema del T.L.T., consente che i loro rapporti ritornino in quello stato normale, che permetterà all'Italia di guardar più lontano nelle sue relazioni con l'Europa danubiano-balcanica. È significativo che al Governo italiano sia già apparsa la possibilità di invitare, a una conferenza per la riattivazione dei traffici nel porto di Trieste, oltre la Jugoslavia, l'Austria e la Svizzera, anche la Cecoslovacchia e l'Ungheria, due Paesi al di là della « cortina ».

Non occorre dire con quanta soddisfazione l'accordo sia stato salutato a Londra e a Washington. Finché la ferita di Trieste restava aperta per l'Italia, era impossibile che si saldasse quel tratto del « fronte atlantico » che passa per Trieste. Prendiamo però nota del fatto che non presenta nessun carattere d'urgenza, per ora, la questione del collegamento fra l'Italia e il Patto balcanico; ciò ha dichiarato espressamente l'on. Martino nella seduta della Camera del 19 ottobre, quella in cui l'accordo di Trieste è stato approvato, ma che passerà alla storia, piuttosto, per una vergognosa violentissima rissa fra comunisti e fascisti, scatenata dai primi per reagire ad accuse loro rivolte, da un deputato democristiano, relativamente a questioni che nella politica estera entrano come i cavoli a merenda.

* * *

Il 28 settembre è cominciata a Londra la Conferenza detta dei Nove, perché vi hanno partecipato la Gran Bretagna — il cui Governo l'aveva proposta e organizzata —, gli Stati Uniti, la Francia, l'Italia, la Germania di Bonn, il Canada, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo. Lo scopo della conferenza, considerato da molti con scarsa speranza nel suo raggiungimento, si può esprimere in breve dicendo che i nove ministri degli Esteri dovevano cercar di risolvere il problema dimostratosi irrisolubile col sistema della C.E.D., il problema, cioè, dell'inserimento della Germania nell'organizzazione difensiva dell'Occidente.

Realmente la conferenza si presentava come la più difficile fra quante se ne sono svolte in questi ultimi anni, se non altro per la ragione che, se fosse fallita anch'essa, se cioè non fosse riuscita a trovare un succedaneo alla C.E.D., i Governi occidentali non avrebbero più saputo a qual santo votarsi per evitare che cadesse in crisi addirittura l'organizzazione atlantica. Infatti, o gli Stati Uniti — già abbastanza irritati per il fallimento della C.E.D., dimostrazione, ai loro occhi, della incapacità dell'Europa occidentale a superare i contrasti interni per affrontare il comune pericolo — avrebbero grandemente ridotte o forsanche ritirate le loro forze dall'Europa, per adottare la cosidetta strategia periferica; oppure, gli Stati Uniti

avrebbero provveduto per proprio conto ad armare la Germania, ciò che avrebbe reso inevitabile il ritiro della Francia dalla alleanza atlantica. Ma il Governo britannico — si deve riconoscerlo — ha misurato così realisticamente il pericolo di tale eventualità (perché se l'Europa ha assoluto bisogno dell'Inghilterra, ormai l'Inghilterra ha altrettanto bisogno dell'Europa), che una via di mezzo è stata trovata per merito suo tra l'impazienza americana perché fosse restituita la sovranità alla Germania e senz'altro si accogliesse questa nella comunità atlantica, e la volontà della Francia di subordinare la concessione della sovranità alla Germania e la sua entrata nel Patto Atlantico, alla instaurazione di un sicuro sistema di limitazioni al riarmo tedesco. La « trovata » di Eden per risolvere il problema di crear qualcosa di simile alla C.E.D., ma senza i difetti di quella organizzazione troppo avveniristicamente sopranazionale, è consistita, come si sa, nel proporre di dar nuova efficienza al Patto di Bruxelles, stipulato nel 1948 tra Inghilterra, Francia e Be-Ne-Lux, facendovi partecipare la Germania e l'Italia. Ma basta pensare che il Patto di Bruxelles era stato concepito in funzione di difesa contro la Germania, per intendere quali complicate difficoltà si sono dovute superare per rovesciarne il significato, facendone strumento di una più vasta alleanza nella quale anche la Germania potesse trovar posto. Le maggiori difficoltà sono venute dalla Francia, della cui diffidenza pur verso la Germania democratica o addirittura democristiana di Adenauer, non bisogna stupirsi: alla Francia è difficile dimenticare che nel corso di settant'anni essa è stata invasa dai Tedeschi per ben tre volte.

Non ostante tutto, la Conferenza di Londra è riuscita allo scopo e invece delle disastrose prospettive minacciate da un suo eventuale fallimento, se ne sono aperte delle altre, in fondo alle quali s'intravvedono situazioni internazionali affatto nuove e promettenti. Merito, ripetiamo, di Eden e anche di Adenauer.

Nella seconda seduta della Conferenza (29 settembre), apertasi sotto cattivi auspici, le delegazioni hanno ascoltato prima le incoraggianti dichiarazioni del Cancelliere tedesco sulla rinuncia che la Germania era disposta a fare dell'uso della forza per la riunificazione del territorio nazionale; poi un duro discorso di Foster Dulles, minacciante l'Europa occidentale di abbandonarla se anche la Conferenza in corso fosse fallita, e infine l'annuncio dato solennemente da Eden — e accolto con entusiasmo dagli altri delegati — che il Governo inglese, volendo partecipare col massimo sforzo alla unione dei Paesi occidentali, aveva deciso di lasciare nel Continente le truppe (quattro divisioni più l'aviazione) ora dislocate in Germania, truppe che verrebbero ritirate solo in caso che una grave situazione di emergenza si verificasse oltremare e, comunque, solo dopo una deliberazione a maggioranza del Consiglio di Bruxelles.

La novità e la grande importanza della decisione annunciata da Eden consistono nel fatto che la Gran Bretagna, la quale si era sempre rifiutata di prendere impegni militari, nel Continente, che non fossero temporanei e regolati dalla sua esclusiva volontà, ora si disponeva a rinunciare, come membro della alleanza di Bruxelles, a una parte della sua sovranità militare, impegnandosi a sottoporsi alle decisioni di un organo internazionale. Non si tratta, pare evidente, di un gesto di pura generosità: in ultima analisi, anche gli Inglesi mostrano di aver capito che la « insularità » non serve più a difendere il loro Paese, ossia che l'Inghilterra, oggi, si difende non

sulla Manica ma ben più lontano, sull'Elba. Tuttavia, l'effetto immediato dell'annuncio dato da Eden è stato decisivo: esso ha fatto cadere una, e non la minore, delle difficoltà allegate da Mendès France, dal cui superamento dipendevano, in definitiva, le sorti della conferenza: tre difficoltà rappresentate da altrettante condizioni *sine qua non* per il consenso della Francia all'inserimento della Germania nel sistema della difesa occidentale. Queste condizioni erano: 1) la piena partecipazione dell'Inghilterra a tale difesa; 2) un controllo efficace della militarizzazione della Germania; 3) soluzione della questione della Saar, disputata tra Germania e Francia.

Mendès France ha avuto soddisfazione, come meglio non poteva sperare, sul primo punto, ma la questione del riarmo tedesco è stata molto più difficile da risolvere, perché le proposte e i rifiuti dal capo del Governo francese si sono scontrati con le obiezioni e le riserve non solo di Adenauer ma anche di Eden. Bisognava anzitutto stabilire in quali territori europei più esposti al pericolo di una invasione dall'est, si dovesse proibire la fabbricazione di armi, e quali fossero le armi da proibire. Il Cancelliere tedesco ha finito col rinunciare, per la Germania, al diritto di fabbricare le cosidette armi ABC, ossia le atomiche, le batteriologiche e le chimiche, nonché al diritto di fabbricare missili telecomandati, aerei da bombardamento, navi da guerra al di sopra di 3000 tonnellate e sommergibili al di sopra di 380. Per le armi ABC hanno fatto la stessa rinuncia il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo; non l'hanno fatta né la Francia né l'Inghilterra, né, per conseguenza, l'Italia. Mendès Frances aveva lanciato l'idea, fin troppo ingegnosa, di costituire una specie di *pool* di tutte le fabbriche d'armi dell'Europa occidentale, che avrebbe rese automatiche, mediante accordi interni, certe limitazioni della produzione. Il progetto è stato respinto sia perché per attuarlo sarebbe occorsa una organizzazione troppo macchinosa, sia perché, in definitiva, i maggiori benefici del *pool* sarebbero stati della Francia. Altro scoglio, superato con fatica, quello dei controlli. È stato deciso che essi verranno disposti dal Consiglio del Patto di Bruxelles allargato, ed eseguiti da appositi organi della N.A.T.O., trattandosi d'impedire la fabbricazione più o meno clandestina di armi — dalle mitragliatrici in su — in misura superiore a quella fissata per ciascun Paese dalla stessa organizzazione atlantica.

L'atto finale della Conferenza è stato firmato il 3 ottobre. Esso è lungo e complesso, nonché pieno di rinvii ad elaborazioni e decisioni ulteriori, ma basta un breve cenno al contenuto delle sei parti o capitoli nei quali è diviso, per valutarne l'importanza davvero storica.

Nel primo capitolo i nove firmatari enunciano l'intenzione di riconoscere « al più presto possibile » la Repubblica federale tedesca o Germania occidentale come Stato sovrano, abrogando, di conseguenza, lo statuto di occupazione. Il secondo capitolo prevede l'estensione del Patto di Bruxelles alla Germania e all'Italia, le quali, così, saranno garantite dal sistema automatico di mutua assistenza stabilito col Patto. A un organo di questa nuova alleanza, che prende il posto della C.E.D. con in più la partecipazione dell'Inghilterra, spetterà di sorvegliare il mantenimento delle forze armate e dei mezzi di guerra nella misura che sarà stabilita dalla N.A.T.O. (per ora, la Germania avrà dodici divisioni, contro quattordici concesse alla Francia). Nel terzo capitolo viene definito l'impegno dell'Inghilterra di non ritirare dal Continente europeo le forze che ora vi tiene. Il quarto capitolo

annuncia che l'ammissione della Germania nella N.A.T.O. sarà proposta dalle altre otto Potenze, e regola minuziosamente i rapporti fra la organizzazione atlantica e quella di Bruxelles. Nel quinto capitolo è formulata la rinuncia della Germania all'uso della forza secondo i principî delle Nazioni Unite, rinuncia della quale gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia prendono atto. Tutte le disposizioni precedenti, si precisa nel sesto capitolo, sono soltanto principî generali, che dovranno essere applicati mediante accordi particolari.

Appunto tali accordi ulteriori hanno costretto a due settimane di difficile lavoro le commissioni degli esperti, nelle cui mani tecniche l'intesa sui principî rischiava di spezzarsi; per di più, l'ultima delle citate condizioni poste dalla Francia per aderire alla integrazione della Germania nel sistema atlantico, quella cioè che il problema della Saar fosse risolto, è ricomparsa all'ultimo momento come un ostacolo che bisognava assolutamente eliminare, altrimenti tutte le intese di Londra sarebbero decadute. La Saar è un territorio prettamente tedesco, ma inseparabile dall'organismo economico francese; né la Francia né la Germania, perciò, hanno mai accettato di rinunciarvi. Le dispute trascinate per anni e i vari piani escogitati da una parte e dall'altra non hanno mai servito a conciliare le avverse pretese; si potrebbe dire, in un certo senso, che tutti gli storici contrasti tra Francesi e Tedeschi avevano trovato il loro simbolo nel problema della Saar. Ma anche qui si è dimostrata la genialità di Mendès France, il quale — quando già i Nove, tornati a riunirsi a Parigi, avevano il 21 ottobre firmata la redazione definitiva degli accordi di Londra che rafforza ed estende l'organizzazione del Patto di Bruxelles in modo da comprendervi l'Italia e la Germania — ha avvertito senza eufemismi che la Camera francese avrebbe respinto gli accordi di Londra se prima la Francia non avesse avuto soddisfazione nella questione della Saar; ma nello stesso tempo si è valso di questa per affrontar tutta quella dei rapporti franco-tedeschi, offrendo al Cancelliere Adenauer, accorso a Parigi con i capi dei partiti governativi e i grandi industriali, il modo di eliminarla una volta per sempre dalla storia d'Europa. Il problema della Saar bisognava assorbirlo in un grandioso piano di collaborazione economica fra i due Paesi, per cui si formasse tra Francesi e Tedeschi un'associazione d'interessi spaziante dall'Europa all'Africa del nord, e forsanche comprendente le ricerche atomiche, da coltivare in comune. Adenauer dev'essere rimasto abbagliato da queste mirabili, o forse mirabolanti prospettive; fatto sta che ha finito col mettersi d'accordo con Mendès France, mentre già incombeva su tutti la paura che tutto il lavoro compiuto per realizzare gli accordi di Londra andasse all'aria. Il compromesso per la Saar si basa sull'idea di fare di quel territorio una regione « europeizzata ».

La cerimonia della firma definitiva degli accordi era fissata per le ore 14,15 del 23 ottobre; alle 15,10, Mendès France, ottenuta nel frattempo, dal Consiglio dei Ministri, l'approvazione di quanto aveva realizzato per la Saar, ha telefonato ad Adenauer: « Possiamo procedere »; pochi minuti dopo, la cerimonia cominciava nella grande sala di Palazzo Matignon. Sono stati firmati anzitutto, da Eden, Dulles, Mendès France e Adenauer, gli accordi per la restituzione della sovranità alla Repubblica Federale Tedesca; poi da Adenauer, Mendès France, Eden, Martino, Spaak, Beyen e Bech (rappresentanti, questi tre, del Be-Ne-Lux), gli accordi che, sulla base del Patto di Bruxelles allargato, istituiscono la « Unione dell'Europa Occiden-

tale », da indicarsi con la cacofonica sigla U.E.O.; infine, nella seduta della N.A.T.O., i quattordici membri dell'alleanza atlantica hanno firmato l'atto di accettazione della Germania quale quindicesimo alleato.

L'avvenire rivelerà gli aspetti negativi, che non mancano, di questa imponente costruzione diplomatica, ma intanto bisogna sottolinearne l'evidente aspetto positivo, riconoscendo che la U.E.O. trova la sua più vera ragion d'essere in una aspirazione alla pace, che va ben oltre le preoccupazioni, che dominavano nella C.E.D., per la difesa dell'Occidente.

DEDUCTOR

## VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

**Convenzioni culturali e sociali del Consiglio di Europa - La Russia sovietica e lo UNESCO - L'attività del CIME - La ricostituzione del Commissariato dell'emigrazione - Per un Commissariato delle relazioni culturali - La 37.ma Conferenza del lavoro.**

Notevole, dal punto di vista dello sviluppo della collaborazione internazionale, è stata senza dubbio, la firma a Parigi, verso la fine dello scorso anno, di cinque patti, che impegnano, nel campo dell'educazione e dell'assistenza sociale, i governi dei Paesi, aderenti al Consiglio di Europa. Si tratta di progetti di convenzioni, che dimostrano come il lavoro dello stesso Consiglio, cioè la realizzazione dell'idea europea (ex CED, a parte) proceda lentamente, ma attivamente verso il raggiungimento di taluni dei suoi principali obiettivi (1).

Due delle convenzioni votate — e che, per entrare in vigore, dovranno ovviamente essere ratificate — assicurano a tutti i cittadini degli Stati-Membri, pienezza di diritti all'assistenza e alla previdenza sociali, anche se residenti in una Nazione diversa dalla propria, estendendo ai primi, i beneficî risultanti da accordi di carattere sociale, conclusi fra due o più Stati, facenti parte del Consiglio di Europa.

Una terza convenzione assicura ai cittadini di tutti gli Stati-Membri, parità di assistenza sanitaria.

Una quarta dispone che i titoli di studio, rilasciati dalle scuole medie di questo o quello Stato-Membro, siano riconosciuti come validi, anche dalle Università degli altri Stati, componenti il Consiglio.

La quinta unifica la procedura per il riconoscimento dei brevetti presso le 15 nazioni del Consiglio, e costituisce una prima tappa verso la creazione di un ufficio europeo dei brevetti.

Dal piano europeo, passando a quello mondiale, è significativo che la Russia sovietica, che vi è stata sempre, finora, ostile, abbia richiesto la sua ammissione all'UNESCO, come già aveva fatto nel novembre dell'anno scorso, per l'Ufficio internazionale del lavoro, nel quale l'ha ottenuta, rinunciando a precedenti riserve.

È questa, nei riguardi delle Istituzioni internazionali, dove la Russia non era ancora rappresentata, una tattica di abile e progressiva infiltrazione, che alcuni hanno definito come la ripetizione di quella dell'omerico

(1) Consiglio di Europa, 1954: *Cinq conventions européennes.*

« cavallo di Troia »? O è, per contro, l'inevitabile conseguenza della necessità che uno Stato, che nonostante la forma totalitaria, vive nella collettività dei popoli moderni, riconosca i suoi diritti e i suoi doveri, di fronte ad essi e alle Organizzazioni, cui partecipano?

I fatti, che sono i più accorti certificatori delle intenzioni, sono i soli, che presto o tardi, potranno dircelo.

Intanto, il problema dell'emigrazione, nel campo sociale internazionale, diviene contemporaneamente, più acuto e complesso, per l'Italia, in particolare. Sul piano internazionale, l'emigrazione, che presuppone condizioni normali di convivenza tra i popoli, è fatalmente destinata a subire le ripercussioni della situazione generale, anche nei paesi, come gli Stati Uniti, in cui, limitatamente alle esigenze e agli orientamenti della loro politica nazionale, è in atto un processo di revisione delle restrizioni anteriori. D'altro lato, i risultati dell'attività del CIME (Comitato intergovernativo delle migrazioni europee) se appaiono meritevoli, date le difficoltà presenti, rimangono pur sempre inferiori alle vaste proporzioni del problema migratorio, e quindi, alle cifre, in cui si tradurrebbe una sua adeguata soluzione, in termini pratici di solidarietà economica internazionale. E forse è giunto, o sta per giungere, il tempo di pensare alla creazione di grandi organizzazioni comuni o miste, per facilitare l'emigrazione fra paesi di Continenti diversi, ma abitati da popolazione di sangue affine, come quelli latino-europei e latino-americani. Vedremo noi cioè, probabilmente, dei Commissariati internazionali dell'emigrazione per i paesi latini o per altri?

Il problema ci sembra degno almeno di essere studiato.

Per quanto riguarda l'Italia, e malgrado le qualità tecniche, perfino eminenti, degli uomini preposti ai servizî ufficiali, la storia della nostra emigrazione nel dopoguerra, è divisibile in due parti. L'una, quella delle illusioni perdute dalle masse, vittime nei primi anni dello stesso periodo, di una *psicosi emigratoria*, dovuta alla sconfitta. L'altra, quella delle incidenze, sul terreno pratico, dell'immaturità o della impreparazione degli Stati d'immigrazione, a concepire l'emigrazione come un fenomeno di carattere internazionale, il cui controllo non può essere unilaterale, siccome non può consistere nello sfruttamento.

Ma la politica dell'emigrazione per i paesi sovrapopolati, come il nostro, esige indirizzi unitarî, organismi appropriati, controlli efficienti. Convinto di ciò, l'on. Scelba, Presidente del Consiglio, nel suo discorso-programma, ha annunciato, il 18 febbraio 1954, alla Camera, e posteriormente confermata, la ricostituzione del Commissariato dell'emigrazione, costantemente auspicata anche da questa rivista.

Gravi problemi urgono, in realtà, attualmente, nel campo emigratorio, e in particolare per l'Italia: quello di fronteggiare, tra l'altro, con un'estensione opportuna delle qualifiche professionali e un controllo sagace dello sviluppo quantitativo dell'emigrazione, il pericolo che l'emigrazione transoceanica diminuisca gli elementi migliori e più giovani della Nazione, riducendo la capacità produttiva in avvenire — pericolo che non è solo italiano, ma europeo — la possibilità di larghe migrazioni interne continentali, in una Europa, che sia un giorno, finalmente unificata; l'ingrandimento di essa, non mediante nuove conquiste territoriali, bensì attraverso quella, pacifica e vittoriosa, delle potenziali risorse della natura e l'aumento della

produttività nel vecchio Continente; e *last, but not least*, la creazione di un'*Eurafrica* sul piano economico-politico.

Per la soluzione di tali importanti problemi, l'Italia deve concentrare i mezzi, e precisare sempre meglio, i fini della sua azione di oggi e di domani: possedere cioè, uno strumento, effettivamente adeguato a raggiungerli.

In Italia, un Commissariato dell'emigrazione non è però, cosa nuova. Essa ne ha già fatto esperienza sin dal 1901.

La sua istituzione, in quell'anno, fu proposta dal governo Saracco, e sostenuta, in Parlamento, da due illustri Ministri: Emilio Visconti-Venosta, Ministro degli Affari Esteri, ed Emanuele Gianturco, Ministro per la Grazia e Giustizia, che espose allora, alla Camera e in Senato, idee pur oggi di attualità, sulla dibattuta questione della cittadinanza degli emigrati, come si può rilevare dalla lettura dei suoi *Discorsi parlamentari*, raccolti nel 1909, per deliberazione della Camera dei Deputati.

Gli Atti parlamentari dell'epoca dimostrano, precisamente, la serietà e la competenza, con le quali il Parlamento italiano trattava, nei suoi due rami, in quel lontano 1901, e con intuizioni qua e là, precorritrici, gli aspetti essenziali del problema migratorio e la creazione di un Commissariato dell'emigrazione. La legge del 1901, risultato dei suoi lavori, sembrò, in certo senso, riabilitare una burocrazia, troppo facilmente criticata o calunniata, affidando la direzione del Commissariato ad un funzionario, limitando l'intervento del Ministro degli Affari Esteri alla sorveglianza del suo andamento, e riservandone le decisioni a pochi casi, ben determinati.

Si ritenne giustamente, che tale anzi, dovesse esser sempre l'organizzazione di un pubblico servizio, che svolgesse mansioni amministrative di carattere sociale (anche quello degli scambî culturali con l'estero, presenta fisionomia analoga, avendo la cultura un'origine individuale, ma una evidente portata sociale, tanto che si è potuto dire che la cultura e l'arte sono manifestazioni esse stesse della vita sociale) e non tipicamente o esclusivamente, politiche. Il Parlamento, dal suo canto, era in regime commissariale, ampiamente informato dello stato dei servizî dell'emigrazione, mercé le relazioni del Ministro degli Affari Esteri, e di quello del Tesoro, per le rimesse degli emigranti. Il primo Commissariato dell'emigrazione giustificò pienamente la fiducia, in esso riposta, e costituì veramente, un modello di organizzazione, soprattutto quando fu retto dall'On. Giuseppe de Michelis, che fu anche autorevole collaboratore, per le questioni del lavoro, di questa rivista.

L'emigrazione, la cultura, l'economia sono, inoltre, tre forme di attuazione dell'idea di unione europea, la cui azione congiunta sarebbe vano dissimularsi, nell'interesse stesso di una maggiore affermazione della politica italiana, europea e intercontinentale.

Gli aspetti economico e culturale sono, ad esempio, in sì stretta connessione, che essa non è sfuggita neppure agli esperti uomini di affari e agli economisti, riunitisi nello scorso aprile, a Milano, in occasione della Fiera di quella città, sotto la presidenza del prof. Vittorio Valletta, Presidente della FIAT, per la « giornata dell'iniziativa privata », dedicata all'esame delle sue possibilità e dei suoi problemi italiani ed europei, in rapporto all'unione dell'Europa.

Sulla relazione dell'ingegnere De Blasi, direttore generale della Società

Edison, sui problemi culturali, e che ha illustrata la necessità dello sviluppo della cultura e della lotta all'analfabetismo, sono intervenute numerose personalità dell'industria e dell'armamento marittimo italiano: tra quelle della prima, l'editore Arnoldo Mondadori, e del secondo, l'avvocato G. Sciaccaluga. Le relazioni culturali rivestono oggi, crescente importanza, come le relazioni del lavoro assicurano ai popoli, in sostituzione delle vecchie rivalità dei principi e degli Stati, l'amicizia reciproca delle patrie.

Bisogna rispettare e sostenere queste organizzazioni nazionali, che sono e saranno a lungo, per noi, come per tanti, le forme necessarie della vita sociale, nella fase attuale dell'umanità.

Circa mezzo secolo fa, in un suo libro del 1907: *Vers les temps meilleurs* (1), A. France ammoniva — ma vi sono uomini, che si possono considerare, quale ne sia la fede politica, i contemporanei dei loro posteri — che la disgregazione dei popoli liberi, la decadenza delle *nazioni intellettuali e democratiche* potrebbero condurre a un regime di autocrazia barbara sull'Europa, invece di preparare l'unione dei popoli liberati.

L'Europa specialmente, dopo due grandi guerre mondiali, non vuole autocrazie di nessuna sorta, né dittature di qualunque etichetta, sebbene l'ergersi a giudici della situazione interna altrui, non è diritto, che possa essere rivendicato con gli eccessi della parola o con la spada, da popoli che tengano ad esser padroni, in casa loro, della propria libertà.

Credendo quindi, al lento, inevitabile sviluppo della storia, non possiamo tuttora nemmeno credere alle guerre « calde » ideologiche, che segnerebbero la rovina dell'umanità e della civiltà, né alla resurrezione di una superata politica d'intervento per motivi ideologici o d'interesse pratico.

Le patrie devono così entrare non morte, ma vive, con le loro idee, in quella Federazione naturale e universale di esse, che dovrebbe essere l'ONU.

Il giorno, in cui gli uomini forgeranno le loro vanghe con le spade e le falci coi loro fucili, secondo la profezia biblica, esso dovrà trovare l'Italia col suo nome e la sua civiltà intatti, la fronte cinta dalla corona di alloro, solo armata e vestita di giustizia e d'intelligenza. Fiera perciò del suo passato, e certa di non essere superata da alcuna nazione, sulle cime della concordia e della pace.

Avvicinare i paesi a questi ideali dipende certamente anche, da un'organizzazione più efficace delle loro relazioni culturali.

In Italia, esemplificando, un Commissariato per le relazioni culturali, integrato da contributi di attività e finanziarî, delle Istituzioni e organizzazioni interessate: culturali, economiche e sociali, appare sorretto da ragioni non minori di quelle, militanti in favore di un ricostituito Commissariato per l'emigrazione.

Le relazioni suddette si svolgono oggigiorno, pel tramite di Enti parastatali specializzati (ed è questa, la tendenza dei paesi più democratici) aventi quindi, un più libero movimento, pur essendo finanziariamente aiutati dallo Stato, che vi esercita naturalmente, un certo controllo, o attraverso Enti, del pari specializzati, che seguono tuttavia, apertamente, nei paesi totalitarî, le direttive dello Stato.

Per il primo gruppo di paesi, citiamo l'Inghilterra e la Svezia, ma la

---

(1) Sulle opinioni politiche di A. France, v. in *Revue de Paris*, agosto 1950, Marcel Le Goff, *Anatole France à la Béchellerie*.

stessa forma è imitata in qualche paese corporativo non parlamentare, come il Portogallo. Per il secondo, la Russia, dove l'azione di un Istituto specializzato maschera soprattutto, l'intervento prevalente del potere politico, anche nell'organizzazione delle relazioni culturali.

Infine, un quasi monopolio amministrativo da parte dello Stato, si ha stranamente addirittura in qualche paese democratico-parlamentare *up to date*, come l'Italia, in cui l'azione dello Stato, in quel campo, si esplica mediante due Direzioni generali ministeriali: l'una, presso il Ministero degli Affari Esteri (Direzione generale per le relazioni culturali); l'altra, presso il Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione generale per gli scambî culturali e le zone di confine).

Ora, la creazione di un Istituto commissariale anche per le relazioni culturali, gioverebbe ad eliminare il sospetto d'ingerenze dello Stato, conferendo senza dubbio, una maggiore unità ed elasticità al loro sviluppo, a precipuo vantaggio della Nazione, in quanto tali relazioni cesserebbero di portare, di fronte agli altri paesi, il sigillo ufficiale dello Stato, ma presenterebbero solo il segno di adesioni significativamente spontanee e affiancate da uno Stato, che in regime democratico-parlamentare, è la suprema autorità rappresentativa della Nazione.

Un decisivo contributo a quest'opera, potrebbe essere dato dall'istituzione, in seno ad un Commissariato del genere, di un corpo simile al previsto Consiglio dell'emigrazione o di un Consiglio per le relazioni culturali con l'estero, i cui esponenti venissero scelti fra i rappresentanti delle Università, Accademie e degli Istituti e organizzazioni culturali o esercitanti attività culturali, anche se privati, i più importanti.

In ambedue i campi: l'emigratorio e il culturale, che hanno in comune, l'anomalia di due Direzioni generali, per scopi analoghi o identici (tranne le zone di confine, che dovrebbero far parte della competenza del Ministero degli Esteri, e non giustificherebbero una Direzione a sé) l'esistenza di un organo unico realizzerebbe saggiamente, in verità, il principio della concentrazione degli sforzi, in vista del loro più elevato rendimento, concentrazione, che è il metodo preferibile di organizzazione scientifica del lavoro, applicata all'amministrazione.

Si va ormai del resto, diffondendo l'opinione che il problema delle relazioni culturali non potrebbe risolversi con la pura e semplice soppressione di Istituti preesistenti come l'ex IRCE (Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero), ma con la fusione delle organizzazioni, sorte per attuarle, in un Istituto unitario; tesi questa, esposta or non è molto, in Senato, discutendosi l'ultimo bilancio del Ministero degli Affari Esteri, dall'on. prof. R. Ciasca, membro della Commissione senatoriale degli Esteri.

Un Istituto unitario potrebbe indubbiamente essere costituito o sotto forma di un Istituto vero e proprio, o sotto quella di un Commissariato *ad hoc*.

Per quanto concerne la seconda forma, l'unità di direttive, propria dell'Istituto commissariale non esclude, e viceversa, per le relazioni culturali, sarebbe pienamente compatibile con l'assunzione delle loro responsabilità politiche, di fronte alle Camere del Parlamento, da parte dei due Ministri più interessati, cioè quelli degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione, salvo nell'eventualità (pochissimo probabile) di un contrasto fra i due, l'arbitrato del Presidente del Consiglio.

In una nuova fase di politica emigratoria, come quella che si annuncia, e in un nuovo periodo di relazioni culturali internazionali, l'Italia dovrebbe, insomma, disporre di attrezzature amministrative, che le rendano maggiormente possibili, nell'interesse suo e degli altri paesi, una più feconda utilizzazione del suo lavoro, una più larga diffusione del suo genio e della sua civiltà.

Il lavoro è, d'altro lato, per un popolo, come per tutti i popoli, fattore primario di civiltà, allorché, specialmente, esso sia cosciente dei suoi sforzi nell'opera collettiva e in quella individuale.

Tal'è la conclusione, cui giunge, anche in questo campo, il rapporto del Direttore generale dell'Ufficio internazionale del lavoro alla 37.ma Conferenza generale dell'O.I.L., che ha particolarmente affrontato il problema dell'assistenza tecnica, e nel quale è stata posta in rilievo, la necessità che il suo mestiere sia, per l'uomo, una fonte di soddisfazione, quanto le sue condizioni di vita e di lavoro e la sua sicurezza economica. E lo stesso principio, a nostro avviso, vale per l'emigrazione, che costituisce lavoro all'estero, e che è il modo, col quale un popolo fa partecipi gli altri, delle sue qualità e attitudini, siccome, in più alta sfera, concorre alla diffusione del genio e della civiltà umani, espandendo, oltre i suoi confini nazionali e le più o meno ristrette o ingiuste frontiere territoriali, fra cui le nostre, la conoscenza del suo pensiero, del suo spirito, della sua arte.

Durante la predetta Conferenza sono stati convalidati i poteri dei delegati, designati come « imprenditori », dei sette paesi dell'Est europeo e di quelli dei lavoratori dell'URSS, della Cecoslovacchia e di altri paesi dell'America latina e delle Filippine. Nonostante il ritardo biennale nel pagamento dei suoi contributi, la Cina è stata autorizzata al voto. La Conferenza ha pure adottata una raccomandazione sulle vacanze pagate dei lavoratori, di una durata almeno eguale a due settimane per dodici mesi di servizio.

Essa ha deciso all'unanimità di porre all'ordine del giorno della prossima sessione, le questioni dei lavoratori migranti nei paesi sotto-sviluppati, delle sanzioni penali in caso di rottura dei contratti di lavoro e del riadattamento professionale per gli invalidi (1). Infine, il Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro — del che ci compiacciamo — ha eletto a suo Presidente, per un anno, l'italiano prof. Roberto Ago, docente di diritto internazionale all'Università di Milano, e che, fin dal 1948, vi rappresentava il governo. Egli è il secondo Presidente italiano dell'O.I.L., eletto nell'ultimo ventennio.

MARIO GIANTURCO

## LIBRI DI FILOSOFIA

PIERRE ANDREU, *« Notre Maître, M. Sorel ». Préface de Daniel Halevy-Grasset*, Paris 1953.

Georges Sorel parla ancor oggi all'Europa sconvolta e tormentata. La sua indagine politica è vicina a quella di Croce e di Mosca, perché sorretta da un anelito morale, dalla visione della vita classica e cristiana, come di

(1) Per la legislazione internazionale del lavoro dal 1919 ad oggi, vedi la recente e importante pubblicazione dell'Ufficio internazionale del lavoro: *Codice internazionale del lavoro*, già iniziata alla fine dell'ultima guerra ed ora portata a compimento.

una forza che ascende e di una virtù che eleva. Studioso della storia della Chiesa, ma non cattolico, osservò gruppi e società sia in ascensione che in decadenza: l'ascensione è data dallo sforzo incessante e tenace, la decadenza dal rilassamento, dalla materializzazione della fede, dall'utilitarismo. Come Machiavelli, ama cogliere il movimento, la tensione di vita, la vitalità, come si esprime Croce. E per questa visione metafisica e morale, Croce fu a lui unito nell'amicizia, nella conversazione critica e nella preoccupazione dell'Europa in crisi. Bergsoniano d'istinto, considerava la materializzazione della vita a cui conducono gli interessi e l'abitudine, come la forma convenzionale oltre cui ogni spirito vivo deve andare per cogliere la linfa vitale, la forza creatrice della vita e il momento in cui le nostre ideologie si trasformano in coscienza giuridica. Come Croce, Sorel è morto senza il conforto di una religione: in entrambi, però, l'eredità cristiana è stata presente nella concezione del male, della caduta, della liberazione intesi e trasfigurati dalle esigenze e dagli ideali del mondo moderno. Sorel amava svegliare il fuoco metafisico che cova sotto le ceneri in ogni uomo, considerava missione del filosofo comprendere il movimento e la corrente di pensiero che gli sembra importante senza essere obbligato a prendere partito per gli uomini che vi partecipano, e giudicava vera virtù quella dell'uomo che lavora senza speranza di successo.

Ebbe la curiosità insaziabile degli uomini superiori, e di sé in « *Reflexions* » dice: « Da quindici anni mi sforzo di apprendere: non ho potuto trovare persone che mi insegnino ciò che vorrei sapere e ciò mi ha fatto essere il maestro di me stesso ».

Ma su Sorel si sviluppò il sorelismo come su Machiavelli il machiavellismo: il sorelismo ha trasformato il suo pensiero in un attivismo dissolutore e barbarico. Quella barbarie che egli vedeva incombere sull'Europa e avvelenare le energie dei popoli in un mondo stagnante e cupo, è esplosa e ha sommerso l'Europa. L'Europa che fu luce e guida dei popoli, s'è ridotta a una piccola patria che attende vita dal mondo asiatico, dal mondo africano e da quello americano. L'avvenire dell'Europa gli appariva molto oscuro: pensava che l'Europa potesse cadere al rango della Cina. E annunziava come tratti dominanti del domani l'assenza universale di sincerità, la mancanza di ogni esame di coscienza e d'ogni desiderio d'indipendenza. Tutto il materialismo storico teutonico e macchinoso si trovò trasfigurato nella sua concezione e venne fuori una visione della vita antidemocratica, libera e creatrice. Questo senso inquieto e rinnovatore della Vita morale si sprigiona dall'ultimo libro dedicato a Sorel: « *Pierre Andreu, Notre Maître M. Sorel* ».

Ci troviamo di fronte anzitutto a una biografia completa: punti oscuri che ci lasciavano dubbi, sono ora illuminati. L'Andreu ricostruisce la vita del Sorel che per quarantacinque anni visse oscuramente. Tristissimi furono gli ultimi anni, di povertà e di solitudine.

La biblioteca fu venduta dallo stesso Sorel nell'ultimo anno della sua vita per le difficoltà in cui venne a trovarsi. Alla donna amata che fu la vera ispiratrice della sua carriera di scrittore, Sorel era unito da libero legame, e a questo proposito l'Andreu ricostruisce un punto non ben chiarito dal Dollèans.

Halévy il giorno in cui si diffuse la notizia della morte, si recò a Boulogne e ci ha lasciato la strana impressione che lo colpì: « Un uomo silen-

zioso mi ricevé, che mi guidò lungo un corridoio, poi mi lasciò solo in una camera stretta, dalle persiane chiuse, dove vidi una bara, collocata su due sgabelli, coperta d'un drappo nero. Sul drappo, un candeliere di ottone come se ne vedono dagli antiquari: parallelamente al feretro, un letto di ferro e niente altro. Non un libro, non un'immagine: niente per lo spirito, niente per i sensi, niente per il cuore. E illuminava questo squallore la fiamma della candela agitata dal vento per la porta aperta davanti a me, chiusa dietro di me, e che ripigliava lentamente la sua posizione diritta. Giammai la morte mi era apparsa corrispondere più esattamente al suo nome; più esattamente essere la morte. Restai immobile alcuni istanti nel vuoto, poi raggiunsi nell'anticamera colui che m'aveva introdotto. M'informai del luogo e dell'ora della cerimonia religiosa. Mi fu risposto che la salma sarebbe stata portata in provincia, e la risposta mi era data con un tono che m'incoraggiava poco a chiedere ancora. Che cosa avevo visto? Il mio pensiero, di colpo paralizzato, restò così lungo tempo. Che cosa avevo visto? mi domando ancora. Avevo colto l'ultimo pensiero del vecchio normanno, ostinatamente solitario e la sua sfida al destino? Mi ero urtato in una incomprensione dei suoi? Non lo saprò mai ».

La ricostruzione dell'Andreu è minuziosa, esplora gli anni giovanili, gli atteggiamenti e le simpatie di Sorel giovane. Come Mazzini, Sorel ha vissuto di ciò che una madre cristiana ha insegnato di sublime. Sorel fu un giovane originale ed ebbe carattere indipendente e tale si mantenne per tutta la vita. Ebbe in sorte doni matematici paragonabili a quelli di Poincarè, secondo la testimonianza dei compagni di studio del politecnico. Iniziò le sue indagini sulla Bibbia e su Socrate nel 1889. Nel 1893 si sentì socialista e avvertì l'importanza dell'opera di Marx nella storia delle idee; più avanti noterà nel « *Capitale* » un'insufficienza, l'incompletezza dei principi fondamentali della storia e troverà oscura la teoria del valore. Sviluppò poi dubbi sull'insegnamento ufficiale del marxismo in vari punti: negligenza dei fattori morali, eccessiva fiducia accordata alla scienza, alla « piccola scienza », interpretazione insufficiente o erronea dell'evoluzione sociale e del movimento operaio. Gli anni di rivelazione furono il 1905-1906 (gli anni in cui Arturo Labriola in Italia concretava un'azione nuova e diffondeva pensieri umori e succhi marxistici filtrati dalla sua mente di filosofo e di economista), gli anni del sindacalismo. Se vi furono poi oscillazioni soreliane e adesione ai valori tradizionalistici (nazionalismo e classicismo), bisogna interpretarle come tendenza a riconoscere in tali valori pensieri chiari e ricchi della civiltà.

Resta sempre attuale la sua critica della democrazia che costituisce il più grande pericolo sociale per tutte le classi, confonde le classi per permettere ad alcuni gruppi politici associati a finanzieri o dominati da essi di primeggiare nello sfruttamento dei produttori. L'analisi economica del Sorel non era scissa dalla preoccupazione morale, dalla diffidenza per l'uomo, per il suo cattivo fondo, da cui scaturiscono catastrofi sempre nuove: « La storia c'insegna che l'eredità dei grandi non potrebbe essere a lungo conservata senza sforzi quasi eroici della volontà. Ciò che si chiama decadenza, non è altro che il risveglio di potenze, le cui manifestazioni volgari, barbariche o assurde, erano già momentaneamente coperte da un ordine artificiale che il genio aveva imposto ».

Sotto l'influsso del Vico, Sorel applicò i suoi canoni storici al cristia-

nesimo e al socialismo. Criticò gl'intellettuali professionisti della politica, paragonando il loro ruolo di politici a quello dei cortigiani e considerò il tempo delle rivoluzioni politiche come tramontato.

Come Gaetano Mosca si preoccupò dell'ordine giuridico come salvaguardia della morale, così Sorel si chiese se vi fosse un meccanismo capace di garantire lo sviluppo della morale. Ai marxisti ricordò l'esistenza delle classi medie: « esse non dispariranno, non cesseranno punto dall'esercitare la grande influenza che hanno avuto durante le rivoluzioni contemporanee: la maggioranza dei capi socialisti appartiene a quelle classi medie ».

Ostile a ogni forma di produzione burocratica, sogno di molti socialisti, pensava che tale forma avrebbe condotto allo sviluppo dell'industria di stato, alla costituzione di una classe di lavoratori-funzionari che sarebbe stata solidamente disciplinata sotto la mano di ferro di capi bene accetti alla stessa democrazia. Memorabili sono le pagine che Sorel scrisse sulle rivoluzioni in tempi di decadenza economica e in quelli di espansione. Come Renan, ebbe a sdegno la mediocrità conservatrice in cui periscono il progresso economico e i valori dello spirito. Le democrazie moderne contribuiscono alla decadenza perché in esse si riscontrano solo individui liberi dal passato, senza amore profondo del focolare domestico e con preoccupazioni mediocri delle generazioni future, allucinati dal miraggio di una ricchezza frutto del rischio piuttosto che di una partecipazione seria alla produzione. Da ciò la sua rivendicazione elevata dei valori cristiani, in lui anticattolico, che faceva apparire al Missiroli Sorel come l'estrema rivolta dello spirito cristiano.

L'articolo che G. Sorel scrisse nel 1910, « Dio ritorna » sul *Resto del Carlino*, fu rivelatore, in modo particolare, della nuova fase del bergsonismo. Sorel poneva allora in luce il significato della polemica del Bergson contro l'arido materialismo e meccanicismo naturalistico che aveva appiattito il mondo etico-culturale. In verità il Sorel era stato uno dei primi, fin dal 1889, a richiamare l'attenzione su l'*Éssai des données immediates de la conscience* del Bergson, che giudicò « albero vigoroso che s'eleva in mezzo alle steppe desolate della filosofia contemporanea ». Sorel dedicò al Bergson varie ricerche, studi, articoli su l'*Evolution créatrice* in *Mouvement socialiste* (1907-8), un saggio notevole nella *Revue de Métaphisique et de Morale* (1911): *Vues sur les problèmes l'esprit* e *Préface pour une œuvre nouvelle*, studi consegnati da Sorel a Berth dopo il fallimento della *Città francese* (1910) e che la signora Berth ha scoperti e consegnati a P. Andreu. Sorel ha trasposto sul terreno sociale ed economico, per una concenzione non evolutiva del Socialismo, la teoria bergsoniana del movimento tutto indiviso su una linea di pensiero a tendenza antirazionalista. È stato Sorel a indicare con efficacia, prima dello sviluppo dei nuovi indirizzi fenomenologici ed esistenzialistici la via nuova battuta dal Bergson: la rivalutazione dell'idea di istinto e di mistero a cui Bergson era giunto attraverso la meditazione dei fenomeni biologici e degli indirizzi naturalistici. La nuova filosofia, non accettando l'unità nel senso dei Greci né la dualità fisico-cristiana, sviluppa un bisogno mistico che conduce la vita sui primi piani della metafisica. Sorel applica le idee di Bergson ai fenomeni sociali, al capitalismo, ed osserva come si possono dedurre variazioni e trasformazioni della società da segni minimi e poco visibili, contrariamente a quanto afferma Darwin, che va-

riazioni molto piccole non possono assicurare il trionfo di specie nuove sulle specie antiche. Un passo nuovo era stato fatto: secondo Sorel, il principio del prodotto netto nell'evoluzione capitalistica sostituisce quello malthusiano della lotta per la vita. Le vedute di Bergson facilitano l'intelligenza delle rivoluzioni religiose, favoriscono l'idea del mistero e limitano la filosofia razionalista. La filosofia di Bergson, affiancandosi a quella di James, può condurre a una rinascita cristiana. Ma Sorel esclude ogni atteggiamento di carattere pragmatistico delle attività più elevate e libere, quali la scienza e la religione in netta antitesi a Marx, e antivede l'evoluzione di Bergson, come verrà più avanti a prospettarsi nelle *Deux sources*. Rileva ancora che *Les données immediates* hanno reso familiare l'idea d'un io profondo opposto all'io sociale: considera non inverosimile una comunicazione straordinaria che si può stabilire tra il mistico e Dio. Già Sorel davanti alla Società francese di sociologia, nel 1905, in un dibattito su S. Teresa, parlava di porte aperte ad ipotesi metafisiche che permettevano d'attribuire una realtà obiettiva a percezioni mistiche: « Se l'uomo è fatto ad immagine di Dio, non può vivere unicamente nel tempo matematico, il cui svolgimento riguarda la materia bruta: la nostra libertà interrompe il corso della nostra vita per orientarla nelle nuove direzioni, come la Provvidenza interrompe i destini della società ». Considerando Sorel l'hegelismo come transizione tra l'era della filosofia dogmatica e l'era della filosofia che si propone di dare allo spirito una direzione propria a facilitare le scoperte, attribuisce a Bergson la funzione di rivelatore delle forze giovani. Conferma, poi, una delle più originali intuizioni di Hegel, nel far corrispondere mistero, misticismo e scienza all'arte, alla religione e alla filosofia, coronamento dello spirito: tali forme si rinnovano insieme e decadono insieme. Il vero artista, ansioso d'imprimere alla sua opera qualche cosa dell'aspetto misterioso della natura, l'uomo religioso « che non comprende la vita che riferendola a una potenza superiore », con la quale può entrare in relazione con mezzi eccezionali, il filosofo che, secondo Bergson, scopre nello studio « l'ombra d'una potenza misteriosa » di cui non può parlarsi chiaramente che servendosi di simboli psicologici, testimoniano egualmente del mistero nebuloso che circonda ogni attività umana. Sorel, in una lettera al Berth, osserva che tutte le vedute proposte da Bergson hanno la loro origine nei fenomeni politici ed economici; « Sarebbe strano che dopo aver fatto una biologia per mezzo d'immagini sociologiche, si risalga alla sociologia con immagini d'immagini; ciò sarebbe evidentemente assurdo ». Questa nuova concezione ed interpretazione della vita che si sviluppa nelle direzioni più impreviste, ripudia l'ottimismo della scienza e la concenzione deterministica, sviluppando un pessimismo di *délivrance*. Pascal e Bergson hanno sviluppato l'idea di Dio nel mondo: « Al XVII secolo il Dio di Pascal ha vinto il Dio di Descartes; al XX secolo il divino di Bergson ha vinto il materialismo più o meno abusivo di Descartes ».

Grande fu la delusione di Sorel nel vedere Bergson, durante la prima guerra mondiale, appoggiare le vedute e le aspirazioni della borghesia giudaica parigina. Ritornò allora il pensatore e il combattente socialista del 1905, allontanandosi da tutti gli amici favorevoli alla guerra. Nel 1919 tornò ancora ad occuparsi di Bergson sul *Resto del Carlino* di Missiroli: recensì L'*Énergie spirituelle*, che considerò un perfezionamento della dot-

trina dell'Evoluzione Creatrice. Più pragmatista che bergsoniano, si serve del suo metodo e del suo spirito per applicarli ai sistemi filosofici, così come si serviva del metodo di analisi marxista per applicarlo all'intelligenza dei fenomeni economici. Nelle sue interpretazioni bergsoniane, trattando delle influenze musicali nell'*Evoluzione Creatrice*, sostiene che ciò contribuisce a far considerare la filosofia di Bergson filosofia di transizione: « A giudizio dei Greci, il tipo più perfetto della realtà era fornito dalla pietra tagliata: sembra, invece, per Bergson che questo tipo sia piuttosto fornito dal suono, che è visibilmente dovuto a una scossa che viene propagata da un mezzo elastico ». Sostenendo col Berth una metafisica della libertà contro il materialismo integrale, considera necessario, nei tempi moderni, un supplemento d'anima. Berth, nello sviluppo di questo aspetto del Sorel, sostiene che il Cattolicesimo può riconquistare il posto che gli spetta nel mondo, se rinuncia a restaurare lo Stato cristiano, cioè a fare dello Stato il braccio secolare della Chiesa, accettando il trionfo definitivo dell'idea liberale, sviluppando gli aspetti soprannaturali e mistici dell'idea cristiana, diventando talmente evangelico che tutti siano costretti a ricorrere spontaneamente al suo magistero spirituale e morale. Il pensiero di Sorel trovava, perciò, in quello di Berth uno sviluppo e una direzione ricchi di spiritualità cristiana e bergsoniana che dal Sorel non erano stati previsti. La società, sotto la pressione delle invenzioni meccaniche, abbandona la forma d'immobilismo feudale, per entrare in un ritmo di trasformazioni incessanti: la metafisica deve cambiare perché i rapporti sociali sono cambiati e i rapporti sociali sono cambiati perché il mezzo tecnico s'è trasformato; il materialismo storico, in questi nuovi interpreti, ha tutto un significato dinamico e antideterministico. Ma l'esigenza religiosa, colta dal Sorel nella filosofia del Bergson, trovò un significato inaspettato, oltreché nel Bergson stesso, nel Berth che si convertì al cattolicesimo prima di morire come, d'altra parte, è avvenuto nei principali rappresentanti della corrente attualistica italiana.

Secondo Sorel, il Cristianesimo è un « cominciamento »: non potrà perire perché ha diffuso nel mondo tre grandi principi; la dignità della purezza, i valori infiniti dell'uomo, il sacrificio fondato sull'amore. Sosteneva ancora che il sublime cristiano non era più accetto agli stessi cattolici. La massa dei cristiani non segue la vera morale cristiana, quella che il filosofo considera veramente attinente alla loro religione. Le persone che fanno professione di cattolicesimo, sono soprattutto preoccupate di probabilismo, di riti meccanici, di forme più o meno magiche di esperienza. Condannò ancora tutte le nuove forme di religione sociale trionfante, sia perché prive di vero valore religioso sia perché spingono ogni esperienza religiosa verso la mediocrità, verso il calcolo, verso l'utilitarismo. Ancora come Renan, Sorel si chiedeva: « Di che si vivrà dopo di noi? ».

Nella desolazione del mondo contemporaneo solo lo sport appare come una religione liberatrice, come un movimento di azzardo e di libertà contro la schiavitù.

Sorel fu un'anima pura, pascaliana, assetata di poesia, come ebbe a dire Croce. Osserva l'Andreu: « Egli non scrisse mai per un partito o per una classe, ma solo per gli uomini capaci di uno sforzo di pensiero personale e libero. Ha tutto sacrificato alla sua opera e alla sua ricerca, gli onori e le sicurezze borghesi prima, gli onori e le sicurezze rivoluzionarie

poi. Disprezzando le scuole e i partiti, ha sempre combattuto da franco tiratore indipendente. La sua ambizione era di svegliare vocazione, di riaccendere la fiamma che sonnecchia nel cuore di ciascuno di noi.

Suscitare lo spirito d'invenzione, svegliare vocazioni possono sembrare un bisogno trascurabile ai politici professionali, ai banchieri e ai saltimbanchi. Sorel non lo credeva e noi lo crediamo con lui. Che noi possiamo sempre, fedeli al meglio della sua memoria, contribuire a impedire che l'intelligenza si spenga nel mondo ».

GIUSEPPE SANTONASTASO

## PROBLEMI DIDATTICI

SALVATORE VALITUTTI, *L'educazione della gioventù come classe dirigente*, Roma, Avio, 1953. *Il problema dell'educazione nel pensiero di Maria Montessori*, Roma, ed. di « Vita dell'Infanzia », 1953. *Il bambino nell'ambiente rurale*, ibid., 1953.

Nel primo dei suoi saggi il Valitutti, premesso che il rapporto sociale è originariamente un « rapporto educativo », di mutua modificazione e di collaborazione al comune progresso, definisce la classe dirigente come quella che la comunità investe della responsabilità di « azioni o servizi che esigono la collaborazione di altri uomini o che concorrono a determinare le condizioni di vita di altri uomini ». Poiché, eccettuati i casi d'investitura carismatica, il compito di preparare la classe dirigente è affidata alla scuola, egli rileva che essa, organizzata per una società aristocratica in cui la scelta dei dirigenti avveniva fuori e prima della scuola, è oggi vittima del contrasto tra la propria struttura tradizionale e il nuovo contenuto sociale postulato dalla società democratica. Questa crisi della scuola, in sostanza, è crisi degli scolari, i quali dovrebbero essere educati quali futuri dirigenti d'una società democratica, ma nella scuola assorbono spiriti e forme d'una superata aristocrazia. Cade opportuna, qui, la distinzione tra il dirigente aristocratico, il cui costume di superiorità e autorità è ancora predominante in Italia, e il dirigente democratico, per il quale la responsabilità si sostituisce alla superiorità e il criterio della collaborazione garantisce il rispetto della libertà e della dignità dei « dipendenti ». Denunziando l'autoritarismo e il paternalismo dei dirigenti nostrani, il Valitutti mette un dito sulla piaga con una chiarezza ed una moderazione esemplari; e come la sua pagina non mira alla sterile polemica, egli passa al « quid agendum? », alle possibili forme di educazione democratica ed all'esame dei veri e propri rapporti tra i giovani e la democrazia.

Nella seconda parte del saggio, dedicata alla paidocrazia e gerontocrazia, si esamina il fenomeno d'una società in cui il riconoscimento dei valori della giovinezza tende a sopraffare o a negare quelli dell'età matura, e quello opposto, per il quale, in reazione alla tendenza paidocratica, i valori della giovinezza vengono ad essere negati. Giustamente il Valitutti sottolinea il danno derivante alla giovinezza dal prevalere dell'una o dell'altra tendenza: l'isterilirsi, cioè, dei valori giovanili, che in ambedue i casi non vengono sollecitati verso la maturità. Nel campo pedagogico le due tendenze si traducono in giovanilismo e paternalismo, a seconda che prevalga la rivendi-

cazione dei diritti dei figli o quelli dell'autorità dei padri. Il liberismo dell'attuale pensiero pedagogico, secondo qualche studioso, sarebbe appunto espressione d'un prevalente giovanilismo. Ma il Valitutti, pur considerando schematica e orientativa la contrapposizione tra padri e figli, non si nasconde i rischi del contrasto tra vecchi e giovani, e del prevalere degli uni contro gli altri, col danno dell'unità e dell'armonia della vita. Tra gli orientamenti moderni, perfino quelli ispirati dal platonismo tendenzialmente gerontocratico, come è il caso dell'opera del Wyneken e della sua esperienza d'una « libera comunità scolastica » (Wickersdorf), stanno a indicare come sia viva l'esigenza, specie nella nostra età declinante verso l'aridità del vitalismo paidocratico, di muovere verso una pienezza della vita dello spirito, in cui si compongano le divergenti forze delle virtù giovanili e della saggezza senile. Da una posizione di partenza chiaramente platonica, affermante cioè la necessità di vincere le resistenze limitative e menomatrici che lo spirito incontra nella vita, il Wyneken perviene ad un suo giovanilismo, in cui la giovinezza anziché attingere alla spiritualità dei padri, è essa stessa, salvata dall'azione d'invecchiamento dell'educazione tradizionale, portatrice e fecondatrice dei puri valori dello spirito. Comunemente si è dato risalto alla *forma organizzativa* di questa « libera comunità scolastica » destinata a coltivare e sviluppare le virtù giovanili da cui nasce una piena e creativa dedizione ai valori assoluti; il Valitutti, invece, richiama l'attenzione degli studiosi sullo *spirito* di questa iniziativa: sulla concezione, cioè, della giovinezza come pienezza dello spirito, non tanto pullulante dalle sorgenti della natura, quanto fiorente dall'azione educativa di una scuola fedele ai valori della cultura.

* * *

In un agile volume, che ci pare riesca perfettamente nel suo intento di far pensare più che di far leggere, il Valitutti ha raccolto vari suoi scritti montessoriani. Essi trovano la loro unità nell'unicità dell'ispirazione e dell'impegno: ridurre, cioè, « nei termini della nostra cultura pedagogica le testimonianze di un pensiero che è nato dall'azione ed è servito all'azione ». Nel primo capitolo, costituito da una conferenza commemorativa tenuta all'Università per gli Stranieri di Perugia, l'A. tratteggia le linee essenziali della vita e dell'opera di Maria Montessori e del contributo dato dall'educatrice di Chiaravalle al progresso del pensiero pedagogico in Italia. Nei capitoli successivi, dedicati all'*homo faber* ed ai rapporti pedagogia-didattica e maggiori-minori, vengono illustrate le concezioni montessoriane circa la differenza di fini e di modi tra il lavoro del bambino e quello dell'adulto, e circa la necessità di ricercare delle forme organizzative che regolino il rapporto scolastico tra discente (« colui che ha bisogno di aiuto per svilupparsi ») e docente (« colui che ha bisogno di dare questo aiuto per continuare a svilupparsi »), e quello tra « grandi » e « piccoli », tra padri e figli: al fine di garantire proprio quello sviluppo delle forze spontanee che l'« organizzazione » sembrerebbe ostacolare. Particolarmente utile ci è parsa la nota bibliografica, che pur mantenendosi entro modesti limiti, indica le opere maggiori della Montessori e le loro edizioni, anche accennando a tratti evolutivi del pensiero montessoriano. Nella critica di questo pensiero l'A. distingue tre correnti: quella della scuola tradizionale, quella cattolica e quella idealistica, ed accenna in par-

ticolare agli atteggiamenti critici di G. Lombardo Radice, E. Codignola, U. Spirito, G. Calogero, L. Volpicelli, M. Casotti ed altri. Questo libro, in effetti, si fa raccomandare come un'utile introduzione a quella organica interpretazione del pensiero della Montessori che il Valitutti potrà darci in uno studio maggiore. Intanto esso concorre a chiarire ancora una volta l'interdipendenza della speculazione e dell'azione nell'opera pedagogica della Montessori, e ad eliminare le difficoltà che da quella derivano.

* * *

Con l'espressione « il bambino nell'ambiente rurale », scelta come titolo del terzo saggio, il Valitutti non intende svalutare l'autonomia del bambino, assoggettandone il processo formativo ai fattori ambientali; si riferisce piuttosto agli aspetti positivi e negativi che l'ambiente offre in rapporto all'infanzia, considerata come « prima fase dell'umano viaggio dalla natura allo spirito ». Quest'azione di agevolazione o di ostacolo, che l'ambiente esercita sull'uomo anche nel periodo infantile, è uno dei motivi centrali, come si sa, del pensiero pedagogico montessoriano; ma il Valitutti, nel prendere in considerazione l'ambiente rurale, va oltre l'ambito propriamente scolastico: mira alla famiglia ed alla società rurali, che con la scuola costituiscono veramente l'ambiente in cui il bambino vive e si educa.

Importante ci è parsa la caratterizzazione della società rurale nel suo motivo originario, il rapporto tra l'uomo e la terra. Chiarendo, infatti, la natura non solo spaziale ma anche temporale della società rurale, e quindi la diversità degli ambienti rurali derivante dalla varietà e dalla storia dei rapporti uomo-terra, l'A. apre la strada ad una realistica impostazione del problema educativo negli ambienti rurali e, conseguentemente, alla possibilità di affrontarne la soluzione. Tra le varie forme di società rurali, anzi tra i vari stadi di sviluppo della cosiddetta edificazione della terra (Cattaneo), tipico è il *paese* dell'Italia meridionale: in esso è ben evidente che il problema educativo non può prescindere dall'ambiente, e che famiglia e società, legate ad un certo rapporto con la terra, postulano una scuola non solo non estranea all'ambiente rurale, ma tanto in armonia con esso da svilupparne gli elementi positivi, quali la libertà, il contatto con la natura, l'incontro tra il giuoco e il lavoro, e da frenarne le sollecitazioni alla impulsività, alla violenza, alla maturità precoce. Per uscire dall'attuale condizione di contrasto e di estraneità all'ambiente, la scuola dovrà rinnovare la sua organizzazione e la sua classe insegnante: così com'è, intellettuale e libresca e sorda ai vincoli di fatica e di ricreazione che la società rurale ha contratti con la natura e quotidianamente rinnova, essa « non illumina il mondo in cui sorge né conforta la fatica degli uomini che lo abitano ». Non è chi non veda la verità e l'importanza di queste pagine; le quali si concludono con un corollario altrettanto aderente alla realtà della situazione. Se famiglia e società rurali intervengono nell'educazione del bambino (si pensi alla strada, alla vita dei campi, alle abitazioni etc.), la nostra azione non può limitarsi alla riorganizzazione della scuola; il problema dell'educazione diventa problema dei mezzi e delle forme di vita delle famiglie e dei *paesi*, e sollecita un intervento in quella storia del rapporto uomo-terra in cui s'è vista la viva e originaria realtà dell'ambiente rurale.

FERNANDO SALSANO

# NOTE D'ARTE

## La XXVII Biennale Internazionale d'Arte di Venezia

La XXVII Biennale di Venezia, con la presenza di ben 32 nazioni, 18 europee, 6 americane, 5 asiatiche, e 2 africane, ci ha permesso di poter leggere, in un'antologia abbastanza rappresentativa, almeno una « cronaca dei fatti artistici in svolgimento ». Cronaca non molto ricca di qualità, in vero, e nella quale le punte più alte sono pur sempre offerte da nomi e da movimenti che hanno dato già tutto di sé e oltre i quali — almeno fino ad oggi — non è che incertezza di orientamenti, vuoto di idee, paura di essere se stessi. In questa edizione 1954, la Biennale di Venezia, ha voluto proporsi come tema il Surrealismo, senza allestire, tuttavia, una vera e propria « Mostra del Surrealismo », come era stato fatto precedentemente per altri movimenti quali il Cubismo e l'Espressionismo. Forse sarebbe stato difficile ottenere omogeneità e chiarezza espositiva, data la diversità dei mezzi di espressione scelti via via dai maestri del surreale: si è preferito perciò allestire alcune personali delle figure più notevoli quali Juan Mirò, Max Ernst, Jean Arp, lasciando però fuori delle voci importanti quali Tanguy o il nostro De Chirico. Molte delle nazioni espositrici hanno seguito questo suggerimento, così la Germania ci ha dato una Mostra di Klee e il Belgio ha addirittura dedicato tutto il suo padiglione alla ricerca del filo sotterraneo che rilegghi Bosch a Magritt. È stato certamente piacevole vedere alla Biennale il bel trittico con « Il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno » di Jeronimus Bosch ed opere, sia pure non di alta qualità, di Peter Huys, Peter Breughel il Vecchio ed altri, ma è profondamente errato voler fare degli antichi maestri fiamminghi dei precursori del Surrealismo. Significa considerare sia gli uni che gli altri non nel concreto delle singole personalità ma secondo un'astratta « continuità di visione », la quale poi, anche a voler rimanere nell'astratto, non esiste ugualmente. Non è chi non veda l'abisso che separa, poniamo, Jeronimus Bosch il cui simbolismo, d'altronde profondamente moraleggiante, è poi superato da un acceso lirismo, dall'esteriorità tutta letteraria e neppure particolarmente « preziosa », della prosa di René Magritt e Paul Delvaux; oltre tutto già oggi incomprensibile nella sua pretesa di darci una moderna mitologia, indifferente al fatto pittorico come tale, vecchia nel suo campionario di curiosità provinciali.

Se vogliamo rifarci a qualcuno che testimoni un'autentica necessità di espressione, un intimo mondo poetico realizzato in sincerità assoluta, dobbiamo pensare allora a Juan Mirò e a Paul Klee, dei quali la Biennale ci ha offerto due belle « personali ». Lo stesso Max Ernst, infatti, talvolta suggestivo come qui nell'« Orda » (1924) dove un senso di primitiva ossessione si esprime con fermezza crudele in quell'accamparsi della massa bruna dai contorni frastagliati su di un fondo di metallico azzurro, o nella fresca e spiritosa « Primavera a Parigi » (1950), sembra troppo affidarsi a momentanee, casuali impressioni. Tutt'altra cosa, dicemmo, è lo spirito ironico e folâtre di Juan Mirò per il quale l'A. si è creato vocaboli tutti suoi, lieti e festosi sì che la simbologia surrealista, che pure talvolta affiora, è subito dimenticata in questo giuoco pungente e smaliziato. Che questo sia

il vero mondo di Mirò, ce lo dice il confronto con alcune opere precedenti il 1919, pure esposte, come la « Veduta di Montroig » (1919) o la « Fanciulla nuda allo specchio » (1919) di un primitivismo coltivato, vagamente cézanniano e cubista. Ma la parola più alta del Movimento Surrealista, la più serena e genuinamente poetica è quella di Paul Klee, artista grande di un mondo di piccoli pensieri, espressi in una lirica perfettamente conclusa. In tal modo Klee si pone al di fuori di ogni classificazione ed è surrealista soltanto in quanto ogni suo dipinto ha la lievità e la verità malinconica ed irraggiungibile del sogno, nel quale reale e surreale vivono la stessa vita. Dei dipinti ora esposti ricordiamo il « Ballo del bambino in lutto » (1922) dove la malinconia di Klee è tutta espressa dal prezioso, tenero rabesco nero della figurina, espanso su di un fondo rosa, tenerissimo, intenso, abbrunato. Ne « La nave dell'avventura » (1927) su di un fondo notturno vediamo veramente veleggiare la nave dei nostri sogni infantili, mentre nella « Luna piena » (1919) la cantante solitudine dei colori oscuri, si ravviva nei rosa, nei gialli, nei grigi, per riassumersi nel silenzio del disco immobile della luna piena. La mostra dedicata a Jean Arp, non molto ricca in verità poiché raccoglie poco più di una ventina di pezzi tra sculture a tutto tondo, rilievi, legni dipinti, lascia molto perplessi se pensiamo all'importanza che ha avuto il nome di Arp nella vita artistica contemporanea. Ma la produzione di Arp — fatta di personalissimi vocaboli sottili e levigati che non riescono per altro — e forse non lo vogliono neppure — a chiudersi in un ritmo poetico e vitale, va fatta rientrare in quella complessa attività intellettuale che fece di Jean Arp una delle menti più attive in quello spictato processo di critica che ha affaticato il mondo dell'arte nei primi decenni del secolo XX.

Anche la Francia ha dedicato una sezione del suo padiglione a quella che il presentatore Raymond Cogniat, estendendo il tema oltre il surrealismo propriamente detto, ha voluto chiamare « Arte fantastica ». Sono rappresentati Victor Brauner con i suoi piacevoli pannelli che si rifanno a motivi illustrativi e agli alfabeti delle civiltà scomparse, Jean Carzou del quale il dipinto « Il cannone abbandonato » (1952) è dichiaratamente scenografico, con innegabili finezze di resa pittorica, Edoardo Goerg che ama spezzettare il racconto in molteplici episodi realistici e simbolici (vedi « Così va il mondo sotto l'occhio della polizia »), Félix Labisse che nei « Mattini di Ipanema » (1950) o nella « Charlotte Corday » (1946) appare un Delvaux quasi più crudele. Accanto a queste voci che partecipano più o meno intensamente al gusto del Surreale, la Francia ha allineato opere di alcuni tra i patriarchi della pittura moderna: da André Derain a Matisse, del quale possiamo dire che le tele più recenti tra quelle esposte (1948) quali « Il ramo di susino » o la « Poltrona rococò » di una estenuata finezza, ci fanno tanto più amare l'intensità vigorosa di opere più antiche, quali ad es. il « Nudo con lo scialle verde » (1921). Georges Rouault, Vlaminck e Van Donghen, non ci dicono nulla di nuovo.

Particolare interesse ha il Padiglione della Germania, poiché oltre la già ricordata mostra di Paul Klee, accoglie una personale di Oskar Schlemmer: pur non potendo dare un quadro completo data la molteplice attività dell'A. che fu anche scultore e scenografo, i 40 pezzi presentati ne dimostrano la profonda serietà e l'impegno. Al di fuori di ogni indirizzo particolare, lo Schlemmer, stroncato nel pieno della sua attività dal

nazionalsocialismo che lo estromise dall'insegnamento, ricercò il rapporto tra il corpo umano e lo spazio attraverso una rigorosa analisi geometrica. Vedi tra le opere nelle quali questo assunto appare più evidente: « La stanza da riposo » (1925), « Il gruppo concentrico » (1925), i « Cinque uomini nello spazio » (1928), la « Entrata nello Stadio » (1930) e la famosa « Scala nel Bauhaus » (1932). Nel fervore della ricerca, Oskar Schlemmer rimane profondamente pittore: egli si crea una gamma di colori tutta personale, piuttosto fredda di toni quando dominano gli interessi spaziali e di una estrema delicatezza là dove la tensione sembra allentarsi nell'abbandono di una serena contemplazione. Vedi qui per es. la serie delle « Vedute dalla finestra »: quali « La scena nella casa del vicino », « Stanza con donna seduta in ombre violette », « Qualcuno che viene », tutte eseguite nel 1942, un anno prima della morte.

Ben Nicholson domina con la sua ricca e bella « personale » nel padiglione della Gran Bretagna, e ben a ragione perché la sua pittura è tra le poche che abbiano saputo mantenersi fedeli a se stesse, pur essendo sempre vivamente moderne. Seguendo un suo interiore e originario principio di semplificazione, Nicholson risentì di Mondrian, di Braque, di Picasso stesso, giungendo fino all'assoluta astrazione, per poi volgersi alla riconquista dell'oggetto nelle sue forme essenziali. Il corso continuo della sua espressione è qui ben seguito dalle prime opere intorno al 1920, soprattutto paesaggi, ai « rilievi dipinti » di circa venti anni dopo, alle nature morte più recenti. Su di una via del tutto diversa, ma non meno coerente è l'americano Ben Shanhn: egli mostra di non partecipare alle moderne ricerche formali, ma tutto il suo interesse è nello sforzo di dare un'espressione poetica ad un contenuto dichiaratamente ed umilmente sociale. E dobbiamo dire che il più delle volte ci riesce. Infatti non potremmo facilmente dimenticare il doppio « Ritratto di Sacco e Vanzetti » (1932), la « Scala rossa » (1944), la « Liberazione » (1945) o la serie dei Manifesti murali. Tuttavia non è solo questo il mondo di Ben Shanhn: egli sa anche abbandonarsi a pure emozioni liriche come nella bella serie di disegni, dalla « Bambina che salta la corda » del 1943 ai recentissimi « Clarinetti » (1951).

Non è di queste poche note passare in rassegna tutti i padiglioni stranieri i quali del resto nella loro maggioranza non presentano personalità che escano troppo fuori della cronaca. Tuttavia ci interessa qui notare che se l'Australia, l'India, l'Indonesia — ma il giavanese Kusuma Affandi ha un notevole spicco — il Brasile, la Grecia, l'Egitto, Israele mostrano di partecipare pienamente alla cultura internazionale, al contrario la Cecoslovacchia, la Polonia, la Rumenia si presentano con opere meramente illustrative, folkloristiche e di un vieto realismo sociale. Più viva la Jugoslavia, che nel campo della incisione presenta una produzione ricca e moderna: ricordiamo fra i molti artisti espositori, tutti di ottima qualità, Riko Debenjak, Albert Kinert, France Mihelic.

Diciamo ora del padiglione italiano, ma brevemente, sia perché non vi figurano importanti novità, sia perché il pubblico ha modo di seguire la produzione italiana attraverso le mostre personali e collettive che si susseguono durante l'anno. Oltre le troppo numerose esemplificazioni di un'accademia « astratta » che talvolta riesce a sostenersi solo sul filo del buon gusto e di un altrettanto accademico « realismo » — e in questa accezione ci spiace dover accogliere anche il recente quadrone di Renato Guttuso:

« Boogie-Woogie a Roma » (1953) — spiccano i nomi cui da tempo sono state riconosciute qualità poetiche o polemiche di rilievo. Filippo De Pisis appare sempre come uno dei grandi sia nelle opere più antiche come la « Natura morta con peonie » del 1940 che nei recenti « Grande paesaggio » (1948) e « Interno di cortile » (1951). Arturo Tosi, con 15 opere tutte del 1953 testimonia l'amore al lavoro e l'inesauribile energia creativa del maestro lombardo che ricerca accordi sempre più raffinati, quali vediamo, ad es., nel « Mattino grigio ».

Costantemente attento al fatto pittorico ci appare Ottone Rosai, con poche pitture essenziali e sorvegliate, e vedi « Il Forte di Cecina » (1954). Lirico come sempre Semeghini, mentre i cinque quadri di Mafai dai colori come illividiti e raffreddati da una luce fluorescente, lo dicono ancora in crisi. Non negheremo un gusto ironico per l'arcaico e il primitivo ai bronzi di Marcello Mascherini — vedi il « Fauno » « L'Orfeo » o « Il risveglio della Primavera » — mentre Mirko non ci dice nulla di nuovo, malgrado le esperienze recenti del medio oriente, concretate nella « Chimera ». La retrospettiva di Virgilio Guidi, comprendente opere del lontano 1919 fino ad oggi, dimostra l'avventura moderna di uno spirito che pur non cessando mai di rinnovarsi, lo ha fatto tenendo sempre presente il problema che gli apparve fin dai primi tempi fondamentale: il rapporto cioè tra uomo e ambiente visto come rapporto di spazio e di luce. Notiamo in questo senso la « Donna delle uova » (1923), il « Pittore dell'aperto » (1923), la « Passeggiata a cavallo » (1930), la « Marina » (1950), il « Ritratto della baronessa Graff » (1954), la « Donna che si leva » (1954).

Discontinua — come la sua produzione del resto — e affastellata, la mostra di Pericle Fazzini. Nella quale, in diverse direzioni, il noto « Ritratto di Ungaretti » del 1931, il bassorilievo in legno de « La danza » circa dello stesso tempo (1933-1935) e i recenti spiritosi bronzi del « Cavallino imbizzarrito » (1948-53), del « Gatto » (1948-1949), del « Gatto che si gratta » (1953). Con quel suo servirsi, volta a volta, di mezzi di espressione diversi, fu pittore, scrittore, musicista, Alberto Savinio, lungi dall'impersonare il tipo dell'artista completo in senso rinascimentale, mostrò insieme e la insoddisfazione dei tempi e la sua incapacità a rompere il cerchio chiuso di una cultura letteraria alla quale tuttavia spesso seppe dare un carattere personale. Comunque ancora oggi, tra le opere esposte, il « Monumento ai giocattoli » (1928), « Le due sorelle » (1931), « Penelope » (1932) sono piacevoli e preziosi « inganni ».

Tra le personali del Padiglione Italiano, quella dedicata a Roberto Melli è forse la più importante. E non solo per la occasione rara di poter vedere riunite un cospicuo numero di opere scelte tra i vari momenti dell'attività di questo artista schivo e solitario, ma anche perché il Melli si riconferma come una delle voci più genuine della pittura contemporanea italiana. Carlo Levi, specie nelle opere più recenti, non riesce a dare realtà pittorica alle sue genti lucane, stretto com'è in una forma non meditata, nella quale domina una troppo scoperta compiacenza. Assai più alta è l'elegia del paesaggio lucano: ricordiamo i già del resto molto noti « Grassano come Gerusalemme » e il « Paesaggio di Aliano » del 1935, o il « Paese con mare di nebbia » del 1936.

Ma la XXVII Biennale di Venezia sarà a lungo ricordata per aver allestito le Mostre di Gustave Courbet e Edvard Munch, due artisti, in Italia,

più nominati che noti appartenendo tuttavia essi alla breve schiera dei grandi di ogni tempo. Di fronte al rigoroso approfondimento di vitali esperienze — i Fiamminghi, il '600 italiano e spagnolo — non si può parlare in Courbet di mancanza di cultura, almeno che per questa non si intenda cultura di scuola e non quella che ogni artista si fa per conto proprio, liberamente scegliendo intorno a sé. Giustamente si è affermato (Ragghianti) a proposito di un suo preteso primitivismo, che Courbet non comincia, ma finisce « primitivo »: egli giunge cioè alla grandiosa elementarità delle opere tarde, per via di una continua conquista di vaste esperienze, di un continuo affinamento di mezzi espressivi. Quanto ad un preteso contenuto sociale che allora si volle vedere e oggi si vuole ritrovare nelle tele del maestro francese, nulla di più lontano dal vero. Nessuna delle opere apparentemente « engagées », quali ad es. « Les casseurs des pierres » o « L'enterrement à Ornans » purtroppo non presenti alla Mostra, ci commuove per un suo sia pure riposto significato polemico. Riguardo al suo preteso realismo, anche in questo caso Courbet è troppo artista per essersi lasciato prendere da un programma: s'intenderà allora piuttosto per realismo la forza con la quale l'A. s'impadronisce di soggetti tradizionali — poniamo quello della « Donna che si pettina » nota al '600 fiammingo, le stupende « Nature morte », i numerosi ritratti, da quello rembrandtiano di « Alphonse Promayet » del 1851 a « Jo, la bella irlandese » (1866), o gli stessi numerosi « autoritratti », spogliandoli di ogni significato intellettuale di dato di cultura per farne qualcosa di invincibilmente legato al suo modo di sentire, di gioiosa spiritualizzazione di una materia tutta terrestre. E veramente sembra rubato alla natura stessa il segreto che trasfigura in solennità di respiro la grezza ricchezza della materia. Vedi in questo senso gli indimenticabili paesaggi quali « Le rocce a Etretat » (1866), « La valle della Loue sotto il cielo tempestoso » (1870), la « Marina » (c. 1870). O le scene di caccia nelle quali figure, alberi e animali si corrispondono l'un l'altro: « Dopo la caccia » (1863) « La fanciulla con i gabbiani » (1865): o anche « La sorgente » (1868) o le « Bagnanti » (1868) e la « Grande quercia di Ornans » che con il lento espandersi dei suoi rami su di un cielo profondo sembra riassumere il senso della grandezza dell'arte di Gustave Courbet. Partecipe delle esperienze figurative che hanno reso così pieno il tempo fra i due secoli, Edvard Munch, il più grande artista norvegese ed uno dei più alti dell'età contemporanea, aggredisce la realtà con lucida violenza. Egli esprime in forma abbreviata ed essenziale, la storia di un'umanità tragica e cupa, tòcca talvolta dalla immobile grandezza della follia, ritmata sui temi ricorrenti dell'amore e della morte. Questo soprattutto nel fondamentale ciclo: « Il fregio della Vita », eseguito tra il 1890 e il '900, del quale sono qui esposti « Il bacio », l'« Urlo », la « Malinconia », « Al letto di morte », composizioni nelle quali l'angoscia non è quasi più umana, sostenuta com'è da una tensione così alta e da gesti così « espressivi » da collocarsi immediatamente in una visione di irrazionale lirismo. La stessa intensità, espressa con una tecnica da grande maestro, è nella produzione grafica di Munch: i 50 pezzi esposti tra incisioni, litografie, xilografie, lo documentano pienamente. Alcuni temi del « Fregio della Vita » vi sono ripetuti e non perdono di grandezza. Anche la prima giovinezza di Munch è rappresentata da opere di notevole interesse nelle quali si riflettono le vaste esperienze dell'A. — dai pittori naturalistici norvegesi (v. « Il Mattino » del 1884), all'Impressionismo

da lui conosciuto direttamente a Parigi (« La Danza », 1885) — nelle quali, pur nel primo concretarsi di quella che sarà la sua maniera più grande e personale, Munch produce opere di fresca limpidezza e serenità, come quelle che illustrano episodi della vita quotidiana di Oslo quali, ad es. la « Marcia della banda militare lungo il Corso » del 1889.

LUCIANA FERRARA

## MUSICA

Musiche di Perosi a Roma - Il « Concorso Busoni » a Bolzano - « Intermezzo » sul Renon - Il XVII Festival Musicale Internazionale a Venezia - Il « Premio Italia » a Firenze - La IX Sagra Musicale Umbra a Perugia.

*Roma*, 1 *settembre*.

Fra una seduta e l'altra del XVI Congresso dell'Associazione di Santa Cecilia, Lorenzo Perosi ha diretto, per i congressisti, due suoi lavori nel magnifico Auditorium di Via della Conciliazione: il *Dies iste* e il *Transitus animae*. Sorvolo sul primo, ma non posso tacere del secondo: ero seduto nella bella sala dopo una giornata di lavoro, stanco fino a non poterne più, accasciato da un'estate senza riposo e senza pace. Riascoltare questo meraviglioso lavoro è stato per me come bere un farmaco salutare. Si fa tanto per lodare ad alta voce la « nuova musica » e ci dimentichiamo di lavori così ispirati e significativi. Nel *Transitus* il genio di Perosi brilla ancor meglio che nel *Natale* o nella *Resurrezione*. È un genio dominato dalla melodia, dall'idea: quelle che mancano alla musica colta di oggi. In queste note c'è un candore e una fede che portano direttamente il pensiero dell'ascoltatore a Dio. Ebbene chi ha ragione? Il melodiare vero di un Perosi (quello del *Transitus*) o il tecnicismo studiatissimo della nuova generazione? Di questo, un giorno, dovrà rendere conto la critica attuale, dimentica di Perosi ed esaltante la teoria dodecafonica.

*Bolzano*, 5

Al Conservatorio di Musica, in una commemorazione di Ferruccio Busoni — ha parlato, molto bene, Adelmo Damerini — ho ascoltato per la prima volta il *Quartetto op. 19*, in do minore del maestro empolese. Mi dicono sia stato scritto a soli quattordici anni, ma già contiene tutta la musicalità ideale, la cultura e l'amore per il classico di Busoni. Un parlare che ha le sue fondamenta nel passato e un desiderio chiarissimo di giungere lontano. Quadrature sapienti si alternano a uscite impreviste; accenti del romanticismo teutonico sono accostati a ingenuità tutte proprie della fine del Seicento italiano. Un musicista « bilingue » il Busoni, che si trova molto meglio piazzato in questa Bolzano di oggi, città ove egli si fece conoscere per la prima volta quale interprete di Beethoven, che non nella nativa Empoli, che non si ricorda nemmeno più di lui. Ma nella musica di Busoni, e a veder bene anche in questo *Quartetto* giovanile, c'è sempre presente una lotta viva che mi fa ricordare un poco certi speciali atteggiamenti di Brahms e di Boito. Non atteggiamenti artistici, ma propri del modo di vivere. Penso che Busoni aveva ragione di affermare « colui per la cui anima non è passata una vita, non dominerà mai il linguaggio dell'arte ». Lui era l'esempio vivente della verità di questa massima.

*Bolzano*, 6

Ho assistito questa sera alle gare pubbliche finali del « VI Concorso Busoni » nel Conservatorio di Musica. Non mi è possibile azzardare giudizi poiché non ho ascoltato tutti i dodici pianisti superstiti delle eliminatorie; ma sentivo che il pubblico aveva rilevato la bravura di un Tacchino, di un Bauer, di un Neumann, di un Riboli. Viceversa nella classificazione dei premi è risultato primo un americano che pochi avevano dichiarato « papabile »: Aldo Mancinelli. Poiché non è possibile far cadere sospetti sulla giuria, se ne rivela che uno è il giudizio dei tecnici e un altro quello della massa degli ascoltatori. Dallo spoglio delle schede per un « premio extra » assegnato dal pubblico è risultato infatti vincitore il francese Gabriel Tacchino. Comunque, di qua o di là, un po' di sangue italiano (tanto il Mancinelli quanto il Tacchino) debbono pur averlo. A parte tutto questo, il contrasto tra teoria e pratica, tra colto e dilettante, tra dottrina e popolarità risulta evidente. Il maestro vuole una cosa, l'ascoltatore ne vuole un'altra. E allora a quali conclusioni potrà giungere il Convegno dei Critici musicali sulla riforma dei programmi — con il desiderato allargamento del repertorio moderno — che si tiene da tre giorni sempre in questa accogliente città?

*Bolzano*, 7

Nelle manifestazioni del « Premio Busoni » è anche compreso un premio per una composizione pianistica che sarà « obbligatoria » per il concorso del prossimo anno. Una commissione di esperti, su 103 composizioni presentate, ne ha ammesse alla prova finale di questa sera soltanto cinque, che sono state presentate dai pianisti Vidusso e Goldstein. Alla gara hanno partecipato venti nazioni: un successo. Ma anche i cinque lavori ammessi non sono risultati adatti per una gara internazionale di esecuzione. Piuttosto seri, i cinque, ma non « aggiornati » specialmente dal lato estetico. La commissione di questa sera ha rinunciato ad assegnare il primo premio e ha dato il secondo (lire 100.000) alla *Toccata* (L'Ilderina) risultata del maestro Manenti. Un altro premio è stato dato a un seguace di Schoenberg, all'americano Fraenkel. Anche in questa competizione il pubblico ha segnalato il suo preferito con un apposito referendum: l'autore di una *Sonata*, il magiaro Szekely. Anche qui, dunque, nessun accordo tra commissione d'esperti e pubblico. Personalmente sono per il giudizio della Giuria: ha fatto bene a non assegnare il primo premio e ha fatto bene a dare il secondo alla *Toccata*: non è una composizione modello (migliore è anzi il Fraenkel) ma risponde ai caratteri di un concorso pianistico.

*Renon*, 8 (*intermezzo*)

Cielo coperto. Il Renon, di cui rimasi entusiasta lo scorso anno in una rapidissima gita, appare sotto una smisurata campana plumbea. Ma le valli più piccole e vicine, ancora visibili, non perdono il loro fascino per questo. Regna il silenzio. Tutti i milioni di note che ho ascoltato nella decorsa stagione, fino a ieri sera, qui si annientano, in questa valle in cui ogni suono e perciò ogni eco, è ignoto. Una grossa nuvola appare a destra, al di sotto del poggio ove mi trovo; essa mi fa pensare a una grande quinta di teatro che ha la pretesa di mutare la scena. Qui ci riesce. Ora la nebbia ha preso l'aspetto di un fuoco denso, da incendio, come quello che si ammirava un tempo negli spettacoli wagneriani. Le nubi si addensano anche a sinistra;

ne resto prigioniero, ma la valletta che mi sta di fronte è ancora limpida. Un quadro ammirato tra vetri appannati. Uno spettacolo irreale che, chissà perché, invita alla preghiera. Ecco perché Wagner scelse per i suoi dei scene come quella del primo quadro dell'*Oro del Reno*. Ma non si tratta di un incendio. Ora ho l'impressione di trovarmi in un tempio e le ondate di incenso salgono verso le ampie volte dell'immaginaria chiesa. Scherzi della nebbia. Ma perché l'uomo non ama il silenzio? Questo silenzio? Mi par di ascoltare, qui, nell'andirivieni delle vibrazioni dell'aria, il *Mormorio della foresta*. Perfino Fafner amava la quiete per godere il suo pesante sonno.

*Renon*, 9 (*intermezzo*)

Festa inaspettata. Il Renon, ieri tutto dominio della pioggia e delle nubi, oggi è splendente di sole. Premio a chi ha avuto fede, mentre ieri, al momento della partenza da Bolzano, l'acqua veniva giù a scroscio. Vedo tutto azzurro, verde e viola. Soltanto gli alberi regalano al paesaggio qualche macchia rossastra. La vista mi rievoca un *primo tempo in allegro* di sinfonia allo stato pittorico. C'è un aeroplano che tenta di spezzare questo divino, incredibile silenzio, ma quel rumore, di fronte alla vista maestosa delle Dolomiti, è come morto sul nascere. I quadri di verde delle coltivazioni e dei prati fanno pensare a pietre preziose, tanto sono piccole da quassù. Lontani gruppi di case ricordano altrettante tane di formiche. I pochi campanili aguzzi sembrano spilli con la punta verso l'alto. Un prato meraviglioso, un tappeto di fiori bianchi. Dolcezza infinita come l'*Andante* di una Sinfonia. Così il secco schioccar della frusta di un mandriano, che in un primo tempo non riuscivo a scorgere, mi dà la sensazione che si tratti di colpi secchi di fucile, sparati uno dietro l'altro, facendomi divertire come ad un *Scherzo* sinfonico. Ma alla sera quando uno spicchio di luna ha giuocato con le nuvole e con le più alte montagne, creando fasci d'argento incorporei e giganteschi, io ho pensato che la Sinfonia di questa fantastica giornata avesse il suo *finale*.

*Venezia*, 11

Si è inaugurato il XVII Festival di Musica contemporanea con un concerto sinfonico diretto da Sergiu Celibidache interamente dedicato a Bartok. Anche se il programma non presentava nessuna novità, ma soltanto una « suite » giovanile, *Le danze popolari romene* e due delle ultime partiture del compianto maestro (3° *Concerto per pianoforte e orchestra* e *Concerto per orchestra*) pure l'onore della inaugurazione è risultata doverosa. Bartok è uno dei pochissimi compositori d'oggi che giustificano la fede di pochi convinti intelligenti rispetto alla musica moderna. Onorare lui vuol dire onorare la nuova arte, ridotta a una rosa di pochissimi nomi. In questo maestro incanta soprattutto il valore simbolico del suono, il colore affascinante degli accordi, la saporosa varietà dei ritmi. La verità è che Bartok, come tutti i grandi, s'ammira più oggi che ieri e probabilmente domani riusciremo anche a vedere nella sua mirabile scrittura una continuità di pensiero che (almeno a me) oggi ancora sfugge. Idee alte, che svaniscono nella sapienza evanescente di una tecnica personalissima. C'è sotto quest'arte, però, un valore eroico e una interpretazione della difficile e strana sensibilità di oggi, spesso priva di ideali, ma sorretta da una dottrina sapientissima. Bartok è forse il più autorevole sacerdote della mistica novecentista.

*Venezia*, 12

La parte forte del concerto diretto da Leonard Bernstein era affidata a due lavori americani: una *Serenata* (dal « Convito » di Platone) dello stesso direttore e la *IV Sinfonia* di Walter Piston, suo maestro. Gli americani, quando vogliono fare dell'arte, restano ancora dei fanciulloni. Scherzano con una figura così immensa come Platone allo stesso modo con cui si baloccano con la bomba atomica o con un accendisigari. Tutti dicono che Bernstein sia un artista dalla musicalità profondissima e istintiva. Male per lui, in un certo qual modo, perché se il suo entusiasmo e il suo « invasamento » per l'arte si fossero sviluppati in un campo più pratico, Bernstein avrebbe sollevato il mondo con un dito e senza l'aiuto di leve. Ma Bernstein è un compositore, un direttore, e come tale e come americano in preda all'entusiasmo, vivifica tutto: tanto la sua musica, nata per commentare il *Convito* sotto un aspetto prevalentemente caricaturale ed enfatico, quanto quella di un Piston, più vecchia della data di nascita dello stesso autore (1894). Sorridendo si giuoca così ad imitare le musiche di Strauss o di Strawinski; facendo dello spirito si giunge anche a beffarsi di Platone. « Ma il beffato chi è? » domanda papà Shakespeare. E la risposta è facile a intuirsi. Un italiano, Bruno Bettinelli, ha presentato una sua *Sinfonia breve* scritta quest'anno. I modelli a cui la partitura si ispira (da Petrassi a Bartok) sono studiati, considerati con serietà. Non si può parlare di personalità; ma il tentativo di affrontare l'arte sul serio è più che palese.

*Venezia*, 14

Se fossi un moralista direi pubblicamente: « Togliete di mezzo la nuova opera di Beniamin Britten *Il giro di vite*: è un soggetto prevalentemente immorale e non deve essere rappresentato ». Ma poiché mi occupo di critica musicale, affermo che l'opera esiste appunto perché l'autore venne attratto, anzi travolto dallo speciale clima letterario di Henry James, più tardi accentuato dalla riduzione di Myfanwy Piper. Musica che è la creatrice e la risultante di questo clima, al contrario di quello che accade in Menotti, ingenuo commentatore di un testo più o meno teatrale. Opera che resta inquadrata in proporzioni ben studiate, realizzata (con abbondanza di canto e di timbri) da soli tredici strumenti e da sette voci. La nota imperante del male, che si ascolta anche dopo la morte per l'azione corrompitrice di due fantasmi, è tesi morbosa, crudele, che sbocca nella morte salvatrice del piccolo Miles. E come le voci, cantando, si fondono spesso l'una con l'altra, così gli strumenti perdono via via i loro timbri per raggiungere un timbro unico: il creatore del clima musicale che ha soggiogato tre menti diverse: James-Britten-Piper. L'opera in vari quadri affascina, tiene la mente occupata, interessa nei punti più drammatici e in quelli più sereni. Per queste conquiste e questi contrasti ha un suo innegabile valore che proviene anche da un rispetto profondo, incrollabile per la tradizione inglese. Nei due atti si lotta per l'anormalità, è vero, ma è la forza sconosciuta all'uomo normale che fa muovere i personaggi e, quindi la musica. Se non si ammette artisticamente questa forza tutto è distrutto.

*Venezia*, 17

Sotto la direzione di Nino Sanzogno sono state presentate quattro novità: una italiana, due francesi e l'ultima americana. L'*Improvvisazione n. 2* di Maderna è un brutto scherzo dodecafonico. Per fortuna dura poco e non si ha tempo di annoiarsi. Il *Concerto per arpa e orchestra* di Milhand torna sui soliti discorsi già fatti tante volte dall'autore del *Cristoforo Colombo*: discorsi vani, privi di un concetto interiore, sui quali sarebbe ora di dire « basta ». Il *Concerto per pianoforte e orchestra* di Marcel Mirouze è cosa vecchia, sfruttata da compositori grandi e piccini; ma nel solista esiste un tentativo di commozione nel secondo tempo. Comunque la sua tecnica è ancora quella dell'Ottocento. Per Mirouze, Ravel e Bartok non hanno detto nulla, pianisticamente parlando. Nel suo *Concerto per flauto e orchestra*, Virgil Thomson vorrebbe imprimere un carattere di drammaticità. Vi riesce, in parte, nei due ultimi tempi, meglio quando il flauto è solo. Il concerto, in generale, ha dimostrato ancora una volta la povertà di questi compositori moderni che danno prova o di essere estremamente indecisi, o di non sapersi staccare dal già detto. In complesso le loro composizioni sono un bel nulla e col nulla non si dà vita a una nuova arte.

*Venezia*, 18

Con la esecuzione del Trio Redditi, ignoto fino ad ora, si è fatta conoscenza di due *Trii* di Veress e di Lajtha, ambedue ungheresi, e di un *Divertimento* di Burkhard, svizzero. Siamo al solito equivoco: o si imita o si entra nel vuoto. I due ungheresi non sono davvero scarsi in quanto a musicalità, ma sembra che a priori rinuncino alla loro personalità, desiderosi di accordarsi esclusivamente ai maggiori musicisti della loro terra. Ma che vale parodiare Bartok e Kodaly? Che vale insistere su di una musica folcloristica quasi che tutta l'arte debba essere costretta a germogliare dal seme interrato dal popolo? Non solo, ma questi musicisti che creano valendosi di idee e strutture non originali hanno anche il difetto di dilungarsi all'infinito. *Le sere transilvane* di Lajtha sono racconti prolissi nei quali ogni tanto si affaccia un carattere degno di qualche attenzione, ben disegnato e meglio dipinto. Burkhard, come gli altri due, scrive bene, tiene anche presenti le esigenze di un trio d'archi, ma le sue idee non riescono ad assumere una linea chiara e i suoi concetti non riescono a raggiungere una architettura musicale. I colpi d'arco alla ungherese e la tecnica alla Bartok non sono sufficienti per salutare nei tre autori, artisti con qualità particolari.

*Venezia*, 19

Doppia razione: un concerto da camera con musiche di Webern ed Hauer a Palazzo Vendramin-Calergi (dove morì Wagner nel 1883) e un altro alla Fenice diretto dal Cantelli. Non so se lo spirito dell'autore del *Tristano* abbia avuto la pazienza di ascoltare le musiche presentate ieri dal Trio Redditi e quelle modernissime eseguite nel pomeriggio di oggi. Se le ha ascoltate, non gli sarà dispiaciuto di morire settantuno anni fa. Webern è un musicista che compone con le orecchie tappate e gli occhi chiusi: le sue note sembrano buttate a caso sul pentagramma, così come una mosca sporca un cristallo. Hauer è un solitario, dicono. Infatti sta in ritardo di almeno un secolo. I suoi sono stupidi compitini dodecafonici.

Guido Cantelli ha diretto partiture di Ghedini, Hindemith, Debussy e Ravel: tutta musica molto nota. Cantelli è un concertatore magnifico, un preparatore di orchestre estremamente scrupoloso, uno studioso dell'arte direttoriale. Molti lo hanno avvicinato ai più grandi direttori e Toscanini lo ha protetto aprendogli la via dell'estero. Il Cantelli merita tutto, poiché è un direttore serio che non cerca mai l'effetto per l'effetto. Gli manca una sola cosa: quella scintilla che accende la più entusiasmante comunicativa col pubblico. È giovane, è vero, ma quella che gli manca è una dote che non si acquista né con la pratica né con l'esperienza. Farà però strada.

*Venezia*, 22

Ho assistito al *Porgy and Bess* di Gershwin alla Fenice. Non è un'opera, è una grossa rivista. Il dramma non viene fuori e tutto sembra creato per variare le impressioni su alcuni temi di canzoni. Ma riuscito è il colore e riuscita è la canzone singola. La coralità dell'opera è, in effetti, una collettività sonora che agisce con la stessa prontezza e sincronismo con cui agisce la regia. Forse si è data troppa importanza a questo lavoro e al suo alternarsi di prosa e di musica. Che cosa c'è di personale in questa partitura? Direi l'esasperazione del dolore, della gioia, dell'amore, del vizio, della pietà e del comico. Indubbiamente lo « spettacolo » esiste e questo è sufficiente per il successo. Ma non capisco come si possa dire che un simile lavoro possa essere interpretato differentemente da negri e da bianchi. I bianchi non possono raggiungere quella esasperazione che è il vero segreto del successo. Lo spettacolo c'è, ma è uno spettacolo di varietà. E poi è lungo, qualche taglio gioverebbe poiché non esiste unità in tutto lo svolgimento e le amputazioni possono ben farsi. Al giudizio negativo di alcuni ha certamente contribuito l'incomprensione, quasi generale, della lingua americana. Certamente gli esecutori sono di una bravura straordinaria, tanto sono addentro nella musica e nell'azione. Non cantano che questo *Porgy and Bess* e si sente. Ma la fama di Gershwin non aumenta di troppo per questo lavoro al quale non si sa con precisione quanto egli abbia dato. Nella *Rapsodia in blue* già c'è tutto Gershwin.

*Firenze*, 24

Ho ascoltato a Palazzo Corsini al Prato le opere vincitrici del « Premio Italia 1954 » della Radiotelevisione Italiana. La prima è stata l'*Oreste* dell'olandese Henk Badings: quattordici episodi, tutti tesi a rendere nel modo più sintetico la fatalità del soggetto. Accenti di durezza e di dolcezza quasi wagneriana si incrociano e si fondono; allo stesso modo il parlato e la linea melodica, il calore e la pacatezza di alcuni momenti quasi incorporea inducono la mente a lavorare a causa, anche, della totale mancanza dell'immagine visiva. L'autore ha sfruttato vari elementi suggeriti e resi possibili dalla tecnica radiofonica. Ha fatto bene: lo scopo di questo premio « Italia » è racchiuso anche in questo sfruttamento. Il coro delle Erinni è stato realizzato con sole voci maschili, riprese di nuovo a velocità doppia. Non è venuto fuori un timbro ideale, invero, ma la trovata non manca di suggestione. Il Badings ha puntato anche su altri elementi: uso di speciali microfoni, mutamenti di tonalità ottenuti con rallentamenti e accelerazioni, combinazioni simultanee di registrazioni, creazione di crescendi e diminuendi,

notazioni derivate da nastri girati « alla rovescia », echi magnetici, risonanze, deformazioni e combinazioni sonore. Malgrado tutto ciò, è balzata fuori una partitura semplice e dignitosa, specialmente perché l'autore è riuscito a illustrare musicalmente e con verità stati d'animo e situazioni. Della seconda opera premiata *Messer Francesco* dello svizzero Pierre Kaelin non vale la pena di parlare trattandosi di cosa eccessivamente ingenua e pressoché inutile.

*Perugia*, 25

Dinanzi alla meravigliosa vetrata della Chiesa di San Domenico sono state eseguite per l'inaugurazione della IX Sagra Musicale Umbra le *Laudes Evangelii* curate letteralmente da Giorgio Signorini, realizzate musicalmente dal codice di Cortona e da altre raccolte da Valentino Bucchi, con la coreografia di Leonide Massine. Una rappresentazione che colpisce per la sua religiosità e che commuove per la sua naturalezza. Un nulla bastava per far cadere tutto nel ridicolo perché pericolosissimo è far muovere la Madonna e Gesù con atteggiamenti lievemente danzanti. Eppure Massine ci è riuscito. Si potrebbe dire che il « lavoro » di Bucchi, Signorini e Massine sia stato parallelo tanto tutto riesce armonico in questa rappresentazione. La cosa notevole di questa serie di quadri musicali e danzati è rivelata dalle laudi anonime che sono ad un tempo religiose e drammatiche. Aveva ragione Liuzzi nel vedervi un principio di dramma musicale. Lo spettacolo impressiona per la sua verità religiosa. Anche chi considera la nascita e la passione di Cristo un fatto altamente sacro, si commuove dinanzi a questo rivivere di un dramma che è alla base della nostra fede di cattolici. Non era cosa facile raggiungere questo e non è senza significato che il maggiore merito di una simile conquista sia dovuto ad un uomo così spregiudicato come Leonide Massine.

*Perugia*, 29

Alla Sala dei Notari, multicolore e densa di ricordi storici, ho ascoltato « La petite Messe solennelle » di Rossini nella sua edizione originale con due pianoforti. È ancora una partitura vitale, ricca di linfa, poco religiosa, ma così incisiva da convincere anche il più ostile degli ascoltatori. Musica di tale calore non se ne scrive più. Eppure si sente che Rossini fece uno sforzo non indifferente nel dettarla poiché volle tenere presenti molte conquiste e nel pianismo non dimenticò nemmeno nomi decisivi come quelli di Beethoven e di Schumann. Non c'è dubbio che la famosa aria del tenore *Domine Deus*, richiamante alla mente il *Cujus animam* dello *Stabat Mater* viene malamente accolto in chiesa. Ma per lui ottengono grazia da Dio il meraviglioso *Kyrie* iniziale con l'ardito accompagnamento dei due pianoforti, le due fughe del *Gloria* e del *Credo* e, specialmente, le ultime parti della *Messa* che sembra si innalzino sempre più fino a raggiungere veramente la gloria di Dio. No, non userò le parole altosonanti di un Filippo Filippi, ma è indubitato che tutto il lavoro è di un uomo che crede in quello che fa, direi di un singolare artista che sente appressarsi la morte, accettata con quella compiacenza, stavo per dire con quel sorriso, che non scomparve mai dal suo faccione rubicondo. Né quando scrisse il « Barbiere », né quando scrisse il « Tell ».

*Perugia,* 30

Nella ricca Basilica di San Pietro ho fatto per la prima volta conoscenza con Giacomo Antonio Perti e con la sua « Messa » detta « La Lambertina ». Ieri parlavo della « Messa » di Rossini. Vediamo un po': chi è più nel giusto, Perti che è del 1736 o Rossini che è del 1863? A rigore il primo, perché il secondo scrive musica senza pensare troppo al Tabernacolo. Ma Perti è freddo nelle parti cantabili. Vive, invece, in quelle per coro che tratta con molta perizia. Perti non ha nemmeno personalità perché deriva da Corelli e da Torelli, ma quanta esattezza, quadratura, proporzione nella sua musica. Architettura della prima metà del Settecento con ornamenti vocali del secolo precedente. Plaudo a Perti com'è perché è un figlio del suo tempo, un maestro saggio della scuola bolognese.

È seguito *Il libro di Giona* di Castelnuovo Tedesco. La partitura si salva per la scelta dello strumentale fondato sulla orchestra jazz. Le idee musicali del Castelnuovo non sono né personali né genuine, ma negli sviluppi della partitura c'è una gioiosità, un entusiasmo che svelano la natura del compositore. Può anche apparire strano che un episodio della Bibbia venga trattato in senso coloristico, ma l'autore ha visto tutto a macchie, a momenti rappresentativi. Su lui giuocarono perfino alcune visioni del Lago salato di Indio nella California: doveva sentire così e niente altro che così. Tanto è vero che ha musicato la Bibbia in inglese.

*Perugia,* 2 *ottobre.*

Ascoltare il *Parsifal* a Perugia è indubbiamente un avvenimento che va messo in rilievo. Ecco una città fortunata, tra quelle di provincia. In maggio i perugini ascoltano il *Falstaff* e oggi hanno ascoltato *Parsifal,* due grandi capolavori del teatro musicale. I perugini, che organizzano una Sagra musicale religiosa e una stagione concertistica di primissimo ordine ogni anno, si sono ben meritati questi due premi. Portare opere come *Falstaff* e *Parsifal* nelle città piccole e colte sarebbe uno dei doveri della Direzione generale dello Spettacolo: doveri che dovrebbero essere assolti ogni anno rispetto a vari altri capolavori musicali. Che dire della esecuzione di Serafin? In generale un po' stanca e scarsa nella parte corale, ottima riguardo ai solisti. Ma quello che non è possibile approvare è la scenografia che Cajo Kühnly ha preso di sana pianta da Bayreuth: abolizione dei fondali, riduzione di ogni « spezzato » e pedana circolare. È un grave errore. Wagner, che teneva molto alla fusione delle arti nel teatro, non avrebbe mai approvato un simile scempio. Chi non sa che nella partitura le scene sono chiaramente descritte? Il teatro è teatro e tale deve restare. Wagner è un romantico ed ha bisogno di tutta l'espressione romantica. Senza scene e con luci che illuminano esclusivamente i personaggi la maggior parte dei contrasti viene abolita: basterebbe citare la pessima impressione che viene a suscitare il secondo atto dove la magia di Klingsor e la voluttuosità del giardino incantato sono annullate. Nell'arte si deve costruire, non distruggere.

*Perugia,* 3

Nella Basilica di San Pietro è stata eseguita, a conclusione della Sagra Musicale, la *Missa solemnis* di Beethoven. Ascoltare questa partitura vuol

dire convincersi della grandezza e della religiosità di un uomo e di un artista ambedue tese verso conquiste eterne. Beethoven cattolico non è cosa che meraviglia, così come meraviglia il misticismo di un Wagner rispetto al *Parsifal*. Questo è un misticismo artefatto, quella è una fede; questo è rifugio di un'anima che ha sofferto e che non ha trovato affatto la via della grazia, quella è bontà insita nel cuore di un artista che non conosce altra via oltre quella della pace e della rassegnazione. Il superuomo non rinuncia al suo mondo nemmeno a settanta anni, l'artista sordo non ha una parola di ribellione, anzi eleva gloria a Dio. Ma più che nei momenti di grandiosità bisogna studiare i due compositori nei momenti di intimità. Wagner entra nel mondo più nascosto della religione con gli stessi mezzi con cui ha cantato l'amore sensuale; Beethoven no, entra nel mistero della fede con la sicurezza di compiere un atto di umiltà. Due grandi che non hanno eguali, ma situati su due punti diametralmente opposti. Il pubblico rimane egualmente soggiogato dall'uno e dall'altro poiché l'arte riesce meravigliosamente a superare certi impulsi, anche quelli tutt'altro che contenuti e puri di un Wagner. In fondo il valore dell'arte sta proprio in questa superiorità sulla vita.

MARIO RINALDI

# NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

## IL 49° CONGRESSO DELLA « DANTE » A CAGLIARI

Con la partecipazione di circa 300 fra delegati e soci dei Comitati d'Italia e dell'estero, si è svolto a Cagliari, nei giorni 1-4 settembre, il 49° Congresso della Società. L'inaugurazione ha avuto luogo nella sala dell'Auditorium gremita di congressisti e presenti le Autorità regionali e cittadine. Al saluto della cittadinanza, porto agli intervenuti dal Sindaco di Cagliari dott. Leo, sono seguite elevate espressioni del Presidente della Regione avv. Corrias. L'adesione del Governo è stata recata dal rappresentante del Ministro della Pubblica Istruzione prof. Barberi. L'importanza del Congresso è poi stata illustrata dal Presidente del Comitato Cagliaritano prof. Valle con appassionate parole. Ha infine parlato il sen. Alberto Bergamini sul tema « La *Dante* attraverso i suoi Presidenti: da Bonghi a Orlando ». L'oratore ha innanzi tutto rivolto il pensiero augurale al Presidente del Sodalizio conte Alessandro Casati esprimendo i voti dell'Assemblea per una pronta guarigione. Ha poi ricordato diffusamente la sua precedente visita in Sardegna compiuta nel 1899, esaltando le alte qualità morali e patriottiche della generosa, forte e nobile terra di Sardegna. L'oratore ha illustrato con molto garbo e con profonda dottrina i riferimenti di Dante alla Sardegna nel Poema sacro. Ha quindi tratteggiato minutamente l'opera e la figura dei Presidenti della « Dante » rievocando le caratteristiche di ciascuno e le loro alte benemerenze per diffondere tra gli stranieri il culto della civiltà italiana e per tutelare presso i nostri connazionali all'estero il patrimonio spirituale della Patria. L'oratore, vivamente applaudito, ha concluso illustrando la grande funzione della lingua nella vita e nella storia d'Italia ed il significato profondo della sua diffusione all'estero.

Nel pomeriggio e nei giorni successivi i lavori del Congresso, alla cui presidenza è stato eletto il sen. Bergamini, hanno dato luogo a proficue discussioni su proposte suggerite da vari delegati per potenziare l'opera della « Dante ». Approvate all'unanimità le relazioni morale e finanziaria, lette dai rispettivi relatori, Consigliere Centrale e Segretario dell'Ufficio di Presidenza ing. Giovanni Pedace, e Sovraintendente ai Conti avv. Michele Galifi, nonché la relazione dei Revisori dei Conti letta dall'avv. Mario Pigli, l'Assemblea ha ascoltato un'importante relazione del prof. Aldo Rosso sulla propaganda della « Dante » fra i giovani. Nella nutrita e prolungata discussione che ne è seguita, è stata unanimamente sottolineata la necessità di operare

in modo che i giovani soci continuino a dare alla « Dante » la loro adesione anche dopo aver compiuto gli studi. Molto applauditi sono stati i telegrammi di augurio e di saluto inviati dal Presidente della Società conte Alessandro Casati, dal Vice-Presidente prof. Vincenzo Arangio Ruiz, dall'on. Segni, ed un messaggio del prof. Luigi Pietrobono, Consigliere Centrale della Società. Altro messaggio di saluto è stato porto ai congressisti da un gruppo di giovani studenti arabi convenuti a Cagliari su invito della Presidenza Centrale.

Ampie e documentate relazioni sull'operosità della « Dante » all'estero sono state fatte dai delegati dei seguenti Comitati: Alessandro Vigevani per Aarhus e per altri Comitati danesi, prof. Gavino Gabriel per l'Asmara, prof. Giacomo Baldini per Bordeaux, signora Anna Astolfi per Grenoble, prof. Alberto Sorani per Montpellier, dottor Corrado Rosso per Rennes, dott. Walter Goegele per St. Veit a. d. Glan, dott. Hermann Lemperle per Stoccarda, prof. Burgada per Marsiglia, prof.ssa Olinda Giunchi per Lione, dott.ssa Ida Eaton per Liverpool, dott.ssa Leonora Gallerini per Würzburg. Dettagliate relazioni hanno tenuto il dott. Arnaldo Bascone sull'opera del Sodalizio in Svizzera e il prof. Angelo Filipuzzi del Comitato di Vienna, che ha proposto di coordinare tra i Comitati dell'Austria tutte le manifestazioni della « Dante », analogamente a quanto viene fatto in Svizzera.

Numerosi pure gli interventi dei delegati dei Comitati in Italia, tra i quali il professor. Vittorio Furlani di Trieste, il gen. Giovanni Magli di Bari, il prof. Mansueto Lombardi-Lotti di Lucca, l'avv. Mariano Mariani di Roma, l'avv. Vitantonio Putaturo di Torino, l'on. Livio Pivano di Alessandria, il prof. Luigi Giannaccari di Arpino, il prof. Giuseppe Mori di Vicenza e il prof. Diodato Pigliaru di Sassari. Il Consigliere Centrale Ministro Plenipotenziario barone Giovanni di Giura è intervenuto, dopo le varie relazioni, per sottolineare in modo particolare l'efficienza e l'operosità dei Comitati dell'estero.

Nella giornata conclusiva dei lavori sono state consegnate ai benemeriti della « Dante »: la medaglia d'argento al prof. Filippo Ingletto di Macerata, e la medaglia di bronzo al prof. Luigi Giannaccari di Arpino e al barone avv. Gaetano Barresi di Scandurra del Comitato di Siracusa. La Statuetta di Dante è stata consegnata al Sottocomitato Studentesco di Pescara. Il Congresso ha rieletto a grande maggioranza i Consiglieri Centrali e i Revisori dei Conti uscenti ed ha deliberato di tenere il 50° Congresso del Sodalizio nella città di Trieste.

I lavori si sono chiusi con un vibrante e patriottico discorso del sen. Alberto Bergamini.

## LA « DANTE » PER TRIESTE

L'Ufficio di Presidenza della « Dante Alighieri », mentre erano in atto le trattative diplomatiche per il Territorio Libero di Trieste, ha formulato ed inviato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero della Pubblica Istruzione un voto per la difesa della cultura italiana nel territorio medesimo. La « Dante » ha chiesto alle Autorità responsabili italiane che la creazione eventuale di enti culturali jugoslavi nella Città italianissima sia consentita solo nei limiti in cui istituti consimili di varia nazionalità esistono in atto nella capitale e in altre grandi città, senza privilegio di sorta quanto alla spesa (la quale non potrebbe non essere in tutto e per tutto a carico dell'ente straniero) e sotto l'esplicita condizione che enti culturali italiani, in numero proporzionale alla consistenza demografica della città di Trieste, siano istituiti in quell'altra parte dell'attuale Territorio Libero che insuperabili esigenze politiche consigliassero di lasciare per il momento, con grave sacrificio di ogni cuore italiano, alla amministrazione jugoslava.

In occasione del ritorno di Trieste all'Italia la Presidenza della « Dante Alighieri » ha inviato al Presidente del Comitato di Trieste, prof. Vittorio Furlani, il seguente telegramma:

« Presidenza Società Nazionale Dante Alighieri da oltre sessanta anni sorta nel nome di Trieste rivolge ai fratelli ritornati alla Patria commossi saluti et entusiastici auguri ed uniscesi a loro nel rivolgere pensiero di trepida speranza agli italiani rimasti sotto amministrazione straniera - Vice-Presidente Arangio Ruiz ».

*Direttore responsabile*: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.